



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

# BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1908.

N. 15.

## SOMMARIO.

Lo Stato di S. Paolo e l'emigrazione italiana. — (Rapporti dell'ingegnere **Silvio Coletti**, R. Ispettore viaggiante dell'emigrazione al Brasile). — (Parte II).



ROMA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA MANUZIO  
via di Porta Salaria, 23-a

1908

## PARTE II

### CAPITOLO I.

#### Condizioni dei coloni italiani nel distretto viceconsolare di Ribeirãozinho.

Col R. Console Generale in S. Paolo ho compiuto una escursione a Ribeirãozinho. La regione ad esso circostante presenta un aspetto così speciale della nostra emigrazione agricola nello Stato di S. Paolo, da meritare particolare menzione.

Ribeirãozinho dista dodici ore di ferrovia da S. Paolo ed è uno dei punti terminali della rete ferroviaria dello Stato. Le sue origini sono opera di coloni italiani; oggi stesso gli Italiani costituiscono l'80 per cento della popolazione locale. Il rapido incremento della popolazione ed il progressivo sviluppo delle colture agricole per molti chilometri all'intorno faranno presto elevare quel centro a *comarca*, col notevole vantaggio che gli abitanti non saranno più oltre costretti a recarsi a Jaboticabal per sbrigare i loro affari con le autorità governative.

Ribeirãozinho non differisce nell'aspetto dai soliti villaggi che s'incontrano nell'interno: lunghe file di case ad un piano, distribuite secondo un tracciato edilizio di strade incrociantsi ad angolo retto. Percorrendolo, la prima caratteristica che vi si nota è un movimento maggiore che nei paesi consimili; vi si incontrano frequentemente carri, *trolleys*, carrozze, cavalli bardati e legati alle colonne dei fanali ed a certi anelli infissi alle porte o lungo i marciapiedi. Numerosi i negozi, la via principale presenta a destra e a sinistra una fila ininterrotta di botteghe le cui insegne stanno ad indicare, col genere di commercio che le distingue, il nome del proprietario invariabilmente italiano. Non si spiegherebbe una vita relativamente così intensa di traffico, senza ammettere all'intorno, prima ancora di averne fatta la constatazione, una agricoltura fiorente ed estesa.

L'ex-merciaio ambulante (*marcate*) e l'ex-colono ivi posseggono vasti terreni coltivati a caffè. Non si tratta di casi isolati, ma di un territorio esteso quanto quello di una delle nostre provincie, la cui proprietà fondiaria è divisa tra un migliaio circa di Italiani.

Il fenomeno era troppo strano perchè non attirasse la mia attenzione e non cercassi di indagare le cause che condussero dei nostri emigrati allo stato attuale di benessere. La spiegazione è semplice e, disgraziatamente, esclude il ripetersi del fenomeno economico.

Le piantagioni di caffè intorno a Ribeiraosinho sorsero con febbrile rapidità quando la " preziosa rubiacea „ sembrava l'inesauribile Pozzo di S. Patrizio della ricchezza paulista. Sorsero per opera di braccia italiane impiegate in lavoro a cottimo ed a condizioni particolarmente favorevoli; in quel tempo non si lesinava, era convinzione generale che una *fuzenda* fosse un tesoro inestinguibile e, poichè o non se ne trovavano da comperare od i loro prezzi erano esorbitanti, se ne creavano delle nuove tagliando e bruciando nella foresta vergine.

Apro una parentesi per osservare come in questo lavoro di distruzione della foresta gli Italiani vengano occupati soltanto in via eccezionale: esso è rimasto una specialità della mano d'opera negra o cabocla, la quale abbandona il terreno una volta che sia preparato per la coltivazione.

A questo punto — riprendendo la storia dello sviluppo agricolo della regione — si sostituiva il lavoratore italiano, chiamato *empreinteiro*, che legava l'opera sua al proprietario del suolo alle seguenti condizioni: Il proprietario era obbligato a fornire la casa all'*empreinteiro* ed a consegnargli il terreno pulito con le buche nelle quali — come praticasi nella coltura cafeefera — fosse già stato seminato il caffè; i terreni circostanti, ridotti a pascolo e cintati, rimanevano a disposizione del colono. Questi doveva sorvegliare e curare la piantagione fino al quinto anno inclusivo, sostituendo le pianticelle che morissero in quel corso di tempo, colmando con altre, tolte dal vivaio, i vuoti che fossero rimasti nella seminagione. Dopo cinque anni, la piantagione doveva essere resa al proprietario in perfette condizioni di rendimento e per questa opera si conveniva, generalmente, un compenso al lavoratore di 500 *reis* per pianta di caffè.

Vari e rilevanti erano i vantaggi che derivavano al colono cottimista da questo contratto: la facilità di allevamento degli animali domestici, favorita, più che dai pascoli — in generale magrissimi — dalla abbondante coltura del miglio intramezzato ai filari di caffè; vale a dire con poco più di lavoro che la trattazione del caffè di per se stessa esigesse. Le piante di caffè, sebbene ancora in proporzioni limitate, danno frutto

il quarto e quinto anno dopo la seminazione, ed il colono cogliendolo riusciva a ritrarne un discreto lucro, chè in quel tempo il prezzo del caffè era ancora elevato. Scaduto il quinto anno il colono, dopo aver lavorato, godendo di un'indipendenza che non gli sarebbe stata concessa in *fazenda*, si trovava possessore di un capitale considerevole in bestiame ed in denaro. Poichè una famiglia composta di quattro o cinque buoni lavoratori imprende facilmente la formazione di *cafezaes* con 30 o 40 mila piedi di caffè (facevasi, all'occorrenza, aiutare nell'opera da personale avventizio) ed al termine di tempo anzidetto riscuoteva una somma corrispondente da 15 a 20 *contos* di *reis* in denaro, puro risparmio; gli altri proventi dell'agricoltura essendo riusciti ampiamente sufficienti ai bisogni della famiglia.

Tutto ciò sembra un sogno oggidì. È la storia dell'*aetas aurea* del caffè; essa fu per Ribeirãozinho di breve durata.

Il folle aumento delle piantagioni di caffè, fatte a qualunque prezzo, doveva necessariamente portare alla crisi attuale. Questa era già incominciata quando, per una fede cieca in questa industria agricola, si seguitava ad invadere la foresta per creare delle *fazendas*, però il salario del colono cottimista scendeva a 300 e 200 *reis* per pianta formata. I guadagni erano stati troppo lauti per il passato ed i vantaggi erano ancora considerevoli perchè non vi fossero tuttavia degli *empreinteiros*; ma intanto la crisi procedeva ogni anno più grave, il denaro esulava dal paese o cercava nell'industria-manifatturiera impiego più sicuro, cosicchè venne a scarseggiare per chi anteriormente, avendo fatto acquisto di terre, trovava facile credito coll'intento di diventar *fazendeiro*.

Si incominciò a non pagare più gli *empreinteiros*; non di rado per non pagarli si ricorse a pretesti ed inganni a fine di rescindere il contratto, derubando il colono del frutto del lavoro fino allora compiuto. Si calcola che nella zona di cui tratto — relativamente limitatissima — si ebbero 60 *contos* di *reis* di soli debiti riconosciuti e non pagati dai *fazendeiros* ai coloni cottimisti.

Con la legge del 1902, che vieta di fare nuove piantagioni nello Stato, l'*impreinteiro* ebbe l'esequie ufficiali; esso era un mestiere già morto da vari anni. Ma chi s'era trovato a farlo nel buon tempo, quando i pagamenti erano sicuri, fu favorito dalla stessa crisi: possessore di una somma, tanto più vistosa quanto più scarso era il denaro, chi era stato colono cottimista poté acquistare ottimi terreni a prezzi irrisori; oggi stesso si possono comperare a 100 *milreis* l'*alqueire*.

Questo brano di storia agricola paulista spiega il fatto del colono divenuto quasi latifondista — vi sono coloni che posseggono fino a 120 mila

piante di caffè — fenomeno adunque transitorio e, per ora, senza speranza di ritorno.

Tra gli ex coloni mi piacque di constatare il nessun decadimento morale che la ricchezza opera spesso su quelle anime semplici che già conobbero la povertà e le dure fatiche dei campi: il tipo del “ villan rifatto „ non vi si trova. Le mani che usarono la zappa per conto altrui si moltiplicarono nel lavorare le proprie terre; la moltiplicazione non avvenne soltanto per un miracolo di energia, fu anche moltiplicazione numerica: le famiglie hanno assunto proporzioni patriarcali, i parenti lasciati in Italia si ricongiunsero a quelli d'America, le famiglie si ricomposero ed un'armonia non meno patriarcale regna tra i componenti. Il lavoro dei proprietari è in generale sufficiente a coltivare la proprietà; durante la *colheita*, ove occorra, si cerca l'aiuto di giornalieri, essi pure proprietari minori o figli di proprietari del vicinato.

A questo spirito di conservazione, di costumi semplici e di operosità si hanno soltanto rarissime eccezioni.

Della situazione generale fin qui presentata mi rimane a far noto il lato più nobile e che mi ha tanto più profondamente colpito quanto meno ero preparato a scoprirlo: la scuola. Mentre la casa del proprietario è rimasta quella del colono, un intreccio di pali e di bambù rivestito di argilla e tramezze di legno, mentre i padroni siedono allo stesso desco coi loro giornalieri e nulla è mutato nella semplicità del mangiare e del vestire, vari ex-coloni portarono all'esistenza della famiglia la migliore delle innovazioni, essi vollero assicurare ai loro figli i vantaggi, ch'essi non ebbero, dell'istruzione e dell'educazione, introducendo il maestro di scuola per l'istruzione dei figli.

Il trovare una scuola italiana a due o tre ore di cavallo dal centro abitato, dove, poco lontano, si scorge la foresta vergine stendersi quasi baluardo alla civiltà, è sorpresa che eleva lo spirito del funzionario governativo non meno di quello dell'italiano. L'orma che il lavoro italiano, associato alla lingua ed all'istruzione, ha marcato in quella regione, parmi destinata ad allargarsi; sono più di venti le piccole scuole italiane sparse così intorno a Ribeiraosinho. Sarebbe desiderabile che fossero di più, ma devesi tener conto che sono istituite e mantenute da ex-coloni; e sarebbe anche desiderabile che fossero più frequentate, ma vi si oppongono le grandi distanze.

Ho visitato, oltre alla scuola promossa dal sig. Mortari, nella *fazenda* di santa Teresa, quelle presso i campagnuoli Michele Nucci e Gabriele Aiello, e ho interrogato gli allievi, il profitto negli studi non vi è per nulla inferiore a quello delle buone scuole nei centri urbani; i tre punti essenziali,

leggere, scrivere e le quattro operazioni dell'aritmetica, sono interamente raggiunti.

Anche la scuola nelle piccole *fazendas* è prodotto del fenomeno transitorio economico detto dianzi e quindi non possiamo sperare che il numero di tali scuole abbia ad aumentare; perchè aumentassero, bisognerebbe che una nuova vena di ricchezza si schiudesse per quei proprietari; chi attualmente coltiva con le braccia famigliari 15 o 20 mila piante di caffè e qualche ettaro di canna da zucchero, non è in grado di spendere circa 2 *contos di reis* all'anno al solo scopo d'istruire i figli, e poi non sempre si troverebbero i maestri disposti a fare da pionieri dell'istruzione tra i disagi e le durezza della vita coloniale per così magro compenso.

Della scuola nella *fazenda* del sig. Mortari sostengono le spese il proprietario ed i coloni che, giovani e vecchi, frequentano la scuola nelle ore serali; il R. Console Generale ha provveduto ad aiutarla coi mezzi a sua disposizione. È un peccato che alla saggezza ed al senso pratico di questo funzionario non si consigliasse il Comitato della "Dante Alighieri", di Mantova prima di inviare a questa scuola di coloni libri istruttivi come i "Viaggi di Anacarsi", e la "Filosofia della Musica"!

Col Console generale ho pure visitate le tre scuole italiane di Ribeiraosinho; ivi l'accentramento della popolazione rende più facile l'estensività numerica dell'istruzione; tutte e tre insieme contano 160 allievi circa, mentre non sommano a 250 quelli delle altre 20 sparse nelle piantagioni.

Partito il Console generale, mi trattenni sui luoghi ancora qualche giorno per rendermi conto delle condizioni dei coloni nelle *fazendas*.

I *fazendeiros* circostanti a Ribeiraosinho furono tra i più colpiti dalla crisi; molti di essi si trovarono ad aver iniziate le colture quando il prezzo del caffè cominciava la sua parabola discendente: anche ai meglio intenzionati era mancato il tempo per fare dei risparmi, sicchè ricorsero all'ipoteca per sostenersi, e caddero dipoi inesorabilmente nel fallimento. Oggidì questo genere di catastrofi finanziarie è meno frequente perchè molte *fazendas* furono abbandonate o ridussero le piantagioni; siccome però ne perdura la principale causa effettiva — il basso prezzo del caffè — non sono cessate le liquidazioni disastrose, e conseguentemente si avverano tuttora casi di coloni non pagati.

Da qualche tempo alcuni *fazendeiros*, posti nel bivio di abbandonare le terre per non poterne pagare i lavoratori o di accontentarsi di molto poco, hanno adottato il contratto colonico a mezzadria; esso consiste nello spartire in parti eguali il caffè dopo che è stato disseccato sull'aia. Il colono rimane obbligato, conformemente al contratto usuale, ad eseguire

le capinature, la *colheita* e gli altri servigi come la pulitura dei pascoli, il rifacimento delle siepi, la manutenzione delle strade, a seconda degli ordini che impartisce il padrone o per lui il suo amministratore.

Questo nuovo sistema presenta sul vecchio il notevole vantaggio che garantisce, per quanto piccola, la mercede del colono. Vorrei potermi dichiarare entusiasta del sistema, ma disgraziatamente ho dei buoni motivi per non esserlo: chè il colono è obbligato in pratica a cedere al padrone la sua parte di raccolto mancando di macchine per sbucciarlo, ripulirlo, dividerlo nei vari tipi commerciali. In teoria egli è liberissimo di venderlo ad altri o di farlo *beneficiare* — renderlo commerciabile — da chi più gli aggrada; ma, all'infuori della *fazenda*, ciò viene ad includere una spesa per trasporti e per compenso a colui che lavora il caffè in cocco, da assorbire quasi tutto il guadagno del colono; si aggiunga che nessuno si presenta a comperare caffè in cocco dove è noto che lo compera il padrone. Si deduce facilmente che il padrone può stabilire il prezzo del caffè come gli aggrada e quasi anche la misura, la quale dovrebbe essere il solito *alqueire*, ma per essere questa la misura più elastica che mi conosca, in questo caso essa non è più nè *rasa* nè *colma*, è *ondulata*, vale a dire su quei teorici 50 litri si fa passare dalla parte concava un regolo ricurvo ottenendo una corrispondente quantità maggiore di contenuto. Concludendo, con tale contratto a mezzadria, il colono non gode maggiore indipendenza di quanto gli sia concessa con quello ordinario: questo è per il colono economicamente preferibile ogni qual volta il *fazendeiro* soddisfi ai suoi impegni.

Anche a Ribeiraosinho, in quella relativamente numerosa comunità italiana, ho chiesto a varie persone che si potrebbe fare per proteggere efficacemente il colono. Non ho udito che un solo parere: serbare rigorosamente in vigore il decreto Prinetti.

La protezione giuridica? Nulla ho da mutare a quanto ho già avuto occasione di esporre in proposito: avrei invece molto da aggiungere nello stesso senso. Non credo che gli annali giudiziari dello Stato di S. Paolo ricordino il caso, uno solo, di *fazendeiro* che, avendo bastonato un colono, ne sia stato legalmente punito. Anche recentemente nei pressi di Ribeiraosinho si è avuta qualche bastonatura di spalle coloniche. I maggiorenti della colonia italiana — poichè si tratta sempre di italiani — non pensarono affatto a promuovere una querela di parte con relativo processo; andarono direttamente dal Capo di polizia e lo incaricarono, non di prendere gli opportuni provvedimenti, ma di far sapere al manesco *fazendeiro* di usare coi coloni italiani altri modi se non voleva ricevere pane per focaccia, poichè c'era chi s'incaricava dello scambio. In tutt'altro paese che in quello di cui tratto, il ricorrere ad una autorità, incaricata della

tutela dei beni e delle persone, per porre riparo con la minaccia d'un sopruso ad un'altro sopruso, sarebbe giudicato per lo meno strano: qui si ritiene piuttosto *regular*.

I coloni sono ormai convinti che per poter invocare la giustizia bisogna che questa esista: è la filosofia del diritto che essi hanno appreso da fatti come il seguente. Un colonnello della guardia nazionale — un corpo più ricco di ufficiali che di soldati — esercitava in Jaboticabal la professione di banchiere e poichè s'incaricava di fare anche rimesse di denaro in Italia si acquistò ben presto la fiducia dei coloni italiani che depositarono presso di lui i loro modesti risparmi. Quando lo credette opportuno, il colonnello-banchiere dichiarò fallimento; i coloni, manco a dirsi, non ebbero un soldo del loro avere ed il colonnello, subito dopo, acquistò delle *fazendas* dove vive come chi si ritira in campagna dopo aver fatto buoni ed onesti affari nelle industrie o nei commerci. I coloni, dalla viva voce dei quali ho raccolto questo ed altri fatti consimili confermatimi da altri, non comprendono come le Autorità giudiziarie, che hanno constatato i debiti di un individuo, gli possano permettere di possedere delle *fazendas* prima di aver pagato i suoi debiti.

## CAPITOLO II.

### Nuclei coloniali “ Campos Salles „ e “ S. Antonio „.

Vaste e precise informazioni sui sistemi di colonizzazione nello Stato di S. Paolo furono date dal cav. Gherardo Pio di Savoia, R. Console generale; esse furono pubblicate nel *Bollettino dell'Emigrazione*, n. 3, anno 1905, unitamente alle norme legislative ed ai dati statistici generali che alla colonizzazione si riferiscono.

Tratterò dei particolari, ed a questo proposito ricorderò ancora che, nella stessa pubblicazione, trovasi compreso, circa al nucleo coloniale “ Campos Salles „, un rapporto del R. Vice console conte Aldrovandi, già residente in Campinas.

In tale rapporto sono estesamente narrate le vicende storiche del nucleo le quali si possono riassumere nei seguenti tentativi d'immigrazione. Si cercarono per primi i coloni svizzeri i quali fecero nulla più di un viaggio di andata e ritorno; furono quindi chiamati degli austriaci i quali, lungi dal fermarsi e chiamare dei connazionali ad occupare tutti

i lotti, per la massima parte se ne andarono alla loro volta. I tedeschi, che seguirono, presero più salde radici, senza che però il nucleo si popolasse e prendesse lo sviluppo desiderato dalle Autorità governative; giunsero infine i polacchi, l'emigrazione dei quali rimarrà storica negli annali di "Campos Salles"; le donne furono rimarcate piantare pochi ceci con cappellini da passeggio di grande città; esse partirono ben presto per S. Paolo dove trovarono un terreno più favorevole alle loro attitudini di *exploitation*.

Il Governo paulista, vedendo fallire ad uno ad uno i tentativi di colonizzazione del nucleo, ne accordava i lotti alla gente del paese ed in proporzioni superiori a quelle stabilite dalla legge che, coll'istituzione dei nuclei, mirava a popolare lo Stato di gente agricola proveniente dall'estero. Finalmente il Governo si decise ad aprir le braccia al colono italiano.

Il lavoratore agricolo brasiliano è instabile: per mero capriccio diserta una *fazenda* abbandonando magari parte della sua mercede; poi, spinto dal bisogno, si reca in un'altra dove trova facilmente lavoro. Avvenne che gl'italiani cominciarono ad entrare nel nucleo, per così dire, di strafforo, sostituendosi mano mano che si verificavano le diserzioni e riuscendo dove altri non era riuscito.

Oggi i lotti sono tutti occupati ed in seguito al ribasso del prezzo relativo, concesso dal Governo nell'anno 1903, tutti i possessori hanno interamente soddisfatto il loro debito.

In questa evoluzione della nazionalità nel popolamento del nucleo, mi sia concesso di segnalare una delle prove più chiare dei sentimenti poco benevoli dimostrati in passato dal Governo di S. Paolo verso l'elemento coloniale italiano. Malgrado le ampie prove di capacità colonizzatrice dei nostri lavoratori agricoli, malgrado si trovassero già sul luogo e quindi si avessero sottomano tutti gli elementi di successo, il Governo preferì di spendere delle somme ingenti in tentativi infruttuosi. A cose compiute, gli italiani non possono che essere riconoscenti al Governo paulista, il quale facendo di "Campos Salles", il terreno sperimentale delle varie nazionalità nell'opera di colonizzazione agricola, permise che si operasse un confronto a tutto vantaggio dell'opera italiana e persuasivo per il Governo stesso; chè i signori *fazendeiros*, da assai tempo, sono convinti della superiorità del lavoro agricolo italiano rispetto a quello offerto da altre nazionalità.

La statistica di popolamento del nucleo tolta dal "relatorio", ufficiale di agricoltura e riferita dal conte Aldrovandi, non la ritengo conforme al vero per ciò almeno che si riferisce alla divisione di nazionalità: la

preponderanza che le cifre danno all'elemento brasiliano non si spiega tanto con una semplice infrazione alla legge sui nuclei coloniali quanto col complicato e non sempre coerente sistema di ordinativi in materia di cittadinanza brasiliana; non è improbabile quindi che in detta statistica sotto la divisione indigena siano stati incluse molte persone di altre nazionalità.

Comunque, ho sott'occhio dati esattissimi sulle famiglie componenti il nucleo " Campos Salles „; ricavo da essi la seguente statistica, dalla quale si possono rilevare le autentiche proporzioni in cui è attualmente divisa la proprietà fondiaria del nucleo.

NAZIONALITÀ	Numero dei lotti	Percentuale
Tedeschi . . . . .	83	47.16
Italiani . . . . .	33	18.75
Austriaci . . . . .	17	9.66
Svedesi . . . . .	15	8.52
Brasiliani . . . . .	8	4.56
Danesi . . . . .	7	3.98
Svizzeri . . . . .	4	2.23
Polacchi . . . . .	3	1.70
Francesi . . . . .	2	1.14
Portoghesi . . . . .	1	0.55
Inglese . . . . .	1	0.55
Ungheresi . . . . .	1	0.55
Spagnuoli . . . . .	1	0.55
TOTALE DEI LOTTI	176	

POPOLAZIONE DEL NUCLEO:

Maschi . . . . .	470
Femmine . . . . .	480
	—
TOTALE .	950

Ultimi venuti, gli Italiani presero subito il secondo posto ed all'infuori della tedesca — più favorita dalle circostanze — distanziano di molto le altre nazionalità nella gara di raggiungere il possesso della piccola proprietà fondiaria. In questa specie di *handicap*, in cui l'elemento italiano fu quello che sopportò il maggiore "sovraccarico", io scorgo un primo indice della sincera aspirazione del nostro colono di riuscire ad emanciparsi dal lavoro salariato per diventare proprietario.

Più chiaro indice di questa aspirazione è quello che ci presenta il nucleo "S. Antonio". Le origini di questo nucleo di iniziativa privata meritano di essere ricordate: esse ci segnalano un primo passo nella divisione della grande proprietà fondiaria in piccoli poderi.

Anche il nucleo coloniale di "S. Antonio" è sorto come quello di "Campos Salles", sulle terre della vicina *fazenda* "Funil". In questo ultimo caso i terreni furono ceduti al Governo statale che, divisili in lotti e costruitevi le case, li cedette ai coloni; nell'altro caso la cessione venne fatta direttamente dal proprietario della *fazenda*.

Occorrendo a questo dei capitali mobili, comprese che, dove il Governo locale aveva sciupato delle somme in tentativi di colonizzazione con nazionalità prestabilite e senza una cernita opportuna degli individui, egli avrebbe trovato un eccellente lucro se si fosse affidato alla libertà commerciale, pur omettendo la costruzione delle case alla quale i coloni avrebbero saputo provvedere da sé.

Tracciata così semplicemente la cosa, non tardarono ad uscire dai ripostigli i risparmi dei coloni e ad impiegarsi nell'acquisto delle terre, sebbene il prezzo ne fosse elevato, in media 500 *milreis l'alqueire* equivalente a 24,000 metri quadrati, (il prezzo è maggiore se il lotto abbraccia della foresta vergine). Oggi sono così colonizzati 39 lotti per una superficie di 263 *alqueires* (631.2 chilometri quadrati) che rappresentano una somma di circa 131,500 *reis* (al cambio attuale circa L. 220.000) interamente pagati. I dati raccolti mi permettono di presentare un quadro statistico come già per il nucleo "Campos Salles".

NAZIONALITÀ	Numero dei lotti	Percentuale
Italiani . . . . .	20	51.28
Tedeschi . . . . .	10	25.64
Spagnuoli . . . . .	5	12.82
Brasiliani . . . . .	3	7.70
Portoghesi . . . . .	1	2.56
TOTALE DEI LOTTI	39	

Nella libera concorrenza all'acquisto della proprietà fondiaria, gli italiani riuscirono di gran lunga i primi.

Similmente avverrà pure pel nuovo nucleo coloniale che sorgerà in seguito alla convenzione tra lo Stato di S. Paolo ed il proprietario della *fazenda* "Funil „: questi cede al Governo, all'estremità ovest della *fazenda*, una vasta estensione di terreno sul quale iniziare un nuovo nucleo coloniale; in compenso, lo Stato si obbliga a prolungare a sue spese la ferrovia attraverso la *fazenda* fino al centro della nuova colonia, in prossimità della quale il proprietario intende istituire un altro nucleo di piccoli lotti coltivati per loro conto da contadini. Il proprietario ha già compiuto gli studi a questo scopo ed il nuovo tronco ferroviario fu completato per la fine dell'anno 1907.

Intanto il *fazendeiro*, ritagliando la sua proprietà ai bordi del nucleo "Santo Antonio „, seguita a vendere dei lotti di terra ai suoi coloni; egli salda così i debiti contratti con loro, oppure diventa a sua volta creditore di pagamenti a rate annuali o prestazioni d'opera.

Spiegherò le condizioni contrattuali di vendita dei lotti con un esempio. Il lotto n. 30 consta di 7.1 *alqueires* di terra, fu venduto a certo D. G. al prezzo di 500 *milreis* l'*alqueire*, complessivamente 3 *contos* e 550 *milreis*; il pagamento di questa somma si farà per 1 *conto* alla firma del contratto; 1 *conto*, dodici mesi dopo la data della firma e 1 *conto* 550 ventiquattro mesi dopo la stessa data. I due ultimi pagamenti potranno

venir procrastinati di un anno ciascuno; in questo caso il debitore pagherà un interesse del 10 per cento sulla somma dovuta. Il compratore che venisse meno alle clausole contrattuali, sia pel tempo che per l'ammontare dei pagamenti, perderà a favore del creditore le somme che avesse già versate. Qualora a pagamento completo del lotto o anteriormente il venditore sciogliesse il contratto, sarà tenuto a restituire le somme ricevute più una penalità eguale a questo stesso ammontare. Tale contratto costituisce un titolo provvisorio di proprietà inalienabile e non ipotecabile fino a completo pagamento del lotto; soddisfatto che abbia il compratore agli obblighi contrattuali, viene stipulato innanzi al notaio (*tabelião*) il regolare atto di vendita che stabilisce la proprietà definitiva.

È evidente che la penalità riservata al venditore nel caso di rottura del contratto da parte sua non compenserebbe il colono del lavoro speso a render fruttifero il podere, il cui valore, dopo che la terra ne è stata coltivata, è certamente più che raddoppiato; ma si può star certi ch'egli si asterrà da questo giuoco come troppo pericoloso ai suoi stessi interessi che sono rappresentati dal vendere i terreni, come si è visto, a prezzi elevati.

Poterono così dei coloni diventare piccoli proprietari di terre; si può immaginare se quella operosità che esplicarono nella *fazenda*, così da poter fare dei risparmi, poteva venir meno nel *proprio* podere... Mai forse come in quei luoghi mi fu dato notare quanto possa il lavoro agricolo italiano; è scomparsa la monotonia delle sterminate piantagioni di caffè, il paesaggio si ravviva nella suddivisione dei campi e dei verdi di cui si colorano le differenti colture.

Più eloquenti delle mie parole saranno le cifre constatanti il benessere locale; passo quindi ad un rapido esame economico del nucleo coloniale di "Campos Salles".

La produzione agricola del nucleo fino al 31 dicembre 1905 è stata la seguente:

*Prodotti del suolo.*

Granturco . . . . .	<i>alqueires</i>	20740
Fagiuoli . . . . .	"	1497
Riso . . . . .	"	4160
Patate. . . . .	"	277
Patate dolci. . . . .	"	1175
Cara . . . . .	"	260
Mandioca. . . . .	<i>piedi</i>	82510
Cotone. . . . .	<i>arrobas</i>	3526
Canna da zucchero . . . . .	<i>chilogrammi</i>	30300
Legna da ardere . . . . .	<i>m. c.</i>	1238

*Prodotti domestici.*

Uova . . . . .	dozzine	14982
Burro . . . . .	chilogrammi	4558
Polli . . . . .	numero	10858

I componenti il nucleo posseggono attualmente i seguenti:

*Animali domestici.*

Bovini . . . . .	numero	623
Capre . . . . .	"	45
Galline . . . . .	"	3763
Maiali . . . . .	"	524
Equini . . . . .	"	199
Alveari . . . . .	"	130

Il valore complessivo di questi animali è calcolato a *reis* 70,818 (circa L. 120,000). L'esportazione effettuata dal nucleo in granturco, fagioli, riso, cotone, patate, burro, acquavite di canna, uova, polleria, buoi, maiali, cavalli e legna si calcola a *reis* 66,384 (circa L. 110,000). Tutto ciò è relativo a questi ultimi due o tre anni poichè è noto come si svolgessero incerti e poco produttivi quelli anteriori.

Le condizioni economiche di una famiglia agricola del nucleo variano, come ho altre volte notato, a seconda del numero dei suoi componenti atti al lavoro, e, in questo caso, anche dall'estensione delle terre che essa possiede e coltiva, due fattori estremamente diversi a seconda dei casi. Tuttavia, per ben rilevare le presenti possibili condizioni dell'emigrato agricolo nello Stato di S. Paolo, qualora diventi piccolo proprietario, stimo utile lo studio analitico del caso ipotetico di una famiglia proprietaria di 6 *alqueires* di terra e composta, come ho altra volta supposto, dei genitori e di 4 figli rispettivamente di 18, 16, 14 e 12 anni.

Nel calcolo che mi dispongo a fare sono implicite condizioni normali di fertilità del suolo e climatiche, ed è necessario ancora presupporre che la famiglia disponga di 500 *milreis*, somma necessaria al suo sostentamento durante un anno e per comperare quattro maiali, una vacca e dieci galline.

Nel primo anno della sua installazione nel podere si può ritenere che la famiglia ricavi soltanto il necessario al suo sostentamento e valorizzi il terreno ponendolo a coltura.

Nel secondo anno seguirà a portare miglierie al podere e questo, oltre alla produzione necessaria al sostentamento della famiglia, darà di che aumentare l'allevamento degli animali domestici.

Nel terzo anno potremo considerare il podere come entrato nel periodo di produzione normale.

Si suppongano i 6 *alqueires* ripartiti in coltura nelle seguenti porzioni:

A granturco e fagioli . . . . .	3 <i>alqueires</i>	
„ riso . . . . .	1	„
„ cotone . . . . .	$\frac{1}{2}$	„
„ pascolo . . . . .	1	„
„ bosco . . . . .	$\frac{1}{2}$	„

Delle tre coltivazioni di mandioca, carà, patate ed erbaggi non terrò conto, perchè generalmente in quantità poco importante e nel presupposto che servano esclusivamente ai bisogni domestici.

Il bilancio della famiglia colonica sarà all'incirca come segue:

#### ATTIVO.

Granturco, prodotto di 3 <i>alqueires</i> di terreno, 180 ettoltri, a 5 <i>milreis</i> l'ettolitro . . . . .	<i>Reis</i>	900.000
Riso, prodotto di 1 <i>alqueire</i> di terreno, 50 ettoltri, a 10 <i>milreis</i> l'ettolitro . . . . .	„	500.000
Fagioli, intramezzati al granturco, 32 ettoltri, a 10 <i>mil- reis</i> l'ettolitro . . . . .	„	320.000
Cotone, prodotto di mezzo <i>alqueire</i> di terreno, 60 <i>arobas</i> , a 3.500 per <i>aroba</i> . . . . .	„	210.000
Vendita di maiali allevati durante l'anno . . . . .	„	300.000
Polleria, prodotto di 100 animali . . . . .	„	250.000
Prodotto di 5 vacche, 216 chilogrammi di burro a 2 <i>mil- reis</i> al chilogramma . . . . .	„	361.000
Vitelli, 3, prodotto di allevamento, a 20 <i>milreis</i> ciascuno	„	60.000
Supponendo che il figlio maggiore si occupi per metà dell'anno fuori del podere e con una mercede di due <i>milreis</i> al giorno, per 150 giorni . . . . .	„	300.000
	TOTALE <i>Reis</i>	<u>3,201.000</u>

## PASSIVO.

Aratura del terreno destinato al granturco, 2 zappature, raccolto e trasporto in casa per 3 <i>alqueires</i> di terreno	<i>Reis</i>	480.000
Preparazione del terreno destinato al riso (1 <i>alqueire</i> ) due zappature, raccolto, battitura e mondatura. . . . .	„	300.000
Preparazione del terreno pei fagiuoli, semina, una zappatura, raccolta, battitura e mondatura . . . . .	„	165.000
Preparazione del terreno (mezzo <i>alqueire</i> ) destinato al cotone, due zappature e raccolta . . . . .	„	126.000
Spese per l'allevamento degli animali domestici: granturco, recinti, ecc. . . . .	„	300.000
	TOTALE <i>Reis</i>	<u>1,371.000</u>

Attivo . . . . . *Reis* 3,201.000

Passivo . . . . . „ 1,371.000

UTILE NETTO . *Reis* 1,930.000

Il prezzo del lavoro (da calcolarsi nel passivo), conformemente al parere dei pratici del luogo, lo sopporrò assorbito interamente dal mantenimento della famiglia: della somma di *reis* 1,930.000, sottraendo 930 *reis* per spese eventuali e di rinnovamento di utensili agricoli e domestici rimarrà la somma di 1 *conto* di *reis* (L. 1700 circa) che costituirà il risparmio annuale della famiglia, oppure che servirà a pagare il terreno acquistato.

Questa analisi, compilata sui registri del “Nucleo Campos Salles”, e sulle numerose informazioni raccolte dalla viva voce delle persone del nucleo, oltre che utile mi parve doverosa per tributare al suolo dello Stato di S. Paolo ed al lavoro agricolo coloniale quella giustizia che spesso non si tributa nè all'uno nè all'altro.

E prima di lasciare questa parte analitico-economica del mio rapporto sulla piccola proprietà, mi sia concesso, per scrupolo di studioso, di portare a riprova di quanto sono venuto esponendo un caso pratico, quello di Giuseppe C.

La sua famiglia si compone di 12 persone delle quali 9 lavoratori, il suo lotto è di 12 *alqueires* di cui 8 sono coltivati a canna da zucchero, 2 a cereali e gli altri 2 sono tenuti a pascolo.

Da queste colture, ed usando della canna per la fabbricazione dell'acquavite, il C. ricavava nell'anno 1905:

Granturco . . . . .	ettolitre	175
Fagiuoli . . . . .	„	25
Acquavite . . . . .	<i>pipe</i> (1)	60
Polli . . . . .	numero	150
Uova . . . . .	dozzine	200.

Il 31 dicembre 1905 possedeva: 10 buoi, 10 maiali, 16 equini, 50 polli. Ciò soltanto, e senza tener conto della proprietà fondiaria, rappresenta — sulla base dei prezzi locali — un valore di 1,640.000 reis.

Lo stesso individuo vendeva, durante il 1905, i seguenti prodotti: riso 22 sacchi, acquavite 160 *pipe*, polli 60 ricavando complessivamente reis 10,180.000.

Stimo superfluo, dato il carattere del mio studio, il diffondermi in altre cifre. Quelle che ho indicate per il nucleo “ Campos Salles „, servono ugualmente a dare un'idea precisa sulle condizioni economiche del nucleo “ S. Antonio „, non essendo diversi nè il sistema coloniale nè i generi di coltura. La differenza tra i due nuclei consiste unicamente nelle loro origini e nel conseguente loro sviluppo. Il nucleo “ S. Antonio „ fu costituito fino dal suo inizio da veri agricoltori già esperti delle colture locali, e già in possesso di una scorta di denaro per cui fu per loro meno gravoso l'acquisto della terra, più facile il provvedersi di animali domestici e il raggiungimento dell'attuale benessere.

Ma non basta per una buona economia agricola che il contadino sia posto in condizioni di ricavare dal suolo le sue ricchezze; perchè queste siano veramente tali e ridondino a vantaggio del lavoratore, è necessario ch'egli sia posto in condizioni di poter vendere i suoi prodotti, e il Governo, con saggia misura, fece precedere la ferrovia alla istituzione del nucleo.

La ferrovia non poteva però risolvere che in parte il problema del vendere utilmente i prodotti agricoli. I coltivatori proprietari di terre nei nuclei “ S. Antonio „, e “ Campos Salles „, si trovarono fino a quasi tutto l'anno 1904 alla mercè di alcuni negozianti che, costituitisi in tacito sindacato, sfruttavano i lavoratori dei luoghi imponendo non soltanto dei

---

(1) Una *pipe* corrisponde a litri 500.

prezzi bassissimi negli acquisti delle derrate ma anche scambiandole a prezzi altissimi con le merci necessarie al colono: telerie, cappelli, strumenti agricoli, petrolio, ecc.

Un italiano, ex colono egli stesso, ma di ingegno più aperto e di coltura superiore a quella dei suoi compagni di lavoro, per aver seguito in Italia qualche corso in una scuola agraria, seppe organizzare una *cooperativa agricola*.

I mirabili effetti ottenuti in poco più di un anno, e la chiara visione di un prospero avvenire economico dei due nuclei, per effetto dell'attuazione di questo benefico principio, mi spingono a riferire in modo circostanziato sulla costituzione della Società, del suo statuto, delle sue norme speciali, ecc. Vi si potrà notare una ampiezza di programma forse superiore ai mezzi per eseguirlo ed un sistema di disposizioni relativamente complicato. Nel fatto le cose sono molto più semplici ed il bene non è meno reale.

La cooperativa è di consumo e di produzione; finora si è però limitata a quest'ultimo campo di operazioni; si costituì il giorno 24 luglio 1904 con un capitale di 100.000 reis (160 lire circa) diviso in 4 azioni di 25.000 reis. Alla fine dello stesso anno il capitale, in vecchie e nuove azioni, era salito a 725.000 reis (circa lire 13,000) con un utile netto capitalizzato di 159.000 reis (circa lire 270), la rendita di soli 5 mesi aveva quasi raddoppiato il capitale. Da ciò soltanto si può dedurre quali lauti profitti realizzassero i commercianti prima che sui luoghi fosse istituita la cooperativa. Smerciando i prodotti agricoli col mezzo degli agenti in Campinas e S. Paolo il prezzo di vendita del granturco da reis 2.800 salì a 5.300, la *pinga* da reis 50.000 salì a 75.000 la *pipa*, le uova poterono esser vendute con un aumento di 200 reis la dozzina, i polli con 200 reis per capo, il burro con 500 reis il chilogramma.

Lo sviluppo preso dalla cooperativa risulta evidente dai seguenti successivi bilanci:

Al 31 dicembre 1904:

#### ATTIVO.

Conti correnti (garantiti) coi mercanti . . .	reis 496.300
Crediti con gli agenti . . . . .	„ 445.300
Mercanzia esistente in deposito . . . . .	„ 384.400
Fondi in cassa . . . . .	„ 58.100

---

Totale reis 1,384.100

## PASSIVO.

N. 29 azioni a 25.000 reis ciascuna . . . . .	reis	725.000
Saldo ai creditori (soci) . . . . .	„	500.000
Lucro (a fondo di riserva) . . . . .	„	159.000
		<hr/>
	Totale reis	1,384.000

Capitale versato in azioni	reis	725.000
Lucro capitalizzato . . . . .	„	159.100
		<hr/>

*Capitale* reis 884.100

Al 31 dicembre 1905:

## ATTIVO.

Conti correnti (garantiti) coi mercanti . . . . .	reis	1,465.200
Crediti con gli agenti . . . . .	„	472.200
Mercanzia esistente in deposito . . . . .	„	1,034.900
Mobili ed effetti sociali . . . . .	„	205.600
Fondi in cassa . . . . .	„	347.300
		<hr/>
	Totale reis	3,525.200

## PASSIVO.

N. 61 azioni a 25.000 reis ciascuna . . . . .	reis	1,525.000
Dividendo agli azionisti . . . . .	„	244.500
Saldo ai creditori (soci) . . . . .	„	872.300
Provvigione agli agenti . . . . .	„	372.000
Lucro (a fondo di riserva) . . . . .	„	511.900
		<hr/>
	Totale reis	3,526.200

Capitale versato in azioni	reis	1,525.000
Lucro capitalizzato (mobile) „		244.000
Lucro capitalizzato (riserva) „		511.900
		<hr/>

*Capitale* reis 2,280.900

Nel 1° semestre 1906 erasi già effettuato un movimento di derrate per il valore di reis 35.000.000 (L. 60,000 circa).

Era naturale che i successi ottenuti dalla cooperativa fin dai suoi primordi incitassero i soci a sviluppare l'ampio programma statutario. L'assemblea tenutasi il 22 giugno u. s. votava l'emissione di 100 nuove azioni da 30.000 reis ciascuna all'interesse garantito del 12 per cento di cui il 6 per cento è destinato ad aumentare il capitale individuale ed il 6 per cento sarà distribuito quale dividendo.

Dei 3 *contos* di reis nuovamente emessi, 1 *conto* andrà ad aumentare il fondo sociale di riserva — a garanzia del dividendo ed a colmare le differenze per il caso si verificasse un utile inferiore al 12 per cento. — L'esperienza esclude però questa ipotesi; il capitale impiegato diede l'anno scorso un interesse del 32 per cento la qual cosa si spiega con l'estrema mobilità del capitale che esce e rientra nella cassa della società, accresciuto dagli interessi, più volte impiegato in un anno per assidua varietà di operazioni commerciali; chè anzi, se la società cooperativa non prese maggior sviluppo è dovuto unicamente alla scarsità del suo capitale circolante.

Gli altri due *contos* provenienti dall'emissione sono destinati alla graduale installazione di uno stabilimento sociale con macchinario per la distillazione della canna da zucchero, pilatura del riso, mulino e zuccherificio di sistema coloniale. Ciò risponderà ancor meglio ai bisogni del piccolo proprietario che non può disporre di un tale complesso di macchine e deve ricorrere ad altri per la trattazione industriale dei suoi prodotti agricoli prima di metterli in commercio.

Il sorgere della cooperativa non fu un idillio campestre: vi furono lotte vivacissime, ed i commercianti, come si poteva aspettarsi, furono i più accaniti nel muover guerra alla società. Per primo si tentarono le armi oneste e si voleva far considerare la società non come un insieme di produttori ma come un commerciante sul quale si chiedeva che fossero imposte delle forti tasse; essendo riuscite vane le pratiche giudiziarie, vennero usate le minacce e le armi insidiose: si cercò di introdurre nella società elementi deleteri, ma fortunatamente le lotte non servirono che a rafforzare la compagine sociale.

L'azione governativa, nei riguardi del nucleo "Campos Salles", fu assidua se non sempre felice, il governo stesso fu vittima di poco onesti impresari chiamati a costruire le case. Queste sono fatte bene, igieniche e distribuite secondo un piano edilizio prestabilito; altre case si aggiunsero per iniziativa privata dando luogo ad un villaggio al quale si è dato il nome di "Villa Cosmopolis". Oggi il nucleo è interamente emancipato dal governo che vi tiene un suo rappresentante incaricato

di raccogliere i dati statistici e riferire sull'andamento delle cose. Questo stesso signore copre le funzioni di direttore tecnico di un campo sperimentale sussidiato annualmente dal governo con 7 *contos* di *reis*.

Ho visitato questo campo assai istruttivo sulla policoltura dei luoghi, estesa nelle sue varietà, fortunata nelle sue applicazioni. Basterà ch'io ricordi a questo proposito l'*aramina*, pianta ancora poco conosciuta in Europa, facile a coltivarsi e che offre delle fibre tessili lunghe e resistenti mediante semplice macerazione nell'acqua. Delle nostre piante quella che sembra dare migliori risultati è il gelso e delle nostre frutta è la fragola; gli ortaggi europei vi prosperano tutti. Il campo di esperimenti non risponde soltanto al compito di fornire agli agricoltori dei suggerimenti pratici sul modo di impiegare meglio il loro lavoro, ma li coadiuva anche fornendoli gratuitamente delle sementi per le nuove colture; e per il prezzo di 5 *milreis* al giorno mette a disposizione dei piccoli proprietari del nucleo macchine agricole con animali da tiro ed il personale necessario per condurle.

La libertà ed un certo benessere individuali sono le condizioni indispensabili perchè le masse assurgano ad una forma sociale migliore o, come si suol dire, più evoluta; è perciò che gli abitanti di "Campos Salles" e "S. Antonio" presentano una superiorità notevole sull'umile forma del colono salariato.

A differenza dei coloni nelle *fazendas*, dove ognuno di essi è poco più di una macchina da lavoro, a Villa Cosmopolis — come la società cooperativa dimostra — si scorge la formazione di una sana coscienza collettiva destinata a generare col lavoro il felice progresso del luogo.

È per questa coscienza degli interessi comuni, combinata con la tacita collaborazione, che le varie nazionalità del villaggio, indipendentemente dal numero o dai beni di fortuna, poterono, se non fondersi — il tempo è stato per ciò troppo breve — costituire una comunità armonica senza divisioni di nazionalità o di razza.

La Comunità ha istituito quattro fiere annuali per agevolare lo scambio dei prodotti dell'agricoltura con quelli dell'industria. Un'unica chiesa accoglie protestanti, cattolici e ortodossi, il sacerdote che ministra — forse per non far torto a nessuna fede — è armeno. Non vi sono società italiane, tedesche, russe o polacche, non havvi che quella cooperativa il cui stendardo si potrà discutere pel valore rappresentativo dei numerosi simboli postivi ad indicare l'agricoltura, però, molto opportunamente, l'artista che lo ebbe a disegnare, vi escluse ogni emblema politico.

Il principio della forza che deriva dall'unione si è affermato a Villa Cosmopolis in pro degli individui non meno che della comunità. Potrei citare a riprova numerosi esempi nei quali brilla lo spirito di filantropia

sociale, ma per non dilungarmi oltre il necessario, farò menzione di un solo, un episodio di vita locale, che servirà pure a delineare l'ambiente.

L'ordine pubblico di Villa Cosmopolis si suppone salvaguardato da due guardie di polizia (per essere più esatto, una guardia ed un caporale); il poco lavoro che loro procurano gli abitanti della villa deve averli persuasi ad ingannare il tempo alla maniera di Don Giovanni e ciò senza troppi pericoli finchè le loro imprese si limitano al genere colorato, tanto più facile quanto più scuro; diversamente andarono le cose nella seguente circostanza in cui si trattava di color bianco. Si stavano facendo le esequie di un italiano; molti connazionali ne seguivano il feretro, quando alla moglie di uno di questi giunse l'intimazione di presentarsi, in quello stesso momento, alla polizia. Vi andò, ma compreso quale era l'*oggetto* della citazione, uscì per suo conto in impropri all'indirizzo dell'autore della citazione e promise il resto al ritorno del marito dal funerale. Questi non si fece aspettare ma, forse meno astuto della moglie, si lasciò prendere e chiudere in guardina.

Risaputa immediatamente la cosa, i soci della cooperativa — di cui l'arrestato faceva parte — radunatisi, si recarono alla sede della polizia dove intimarono alle guardie di non torcere un capello all'arrestato se non volevano incorrere nella giustizia sommaria degli astanti — giustizia di facile esecuzione in un paese ove ogni galantuomo non esce di casa senza la rivoltella. — Le guardie non avrebbero desiderato di meglio che rilasciare il rinchiuso, e veramente il procedimento sarebbe così riuscito il più semplice, ma la Comunità non fu di questo avviso. Si voleva un atto dell'autorità superiore che riconoscesse il torto delle guardie di polizia; gli stessi individui, venticinque o trenta, si recarono dal *fazendeiro* capo della polizia, il quale provò a tener alto il prestigio dell'ordine o, per meglio dire, di coloro che sul luogo erano incaricati di mantenerlo e farlo mantenere, ma alla fine dovette cedere e l'individuo fu restituito alla libertà senz'altra conseguenza che di aver assodato ancora una volta il principio pratico — in luoghi come quello di cui tratto — del *vim vi repellere licet* e della forza che deriva dalla solidarietà.

Non mi sono limitato a conoscere ed interrogare le persone che abitano Villa Cosmopolis; in *trolley* ed a cavallo ho visitati anche coloro che ne stanno più distanti. Dopo aver incontrati tanti dolori, nel non breve cammino già percorso durante la missione, fu per me un conforto il poter constatare il sollevamento morale che produce la piccola proprietà sull'ex-colono. Il nostro contadino riprende la versatilità, caratteristica italiana; agricoltore, si fa, secondo i bisogni, muratore, carpentiere, meccanico. In questa varietà di lavoro ho veduto dei veri miracoli: ad esempio, un macchinario di distillazione, mulino e strettoio per canna con multi-

plicazioni, trasmissioni, assi motori, una ruota a pale di 6 metri di diametro ed un'altra della stessa dimensione per elevare l'acqua, il tutto opera di semplici contadini.

La casa è tenuta linda e non mancano i tentativi per abbellirla; all'intorno la ombreggiano i bananieri, d'accanto prospera l'orto; vi si scorgono le cure originate dall'affetto di colui al quale il luogo appartiene, lo abita e lo lavora; questo affetto non è possibile dove da un anno all'altro l'individuo può esser costretto a mutar di sede col rischio di perdere il frutto delle sue fatiche.

L'ex-colono ritorna gioviale, aperto, sincero nelle risposte. Interrogato sul suo passato e sapendo della mia missione, qualcuno mi rispondeva: Vada nelle *fazendas* — quasi fosse sempre possibile l'andarvi — vedrà come vi tribolano i coloni, come siano mal pagati o non siano pagati affatto quando non sono anche bastonati. Generalizzazione esagerata, ne convengo, le parole dianzi riportate rispecchiano tuttavia l'impressione lasciata dalla *fazenda* nella memoria di non pochi tra i piccoli proprietari dei nuclei "Campos Salles", e "S. Antonio".

La sera prima di lasciar Villa Cosmopolis fui invitato dagli italiani del luogo a prendere una tazza di caffè in loro compagnia; passando con la conversazione da un argomento all'altro di interesse locale, si venne a quello della cittadinanza brasiliana; se, cioè, conveniva l'assumerla per esercitare, col voto politico, un'influenza sull'andamento della cosa pubblica. Dai coloni si volle conoscere il mio parere. Io risposi con parole ancora più semplici di quelle che sto per scrivere ma esprimenti gli stessi concetti: "Premesso che il governo del Re, nell'azione ch'esso esercita presso le nazioni amiche in pro dei sudditi italiani, si attiene al concetto di rispettare nel modo più rigoroso la libertà di scelta della nazionalità, io non potrei consigliare di serbarne una piuttosto che di prenderne un'altra; il diventare buoni brasiliani non esclude l'amore alla patria italiana; il farsi rispettare ed onorare il paese di adozione non poteva che far rispettare ed onorare quello di origine. Quanto alla politica, avvertivo ch'essa è come un vino generoso; doversene quindi usare con temperanza affinché il piacere di berlo non si risolva nel male ben noto che chi ha troppo bevuto perde il senso dell'equilibrio e diventa intollerante con gli altri.

## CAPITOLO III.

**Lavoro agricolo e piccola proprietà rurale.**

La schiavitù, abbruttendo il lavoro, ne degradava il livello morale al cospetto di una nazionalità nascente cui due secoli e mezzo di storia non avevano appreso di vita economica che il parassitismo della metropoli sulla colonia. L'indipendenza politica, se poneva un fine allo sfruttamento concesso dal Governo metropolitano per via di feudi, di monopoli, di tributi, di *esclusiva mercantis* e di altri privilegi, non poteva per tanto creare una classe lavoratrice che desse sviluppo all'economia nazionale; la classe lavoratrice non poteva nascere, poichè il fattore di questa economia era lo schiavo e lo schiavo, esso stesso, non era che capitale.

Superfluo ed inopportuno sarebbe il soffermarsi a dire della schiavitù nelle *fazendas*, le storie che la rispecchiano sono tutt'ora vive nel ricordo dei vivi; sono storie di orrori sia da parte dei bianchi che dei negri e spiegano, col raccapriccio che destano, l'impossibilità, in tali condizioni, del formarsi di una popolazione agricola fisicamente vigorosa, economicamente attiva, moralmente elevantesi nel processo educativo del lavoro. I due fattori della produzione, capitale e lavoro, furono una stessa ed unica cosa; anche dopo raggiunta l'indipendenza, la nuova nazione seguì a vivere di vita parassitaria. Ma è nell'essenza del parassitismo che un organismo da che comincia a vivere a spese di un altro cessa dal progredire venendo a mancare per lui ogni stimolo di progresso; in seguito, per effetto di un interesse diretto, esso cerca di mantenere il più possibile inalterata la sua situazione.

Con la liberazione degli schiavi, avvenuta il 13 maggio 1888, non potevasi mutare d'un tratto, nè il corso delle idee, nè gli organi della vita sociale ed economica, mutavasi bensì lo stato delle cose. L'agricoltura — più precisamente le piantagioni di caffè e di canna da zucchero — rimase senza uomini che la praticassero, di qui l'impellente necessità dell'*importazione di braccia* come si qualificò l'*immigrazione*. Lo Stato di S. Paolo, al quale erano legati i maggiori interessi agricoli, fu quello che, coi mezzi ben noti, doveva maggiormente promuovere l'immigrazione; però nella mente del *fazendero* non potevasi concepire altra organizzazione agricola se non l'attuale derivante dall'uso degli schiavi appena cessato e rispondente ai suoi interessi immediati. Da un lato questi precedenti spiegano buona parte dei rapporti che ancora intercedono tra pa-

droni e coloni, dall'altro si comprende come 18 anni di lavoro libero, presso questo come presso qualunque altro popolo, siano insufficienti a trasformarlo completamente in organismo attivo ed a stabilire dei rapporti sociali tra mano d'opera e capitale dopo che per secoli non vi furono che violenze da una parte e dolori inenarrabili dall'altra.

L'analisi storica del lavoro agricolo nello Stato di S. Paolo meriterebbe ben altro che questi brevissimi cenni: essi però, come sono necessari, così credo sieno sufficienti a dimostrare che l'esponente del lavoro agricolo del nostro colono salariato è, nella scala del lavoro libero, il surrogato più prossimo al lavoro dello schiavo.

Quanti anni dovranno ancora trascorrere prima che questo esponente si elevi, determinando quel parallelismo di interessi che necessariamente deve esistere tra capitale e lavoro e nell'agricoltura più ancora che nell'industria? Molti certamente, se lo si deve attendere dall'evoluzione delle idee, però non sempre queste precorrono i fatti ma sono talvolta imposte dai fatti all'opinione pubblica o ad una data classe sociale per quanto retriva ad accettarle.

Già sonq vari gli stimoli ad entrare in un nuovo ordine d'idee. Per via dell'esempio il colono impara sempre meglio che può acquistare facilmente un pezzo di terra del quale vivere con maggiori risorse di quelle che gli concede la fazenda; per via dell'esempio egli pure impara a cercarsi in altri paesi più proficuo lavoro; in un caso come nell'altro dovrà lavorare, ma la sua giornata non sarà asservita ai segnali d'una campana, potrà, compatibilmente col lavoro, disporre di sè e dei figli, potrà vendere e comperare con chi gli pare e piace. Di conserva con la forza dell'esempio, (per cui non vi è municipio nello Stato di S. Paolo dove non esista qualche florida proprietà rurale appartenente ad ex-coloni) il numero rilevante di coloni italiani che in questi ultimi anni lasciarono il paese, e la rigorosa osservanza da parte dell'Italia del divieto all'emigrazione gratuita, agiranno meglio di qualunque teoria sulla classe dei *fazendeiros* come sull'opinione pubblica, generando il convincimento che gli interessi padronali e quelli dello Stato non sono in opposizione con quelli dei coloni e che questi devono esser uomini liberi per elevarsi a fattori di progresso e di equilibrio sociale della nazione.

Le escursioni nello Stato mi hanno rivelato ben pochi esempi di iniziativa privata diretta a creare nel paese una forte classe di lavoratori agricoli agevolando il formarsi della piccola proprietà rurale; uno degli esempi più chiari sebbene non ancora riuscito, ci offre la borgata di Certaosinho a poco più di un'ora da Ribeirao-Preto al qual centro è collegata mediante un *ramal* della ferrovia Mogyana. Certaosinho deve le sue origini al si-

gnor Schmidt, grande *fazendero*, ex-colono ed ex-merciaio ambulante. A Certaosinho molti dei suoi coloni trovarono un profittevole impiego dei loro risparmi comperando dei terreni che ora coltivano soprattutto a canna di zucchero, miglio e fagioli; gli erbaggi sono pure intensamente coltivati e trovano insieme agli animali da cortile facile smercio nel vicino centro di Ribeirao Preto. Parlando di questi proprietari col sig. Schmidt, egli non mi nascondeva il suo piano di formare uno stock di braccia che gli potessero servire durante il raccolto del caffè, permettendogli l'impiego di macchine per gli altri lavori nelle piantagioni, e non mi nascose neppure l'insuccesso di questo piano. L'insuccesso lo credo dovuto a due cause principali: la prima è che Certaosinho è di fondazione così recente che le famiglie coloniche, dopo assunta la nuova situazione, non ebbero tempo d'ingrandirsi così da dover cercar lavoro fuori della propria terra. La seconda causa è puramente morale; avviene del colono salariato allo incirca ciò che avvenne degli schiavi liberati: il colono, diventato indipendente dopo otto o dieci anni di lavoro in *fazenda*, difficilmente vi ritorna sapendo di sottoporsi ad una dura disciplina e ad un rigoroso controllo su tutto il suo operato. Tale insuccesso lo ritengo tuttavia passeggero e col tempo, mutandosi gli uomini e le idee, la saggezza economica del sig. Schmidt finirà per aver ragione.

A Serra Negra pare che i *fazendeiros* essendo obbligati a ridurre la coltura delle piantagioni per mancanza di braccia e per esser le terre di quella regione poco produttive, se ne disfarono volentieri vendendole in piccoli lotti ai coloni.

A Jahù le terre sono invece fertilissime ed il sig. Bento Bueno ne sta vendendo a 600 e persino 800 *milreis l'alqueire* (due ettari e mezzo).

Questi casi sono tutt'insieme ben poca cosa; non rappresentano un sistema, ma piuttosto un'accidentale speculazione.

Non diversamente va intesa l'associazione d'interessi tra piccoli e grandi proprietari nei paesi di Taubatè - sulla linea ferroviaria centrale del Brasile -. Il caso merita di venire illustrato con qualche dettaglio: nell'anno 1896 il Governo statale, deciso a liberarsi di certe terre demaniali lungo il corso del Rio Parahyba, e più precisamente nella località detta Quiririm, le fece dividere in lotti e le pose in vendita; trovò pronti compratori nei coloni italiani, tanto fortunato era apparso il successo economico dei primi coloni che, installatisi sui luoghi, vi avevano tentato una nuova coltura, il riso. La colonia italiana di Quiririm oggi consta di 90 proprietà rurali, la produzione delle quali, senza contare il miglio ed i fagioli, ascende annualmente a 10 o 12 mila sacchi (un sacco 60 kg.) di riso; questo prodotto, di cui si fa gran consumo nel Brasile, viene importato su vasta scala, malgrado un forte dazio d'importazione, e la sua

coltivazione è perciò assai rinumerativa. In questi ultimi tre o quattro anni alcuni latifondisti brasiliani, possessori di terreni limitrofi a Quiririm, che sono atti alla coltivazione del riso, ma lontani dal centro principale degli interessi agricoli dei proprietari - la *fazenda* - li diedero in coltura ai detti risaiuoli riservandosi un compenso variante da  $\frac{1}{3}$  ad  $\frac{1}{4}$  del raccolto. Sono evidenti i vantaggi che da questa combinazione agraria derivano ad entrambi le parti contraenti: il *fazendeiro* riesce per tal modo a mettere in valore delle terre che altrimenti rimarrebbero incolte, ed il risaiuolo proprietario, già provveduto di aie, di strumenti da lavoro e di macchine viene così ad aumentare la propria produzione senza bisogno di nuovo capitale.

La regione conta due altre importanti, benchè meno popolate colonie italiane, Cannes e Piahy, ed è destinata ad un prospero avvenire; l'arresto odierno nello sviluppo di tale associazione tra piccoli proprietari agricoltori e latifondisti, come pure della piccola proprietà rurale, è, a mio parere, affatto transitorio, e può attribuirsi alle seguenti circostanze: quelle terre saranno prossimamente attraversate da nuove linee ferroviarie, motivo per cui già si è determinata una certa speculazione con conseguente rialzo notevole nel prezzo dei fondi; tenendo poi conto delle distanze - grandi in sè stesse ed aumentate dalla difficoltà dei trasporti - si comprende come sia condizione indispensabile, perchè la coltura possa estendersi, che sorgano dei villaggi del genere di Quiririm. Il costituirsi di questi centri agricoli, per nulla favorito dal Governo, oltre che dalla speculazione privata venne ad esser ostacolato dalle vicende del raccolto negli anni 1905 e 1906, che andò in gran parte perduto per effetto delle inondazioni del Rio Parahyha: alcune miglia più a valle di Quiririm il Parahyha incontra una chiusa che se permette il deflusso delle acque in tempi normali, le arresta in parte producendo un rigurgito per parecchi chilometri quando il fiume s'ingrossa in seguito alle piogge tropicali. Negli anni 1905 e 1906 le piogge, anticipando sull'epoca del raccolto, trovarono le risaie non ancora mietute; queste rimasero ben presto sommerse, con grave danno dei coloni che dovettero ricorrere alle barche per non perdere interamente il frutto del loro lavoro. Ad iniziativa della Camera municipale di Guaringuetà si costituì un Consorzio tra i Municipi interessati a regolare il corso del Parahyha, e il Governo mandò sul luogo degli ingegneri che concretarono i piani dei lavori. Questi consistono essenzialmente nell'abbattere le rocce che danno luogo alla chiusa aprendo alle acque un più facile varco nei periodi di piena; però tali provvedimenti sono rimasti allo stato di progetto.

Da questa coltura del riso, dovuta ad iniziativa ed a braccia italiane, parmi si possa ricavare con particolare evidenza quale debba essere in

materia di colonizzazione agricola l'opera del Governo e della nazione. Risulta dalle statistiche commerciali che nel triennio dal 1901 al 1903, il Brasile importò 42 milioni di sacchi di riso, rappresentanti un valore di 525 milioni di lire italiane; Quirim, Cannes, Pihy ed altri esperimenti fatti nello Stato di S. Paolo ed in altri stati della Federazione dimostrano non solo che la coltura del riso è possibile ma che, in alcuni casi, per la speciale fertilità del suolo e per le condizioni di clima, si possono fare annualmente due raccolti. Quindi nessuna difficoltà materiale si oppone a che il paese possa trasformarsi da importatore in esportatore di questa graminacea; ed è per lo meno strano che il Brasile si qualifichi paese agricolo e ad un tempo importi il riso dalla China, il cotone dall'Egitto, il vino dall'Europa, il fieno, il frumento e la carne secca dalla Argentina, le farine dagli Stati Uniti, persino le patate dalla Francia e le cipolle dalla Spagna. Fino a quando il caffè eserciterà sugli Stati più produttori della Federazione, e su quello di S. Paolo particolarmente, quel fascino di ricchezza che condusse alla monocoltura ed alla crisi attuale? Una risposta che ne determini il tempo sarebbe naturalmente azzardata; è però lecito concludere che, se i grandi interessi concessi alla coltura cafeefera non possono procedere che per gradi ad uno spostamento, pur esercitando anche in seguito una parte principale nell'economia nazionale, rimane che l'avviamento più certo e diretto alla policoltura è la piccola proprietà rurale nella quale gli italiani, su ogni altra nazionalità immigrata, diedero ottima prova.

Quanto all'opera governativa dello Stato di S. Paolo, intesa ad assicurare nel paese una forte e stabile classe agricola colonizzatrice, essa si può compendiare nell'istituzione dei nuclei coloniali.

Vorrei in questa istituzione poter riconoscere senza restrizioni i meriti dell'azione governativa, ma dal punto di vista degli interessi italiani non si può a meno di osservare lo scarso profitto che nell'opera dei nuclei coloniali il Governo ha saputo trarre dal nostro colono che si vorrebbe sempre asservito alla gleba paulista, solo perchè più del russo, dell'austriaco, del polacco, dello spagnuolo, del greco e del turco è docile e lavoratore.

#### CAPITOLO IV.

##### **Agenzia ufficiale di Colonizzazione e Lavoro.**

Il Governo di S. Paolo con decreto 10 aprile dell'anno 1906 istituiva l'Agenzia ufficiale di Colonizzazione e Lavoro: stimo utile il presentare questa istituzione mettendola in rapporto con gli interessi dei lavoratori agricoli che intendessero cercare occupazione in questo paese.

L'emigrato che ora sbarchi a Santos, giunto all' "Hospedaria", in luogo di ingaggiarsi in uno degli androni di essa, coi noti arruolatori, si reca in un ufficio nuovo, bene arredato alla maniera nord-americana. È un'ampia sala divisa in tre parti, due corsie laterali ed un corpo centrale a tramezze di legno verniciato con grate metalliche e sportelli. In una corsia trovano posto i *fazendeiros*, o i loro rappresentanti, per farvi le domande di mano d'opera e dichiarare le condizioni di mercede; nella corsia opposta, in comunicazione con l' "hospedaria", entrano gli emigranti a prender conoscenza di quei contratti di lavoro che vennero presentati agli sportelli della parte opposta; l'ufficio vorrebbe essere una borsa del lavoro nel senso più lato e moderno dell'espressione. Lungo le pareti numerosi riquadri portano le quotazioni delle mercedi in varie lingue, e le carte geografiche delle varie comarche con segnati i punti nei quali si richiede la mano d'opera e le località destinate alla formazione di nuclei coloniali.

Per chi conoscesse il paese, il concetto topografico potrebbe certamente servire ad apprezzamenti sull'ammontare delle mercedi, sulla facilità degli scambi delle derrate, sulla salubrità dei luoghi, sulla fertilità delle terre, e sulla possibilità di svilupparvi la piccola economia rurale; ma, per l'emigrato, le carte geografiche sono altrettanto prive di significazione quanto potrebbero essere le scritture cuneiformi, e nemmeno gli riescono più chiari, nella maggioranza dei casi, gli altri avvisi scritti nella stessa sua lingua.

Colpa dell'emigrato, non v'ha dubbio: egli si scompagna tanto raramente dall'analfabetismo! Dagli *agentes-corretores* e dagli altri funzionari dell'Agenzia non si può nè logicamente nè onestamente pretendere che la traduzione in lingua dell'emigrato, delle condizioni di lavoro e degli altri avvisi ufficiali; rimane adunque che chi è emigrato per attendere a più proficui lavori agricoli, non è oggi dall'Agenzia meglio illuminato sui suoi destini di quanto non fosse in passato dagli arruolatori dei *fazendeiros*. Il colono, lasciando l' "hospedaria", per recarsi in *fazenda*, partirà con qualche illusione di meno: rimane tuttavia l'ignoto, ignoto più oscuro che nei tempi addietro per i motivi che spiegherò più avanti.

La libertà commerciale del lavoro con la nuova istituzione e le norme che la governano si è ristretta per il colono ed allargata per il *fazendeiro*. L'emigrato, la cui esistenza è legata alla coltivazione dei campi, come può dirsi libero di scegliere, se non ha la coscienza dei termini che gli vengono proposti in rapporto ai suoi interessi personali? La misura delle mercedi è bensì la stessa di prima ma sono variati gli altri termini contrattuali, e poichè il colono, se è possibile, è ancor meno consapevole del suo destino, quando, con biglietto pagato da un arruolatore clandestino,

lasciò il paese o se ne partì dopo aver venduto le poche masserizie per raggranellare i denari del viaggio, non avendo più i mezzi per tornare indietro, la sua libertà si riduce al bere, spesso amaro, o affogare.

La restrizione proviene da due motivi: mentre prima della nuova istituzione l'emigrato veniva fatto proseguire a destinazione nell'interno in per via di semplice domanda alla Segreteria d'Agricoltura, attualmente, per effetto del decreto (art. 39) che istituisce l'Agenzia, egli non avrà il biglietto gratuito, per la stazione ferroviaria più vicina, se egli, entro i 15 giorni dal suo arrivo, non sarà stato munito di regolare "quadernetta", rilasciata in seguito a richiesta del padrone alla cui dipendenza intende servire o dal quale è stato chiamato. Conseguenza di questa disposizione è che l'emigrato, il quale intenda nei primi tempi cercar aiuto e consiglio presso qualche amico o parente, non lo potrà più fare, l'ignoranza delle leggi locali e dello scrivere escludono ovviamente la forma epistolare ed egli dovrà adunque fin dal suo arrivo a S. Paolo vendere le proprie braccia o proseguire il cammino a sue spese. Nè miglior favore incontrerà l'emigrato che raggiunga il parente qualora non intervenga il *fazendeiro*, oppure che il parente, riuscito a crearsi nei tempi buoni una piccola proprietà, non assuma la parte di padrone per chiamare a sè con contratto di lavoro il fratello, la sorella o gli altri consanguinei consentiti dal Decreto Ministeriale 2 febbraio u. s.

Che al Patronato si desse l'ostracismo dall'Agenzia era facile supposizione; tuttavia, mi sia lecito notare che, se l'Agenzia stessa ha creduto necessario di collocare nel suo ufficio delle carte geografiche per illuminare gli emigranti, questa opera potevasi concedere con maggiore effetto utile a chi istruendo gli ignoranti poteva meglio garantirne la libertà di agire secondo i loro interessi. E che il Patronato di S. Paolo rispondesse a questo fine lo provano i suoi cinque anni di esistenza a contatto con le autorità locali, il favore incontrato presso i buoni *fazendeiros*, l'assoluta mancanza di interessi individuali, l'esclusione di ogni tendenza politica.

Ora ogni contratto di lavoro dei nuovi arrivati non avrà valore legale, per gli effetti giuridici inerenti alle altre disposizioni del decreto se non registrato dalla Agenzia ufficiale.

Che l'ufficiale Agenzia non rappresenti quella *borsa del lavoro* che con moderni criteri dovrebbe applicare il principio economico della domanda e dell'offerta nel campo sociale della mano d'opera e del capitale, ce lo provano i fatti che l'Agenzia stessa proclama nei suoi bollettini ufficiali. Ho sott'occhio quelli che furono pubblicati nel suo inizio, poco dopo questi comunicati cessarono dall'apparire nella pubblica stampa.

Il giorno 12 aprile 1906 erano pervenute 90 richieste per 466 famiglie

coloniche, 25 famiglie di raccoglitori di caffè e 23 persone per servizi vari nelle piantagioni. Le offerte erano le seguenti: 9 lavoratori di terra, 1 famiglia colonica di sei persone, 4 scrivani per *fazenda*, 3 carrettieri ed aratori, 1 tessitore a telaio meccanico, 1 pittore, 4 fabbri, 1 falegname, 1 inserviente di farmacia, 2 vaccai, 4 commessi di commercio, 1 aiutante fiscale per *fazenda*, 2 camerieri, 1 impiegato di magazzino, 3 lavandaie, 1 cocchiere, 1 fuochista, 1 fornaciaio, 1 fornaio, 1 salumiere.

Il giorno 5 maggio, dello stesso anno, si avevano all'Agenzia 105 richieste per 930 famiglie coloniche e 43 famiglie di raccoglitori di caffè. Le offerte sommarono a 66 persone delle quali 7 lavoratori di terra, tutte le altre di mestieri diversi come quelli riportati nel bollettino precedente con l'aggiunta di un maestro di scuola italiano, nessuna famiglia colonica.

Il bollettino del giorno 12 s. a. segnava le seguenti cifre: 116 richieste per 623 famiglie coloniche, 43 famiglie di raccoglitori di caffè e 66 persone per servizi diversi in *fazenda*. A queste domande fanno riscontro le offerte di 32 lavoratori di terra; famiglie coloniche, nessuna.

Il giorno 19 s. a. le richieste erano 149 per 741 famiglie coloniche e 33 famiglie di raccoglitori di caffè. Offerte di lavoratori agricoli e famiglie coloniche nessuna.

Queste cifre suggeriscono non poche considerazioni; io mi limiterò, per l'argomento impreso a trattare, a questa sola: la enorme crescente sproporzione tra domanda ed offerta di mano d'opera agricola dovrebbe condurre ad un notevole aumento dei salari; invece, ciò non è avvenuto, i salari sono rimasti gli stessi, vale a dire dai 65 agli 80 *milreis* mensili per la coltura di mille piante di caffè e da 400 a 600 *reis* per *alqueire* (50 litri) di caffè durante la raccolta indistintamente per coloni stabili ed avventizi.

Seguitando l'attuale scarsità di braccia, il rialzo delle mercedi non avverrà sicuramente per mezzo dell'Agenzia, nella quale la concorrenza è anzi proibita, se non esplicitamente, implicitamente dal citato art. 10; non escluderei però ch'essa seguitasse come prima, nei treni ferroviari, nei paesi, nelle campagne. Avverrà, cioè, che il colono contrattato per una *fazenda*, lusingato dalla migliore offerta, andrà in un'altra, oppure resterà nella stessa qualora il padrone si decida, per non perdere il lavoratore, a promettere un eguale aumento di salario; i guai seguiranno alla raccolta, quando cioè si verrà alla liquidazione dei conti. Ciò è tanto vero che prima cura degli arruolatori, appena stretto il contratto coi coloni, è di impossessarsi dei loro bagagli per garantirsi dalle diserzioni durante il viaggio all'interno: il sequestro dei bagagli si spiega semplicemente con gli usi locali.

Il *fazendeiro* cattivo pagatore — poichè è contro di questo che do-

vrebbe essere tutelato il colono dalle leggi civili — se vorrà eludere il pagamento dei suoi coloni, oltre alle multe, alle disoneste registrazioni, ai crediti di vendita verrà a trovarsi con un'arma di più nelle mani, arma legale e perciò tanto più valevole: potrà legalmente rifiutare l'aumento convenuto col colono, perchè non registrato dall'Agenzia ufficiale (appendice al decreto che istituisce l'Agenzia); la primitiva registrazione potrebbe avere per ultima conseguenza il legale rifiuto di pagamento per l'intero ammontare delle mercedi, qualora il colono, invece di recarsi a lavorare dal padrone che lo contrattò all'Agenzia, vada da un altro, allettato durante il viaggio da promesse più lusinghiere ma anche più fallaci.

Escluso l'intervento del Patronato prima che il colono firmi o faccia la croce sul contratto — intervento che riuscirebbe assai efficace — esclusa l'azione giuridica per quanto scrivevo a proposito dei Patronati, il colono, in caso di contestazioni col padrone, può ricorrere all'arbitraggio stabilito dall'art. 14 del contratto di lavoro.

Traduco l'articolo testualmente: “ Tutte le questioni che insorgessero “ sia dall'interpretazione che dalla esecuzione di questo contratto saranno “ risolte con giudizio arbitrare nel modo seguente: ciascuna delle parti “ nominerà un arbitro; se gli arbitri non venissero nominati o non riu- “ scissero ad accordarsi, la questione sarà giudicata dal Presidente della “ Commissione Municipale di Agricoltura del Municipio da cui dipende “ la *fazenda* „. Il Presidente della Commissione Municipale di Agricoltura essendo invariabilmente un *fazendeiro*, l'articolo riportato riesce altrettanto chiaro quanto la favola del lupo e dell'agnello che si può applicare come il commento più prossimo all'essenza giuridica della citata disposizione.

Del resto, se il *fazendeiro* disonesto non fosse già abbastanza accorto da non lasciare nelle mani del colono tanto da poter provare i soprusi subiti, rimarrebbe che i fatti nella loro sintesi naturale si riducono a questo soltanto che, quando il prezzo del caffè era alto e l'oro affluiva nelle tasche dei *fazendeiros*, i coloni venivano invariabilmente pagati: ora, però, le cose sono molto mutate. I provvedimenti governativi divengono necessari col volger dei tempi dal bene al male e dal male in peggio: tuttavia quelli escogitati con la creazione dell'Agenzia non muteranno le condizioni attuali; nessun provvedimento le muterà o potrà dare stabile assetto al capitale e lavoro agricolo fino a che non si sarà provveduto a garantire i diritti del lavoro ed a rialzare le sorti dell'agricoltura più che mai depresse nei tre stati caffeiferi di S. Paolo, Rio de Janeiro e Minas Geraes.

Seguiamo l'opera dell'Agenzia nei suoi intenti quali sono tracciati dal citato decreto che la istituiva:

Per l'art. 1° essa dovrebbe provvedere a facilitare agli emigranti la loro stabile dimora nello Stato in una delle seguenti tre maniere: o come piccoli proprietari nei nuclei coloniali, o come mezzadri, o, infine, come coloni salariati nelle *fazendas*.

Di coloni a mezzadria non ne ha collocati nessuno e su questo punto non ho nulla da aggiungere.

Quanto ai nuclei coloniali, dei quali si è detto ai cap. IX e X, è conveniente, per ben comprendere la situazione, di distinguerli in tre categorie:

1ª Quelli che si sono resi indipendenti, come Campos Salles, Piauy, Capivary e che quindi nulla aspettano dall'Agenzia perchè nulla hanno più a che vedere con essa.

2ª Quelli che, iniziati prima dell'istituzione dell'Agenzia, sono in corso di formazione. Di questi l'Agenzia non si occupa che dandone assai limitatamente avviso al pubblico mediante le anzidette carte geografiche affisse negli uffici. Appartengono a questa categoria i nuclei S. Bernardo, Bom Successo, Sabauna, Pariquera-assù. I circostanti coloni italiani che sono riusciti a fare qualche risparmio, vanno gradatamente e spontaneamente prendendo possesso dei lotti di conserva con agricoltori tedeschi; questi quasi mai si adattano a fare il colono salariato ed iniziano di solito la loro carriera agricola prendendo in affitto qualche appezzamento di piantagione che, per essere in località troppo distante dalla *fazenda* o per altri motivi, viene loro concessa a condizioni favorevoli, generalmente per semplice prestazione d'opera.

3ª A questa categoria appartengono i due nuclei Nova Odessa e Yorge Tibirica, che sono riservati agli immigrati di recente arrivo dall'Europa. Questa clausola nasconde un provvedimento necessario: Nova Odessa e Tibirica sono il *refugium* di tutti gli emigranti nuovi arrivati e che nessuno vuol avere in *fazenda*. Più particolarmente, sono l'ultima stazione del penoso viaggio di russi della Lituania che agenti governativi di emigrazione, sebbene non siano richiesti da alcuno, seguitano a spedire da Southampton e da altri porti del Nord d'Europa. Prima dei russi furono mandati, nei due nuclei, dei tedeschi e degli austriaci, ma questi insoddisfatti nelle loro esigenze di avere subito un cavallo, vacche, capre, porci, galline ed altro si ritirarono in S. Paolo dove l'Agenzia li perdettero di vista e dove probabilmente trovarono occupazione nei lavori urbani confondendosi con la gente artigiana. I russi, finora, non promettono meglio: ebbi occasione d'incontrarli alla stazione della Luz e nei pressi del nucleo Tibirica; le loro vesti, per quanto sdrucite, e certi loro berretti dinotavano costumi più cittadini che campagnuoli e il loro aspetto

estriore mi sembrò complessivamente tutt'altro che rassicurante circa la loro adattabilità al clima del paese.

L'opera dell'Agenzia, per ciò che concerne i nuclei, si restringe alle due ultime categorie.

Più importante è il conoscere quanti lotti di terra ha venduto l'Agenzia in libera concorrenza per agevolare il passaggio del colono dalla condizione di salariato a quella di piccolo proprietario: uno solo, fin verso la fine dell'anno 1906. Lo vendette ad uno spagnuolo che fece il primo versamento di 300 *milreis*, in favore del signor N., privato promotore della colonizzazione per piccola proprietà.

Il decreto 10 aprile prescrive esplicitamente la *massima diffusione* (cap. II, art. 16) alle informazioni che possono interessare la classe agricola, ma, all'infuori del bollettino, *domande ed offerte di lavoro*, pubblicato nei giornali, tale pubblicità non è apparsa finora. Anche in questo caso è assai diverso il giudizio che possiamo farci in base alle parole ed in base ai fatti. Si osservi, ad esempio, l'art. 16 paragrafo secondo; vi si dice della pubblicità da farsi nelle stazioni. Ebbene, nelle escursioni, da me estese a tutto lo Stato, *mai* ebbi a notare nelle stazioni un avviso qualsiasi che fosse emanato dall'Agenzia, sebbene lo cercassi di proposito.

Riporto qui integralmente l'unica traccia di pubblicità che abbia potuto scoprire, e che mi pervenne dall'Agenzia; vi si nota anzitutto la poca praticità dell'avviso stampato in lingua portoghese — in un paese dove i lavoratori agricoli sono quasi tutti stranieri, e pochissimi portoghesi — ma soprattutto vien fatto di osservare che esso, anche largamente distribuito nell'interno e scritto in varie lingue — ciò che non avviene — male risponderebbe allo scopo, mancando delle più elementari indicazioni circa il prezzo dei terreni, le distanze dai maggiori centri urbani, le condizioni del suolo.

**Condições do pagamento dos lotes em " Jorge Tibiriçá „.** *O pagamento será feito em 5 prestações. A 1ª prestação da 5ª parte do respectivo valor, depositará n'esta Agencia para tomar posse do lote escolhido. A 2ª prestação no fim do segundo anno agrícola. A 3ª no fim do terceiro anno agrícola, e assim por deante até a quinta prestação. O anno agrícola, para os effeitos acima, contar-se-á de 1º de Setembro a 31 de Agosto seguinte. Uma vez paga a ultima prestação, receberá o concessionario do lote um titulo definitivo de propriedade. Será fornecido gratuitamente transporte para os concessionarios e suas bagagens.*

**Condições do pagamento dos lotes nos nucleos "Pariquera-assú", "Sabaúna", "Bom Successo", e "São Bernardo", são as seguintes;** *Aos que quizerem pagar o valor do lote integralmente será concedido o prazo de 30 a 90 dias depois de preenchida a Procura. Aos que depositarem nesta Agencia metade do valor do lote na occasião de fazerem a Procura, será concedido o prazo de um anno para entrarem com o restante.*

Nell'opera — è inutile che io dica quanto importante — della colonizzazione agricola e del popolamento dello Stato, per mezzo di piccoli proprietari, l'inazione dell'Agencia si spiega nell'angusto bivio di questi due termini: o seguire i dettami del decreto o seguitare nell'inazione per non nuocere agli interessi dei *fazendeiros*; io sono fermamente convinto dai fatti osservati che se l'Agencia diffondesse realmente tra i coloni italiani delle *fazendas* la lieta novella che potrebbero acquistare dei lotti di terra buona e prossimi alle linee ferroviarie al prezzo di 40 *milreis* l'*alqueire* (due ettari e mezzo) la maggior parte delle famiglie che qui risiedono da più di dieci anni occupate nel lavoro agricolo salariato e che non avessero sofferto particolari disgrazie, lascierebbero la *fazenda* per andare a lavorare sui propri terreni, molte altre famiglie le seguirebbero sicuramente sullo stesso cammino. Tale spostamento, data la presente scarsità di braccia, determinerebbe bensì la reale colonizzazione delle terre pauliste, ma sarebbe anche momentaneamente esiziale per i *fazendeiros*.

Mi sia lecito di insistere sulla seguente circostanza: i nuclei "Jorge Tibiricá", e "Nova Odessa", sono, in pratica, riservati agli immigrati russi, tedeschi e austriaci. Di questi ultimi alcuni pochi inviati un mese fa in una *fazenda* dovettero tornarsene a S. Paolo di comune accordo col *fazendeiro*, il quale non riusciva a comprenderli nè a farsi da essi comprendere, mentre i nuovi coloni si dimostravano insofferenti della disciplina e della vita in *fazenda*. La situazione si presenta adunque così: i *fazendeiros* domandano coloni italiani o spagnuoli, ma preferiscono di gran lunga i primi per essere i secondi instabili, violenti, scialacquatori e quindi facili ad indebitarsi; d'altro lato, l'Agencia importa russi, austriaci e spagnuoli i quali ultimi sono ricercati *faute de mieux*, mentre gli altri vengono collocati nei nuclei nel modo che si è visto.

Questo macchinario di Agencia Hospedaria e commissari all'estero, funziona; ma non funziona bene per quegli stessi ai quali dovrebbe giovare, e vari *fazendeiros*, che stanno abitualmente nelle loro *fazendas*, non fecero mistero con me dell'inutilità dell'Agencia, posto ch'essa non fornisce la qualità di coloni che loro abbisogna (leggasi italiani). Un *fazen-*

*deiro* fu ancora più esplicito con me; secondo lui, l'Agenzia è venuta a rompere le uova nel suo paniere ed in quello degli altri *fazendeiros* che con gli arruolamenti avevano ancora un filo per tirar qui l'immigrazione italiana.

Dopo i mezzadri ed i coloni nei nuclei coloniali mi rimane a trattare dei coloni che si arruolano come salariati nelle *fazendas*, il caso più comune. In che cosa si sono modificate le loro condizioni per effetto dell'Agenzia? Il cav. Adolfo Rossi fece a suo tempo una chiara descrizione di come si facevano gli ingaggi di coloni nell'Hospedaria prima che venisse istituito il nuovo ufficio: ciò mi dispensa dall'espore il primo termine del confronto che mi propongo. Supponiamo, come avvenne appunto il giorno 27 agosto 1906, un grosso arrivo di emigranti, 200 famiglie di spagnuoli. Per effetto dell'art. 18, cap. II, i *fazendeiros*, dopo aver adempiuto alla formalità dell'art. 10, avranno facoltà di entrare nell' "Hospedaria", per *entenderse directamente com os colonos*; non sempre però i *fazendeiros*, od i loro amministratori, possono venire personalmente dai lontani punti dello Stato di S. Paolo per procacciarsi i coloni, di qui la necessità e, soprattutto, il vantaggio economico di ricorrere ai sensali i quali non si chiamano più *sensali* ma *agentes-corretores*. Gli uni o gli altri s'intrattengono con gli emigrati extra-Agenzia fino a che non siano riusciti a persuadere i coloni a passare negli uffici dove un interprete legge le condizioni generali del contratto modello XII con le cifre inerenti ai vari cespiti di mercede e le condizioni speciali; il contratto è quindi firmato, registrato e bollato sulla relativa quadernetta.

Significativo dei sistemi che potrebbero prender piede in questi arruolamenti di braccia è l'art. 10 del più volte citato decreto: per effetto di questo articolo è vietato di *sedurre i coloni con informazioni che possano nuocere agli altri pretendenti*. L'articolo non può essere diversamente inteso che diretto ad evitare, per esempio, che un *fazendeiro* dica d'un *fazendeiro* concorrente che è un cattivo pagatore, che tiene un amministratore manesco e proclive alle multe, che la località nella quale porterebbe i coloni è infestata dal tracoma. Forse che qualcuno fornisce al colono queste informazioni apertamente od in *camera caritatis* prima che il colono vincoli la sua opera al *fazendeiro* per via di contratto? Tale servizio di informazioni non viene praticato e, se non scrivessi per illustrare questa situazione in luogo tanto lontano di qui, considererei come vuota di senso od ingenua la stessa domanda. Come potrebbe l'istituto governativo dire la dura verità intorno a molte *fazendas* e *fazendeiros*?

Il legislatore, come si è visto, ha provveduto — od ha creduto di provvedere — ad impedire il caso che i *fazendeiros*, o chi per essi, dicano male uno dell'altro, ma chi potrà loro impedire di magnificare coi

coloni la bellezza del soggiorno nelle rispettive *fazendas*, la comodità ed ampiezza delle case, le paterne cure del padrone o dell'amministratore? Ed andando più oltre, con ipotesi sulla cui possibilità non mi soffermo in considerazioni, chi potrà impedire ai *fazendeiros* d'ingaggiare i coloni con fallaci promesse di vantaggi che il contratto ufficiale non contempla, quali i pascoli, il carriaggio della legna e del miglio, gli animali domestici, l'assistenza in casi di malattia, ecc.?

Il legislatore si è limitato a prevedere il caso di menzognere promesse, riferendolo agli *agentes corretores*, senza estenderlo ai *fazendeiros* — dei quali forse temeva di urtare la suscettibilità — e trascurò nel contratto le condizioni minori ora accennate. Contemplò solo il caso che l'*agente arruolatore* — traduzione non letterale ma esatta della qualifica ufficiale — per accaparrare i coloni al suo cliente prometta 80 *milreis* in luogo di 75 per mille piedi di caffè trattato, 600 *reis* per *alquerie* di caffè raccolto invece di 500, il poter piantare del miglio tra ogni filare invece che alternativamente, come di fatto il colono troverà in *fazenda*; e per ovviare a tale inconveniente il legislatore, col disposto del paragrafo 2° art. 5°, fece obbligo all'agente di depositare una cauzione di 500 *milreis*; questo denaro è destinato a compensare i danni eventuali derivanti da promesse non autorizzate dal *fazendeiro* e fatte dall'agente; le disposizioni legislative non dicono però se la cauzione servirà a compensare il *fazendeiro* nel caso che il colono si ritiri dalla *fazenda*, per non avervi trovate le condizioni contrattuali, oppure il colono che, per questi stessi motivi, ha dovuto lasciare la *fazenda*, oppure tutte due le parti interessate.

Concludendo sull'arruolamento dei coloni in arrivo dall'Europa, siamo allo stesso punto di prima; come descrizione di ambiente vale ancora quella fattane dal cav A. Rossi: si costituisca alla parola *sensale* quella di *agente corretor* e si avrà il quadro rimodernato per la visione odierna.

Quanto ai coloni stabilitisi da tempo nello Stato, l'Agenzia non ha nè facoltà nè mezzi per modificare i contratti colonici in uso nei differenti punti dello Stato o sorvegliarne l'esecuzione; alcuni di questi contratti — se avessero un qualche valore giuridico pratico — sarebbero più vantaggiosi per i coloni di quello XII del Decreto e che l'Agenzia è incaricata di applicare a coloro che non vogliono o non possono perdere il vantaggio del viaggio gratuito, e nemmeno ha facoltà di prestar l'opera sua in tutela dei coloni nei due casi, per non citare che i principali, del mancato pagamento delle mercedi e delle multe esorbitanti ogni equo diritto padronale.

Delle Agenzie nell'interno, volute dall'art. 16 del Decreto, non una ne fu istituita.

Non una sentenza arbitrale fu pronunciata dalle Camere municipali di Agricoltura. Non un colono, venuto qui prima dell'istituzione della Agenzia, è passato per il suo tramite da una *fazenda* ad un'altra. I mutamenti sono frequenti ma il colono è troppo ricercato per aver bisogno dell'Agenzia nel procurarsi un nuovo padrone e, come si è detto, non sarebbe certo dall'Agenzia che il colono potrebbe avere utili informazioni sui *fazendeiros* ed amministratori onesti, umani e sui prezzi delle *vendas*. Conscio od inconscio dell'esistenza dell'Agenzia, il colono preferirà sempre in questi casi di assumere informazioni da chi, come lui, non di rado ha sofferto e lavora.

Si potrebbe credere che all'Agenzia rimanesse affidata la tutela sociale o giuridica, dentro certi limiti, della classe lavoratrice: ma ciò è escluso, sia dal decreto informatore, sia dai fatti, dei quali passo a dare qualche esempio.

Un reclamo di coloni per cattivi trattamenti ricevuti pervenne alla Agenzia dalla *fazenda* X. L'Agenzia non se ne occupò; e si avrebbe torto di attribuire tale disinteressamento all'influenza politica del proprietario della *fazenda*: chè l'Agenzia non si intromise maggiormente nel caso di un reclamo pervenuto da vari coloni spagnuoli per bastonate che un loro connazionale aveva ricevuto dal *fazendeiro*. Eguale inazione si ebbe nel caso di dieci capi famiglia che protestarono presso l'Agenzia per l'uccisione di un colono spagnuolo occupato in un'altra *fazenda*; è bensì vero che, subito dopo, altri dieci capi famiglia presentarono una contro protesta in favore del loro padrone....; tra dieci che dicevano di sì ed altrettanti che dicevano il contrario, l'Agenzia forse non ha creduto il caso abbastanza grave per investigare chi avesse ragione. Di *competenza* più rigorosa dell'Agenzia è il reclamo pervenuto da certi coloni austriaci perchè il padrone non manteneva i patti contrattuali; ma neppure in questo od in altri casi analoghi l'Agenzia mandò sul luogo dei suoi funzionari per proteggere i diritti di quel lavoro per il quale è o dovrebbe essere istituita.

Come già dicevo, l'Agenzia ha arrestato in parte l'opera di collocamento al lavoro che il Patronato aveva favorevolmente iniziato facendosi intermediario tra coloni e buoni *fazendeiros*. È deplorabile che in questo campo non sia stata compresa la funzione umanitaria che il Patronato esercita a vantaggio del paese; è deplorabile che non si riconosca il valido concorso che potrebbe venire dal Patronato per condurre a compimento, per via dei nuclei coloniali e di protezione del lavoro, quel vasto programma di colonizzazione agricola e di benessere generale che frequentemente si ode invocato nella vita pubblica paulista.

Ricordando che l'assurdo dell'oggi è spesso la verità del domani — nei paesi nuovi specialmente — non escludo che l'alleanza tra Agenzia e Patronato possa stringersi in avvenire per un più proficuo lavoro di entrambi; in ogni caso è colla tenacia dei nostri propositi, con l'onesta loro estrinsecazione e col tempo che possiamo sperare nel successo dei nostri sforzi diretti a rialzare le sorti dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo.

## CAPITOLO V.

### L'opera dei missionari di S. Carlo a favore degli emigranti italiani.

Le istruzioni relative alla mia missione mi assegnano il compito di studiare l' "azione dei missionari per l'assistenza ad emigranti italiani," al Brasile.

Dai termini così chiaramente espressi consegue che il mio studio dovrà limitarsi ai missionari di S. Carlo, i soli, tra le corporazioni religiose, che della loro missione facciano oggetto precipuo gli emigranti ed in modo più particolare i coloni italiani disseminati nelle *fazendas* dello Stato di S. Paolo, e che con loro si pongano in contatto diretto. Gli altri ordini religiosi, frequenti nel Brasile, sfuggono ai termini suesposti, sia perchè consacrati ad un'esistenza puramente contemplativa, sia perchè, come i Salesiani, esercitano una carità di carattere eclettico e che aspetta di venir ricercata, anzichè andare essa stessa in soccorso di chi ne abbisogna, come spesso occorre di fare trattandosi di porgere ai nostri emigranti un'efficace assistenza.

Le mie indagini in proposito si arrestarono tanto più presto inquantochè la distinzione anzidetta mi fu fatta da chi ne ha la maggiore competenza e autorità, lo stesso Nunzio Apostolico, Monsignor Tonti, al quale mi sono rivolto privatamente per non cadere in errori di omissione.

Definito così il mio campo di studio e trovandomi a S. Paolo, nei giorni 22 febbraio e 31 marzo u. s., unitamente al R. Console Generale in quella città, andai a visitare la missione di S. Carlo, cioè a dire l'orfantrotrofo "Cristoforo Colombo."

Un onorevole membro del nostro Parlamento (l'on. Cabrini), discutendosi nella tornata del 21 giugno 1905 il bilancio dell'Emigrazione, dopo aver affermato che le istituzioni religiose speciali per gli emigranti, non sono diverse da quelle repubblicane o socialiste dirette allo stesso scopo,

ed ugualmente tendenti ad un'azione di propaganda di principi unilaterali, concludeva intorno ai sussidi da accordarsi a tali istituzioni, con la seguente tesi di carattere generale: " Il fondo dell'emigrazione dev'essere volto ad un'assistenza nè socialista, nè repubblicana, nè cattolica, nè anticattolica, ma inteso soltanto a vedere nel nostro emigrante un cittadino italiano bisognoso di difesa contro i mille ingordi speculatori „.

La premessa relativa alla propaganda confessionale è indiscutibile per essere intrinseca alla natura delle suddette istituzioni, tuttavia è lecito dissentire dalla conclusione in quanto essa potrebbe concernere il Brasile. Le condizioni della nostra emigrazione in questo paese sono assai diverse da quelle che presenta nell'Europa centrale; basterà riflettere alla natura dei luoghi ed alle enormi distanze per rendersi conto delle difficoltà che il colono incontra nel cercare assistenza e che si oppongono ai funzionari italiani nel porgerla. Se quindi non si perde di mira il fine al quale intendiamo arrivare, la tutela del nostro emigrante al Brasile, credo che converrà trar partito di tutte le energie — e sono ancora pochissime — di cui ci è dato disporre comprese quelle confessionali. Ciò che il patrio Governo, e per esso i suoi funzionari, ha obbligo di accertare è che quelle varie energie siano usate con discernimento e circondate da quelle cautele che valgano ad assicurare una collaborazione sincera ed efficace.

E che tale sistema di politica sociale sia praticabile e praticato negli ambienti più evoluti ce ne dà chiaro esempio la città di Milano la quale, a maggior incremento di quel benessere delle classi operaie che ha base nello spirito d'associazione assegnava nel suo bilancio un sussidio annuale alla " Camera di Lavoro „, avente carattere schiettamente socialista, ed alla " Lega del Lavoro „, non meno schiettamente cattolica. Ciò che si è ritenuto saggio a Milano, diventa ultranecessario nel Brasile trattandosi di coloni nelle *fazendas* dove l'associazione è scarsamente compatibile con le condizioni del lavoro, dove la giustizia sociale è scarsamente sentita e dove non può spesso giungere od è tardiva quella civile.

Se adunque alla teoria negativa dianzi riportata mi è lecito sostituire quella positiva, dovrei augurare che sorgano nel Brasile delle istituzioni cattoliche, protestanti o socialiste, poco importa, purchè servano al risultato che si vuol ottenere; il Governo nell'accordar loro dei sussidi si circonda pure di tutte le garanzie necessarie, ma non respinga una cooperazione che i bisogni invocano e che è spesso richiesta da convenienze politiche; l'accolga almeno fino a quando quei bisogni non verranno a cessare o che i rapporti tra i due paesi non si concretino nella forma preconizzata dal Luzzatti ed affermatasi in un primo nobilissimo saggio, il trattato di lavoro, tra Francia ed Italia.

La città di S. Paolo conta orfanotrofi più vasti e ricchi di mezzi di quello aperto dai padri di S. Carlo: l'orfanotrofio " S. Maria „ e quello " Divina Provvidenza „, come attestano i nomi, sono entrambi istituzioni religiose. Il moderno spirito laico della nazione che, nella sua costituzione repubblicana, volle separata la Chiesa dallo Stato, per ragioni storiche ed altre che qui stimo inutile di scrutare, non poteva venire che secondo a quello religioso nell'opera di dare asilo agli orfani diseredati dalla fortuna: lo Stato laico si è limitato a dare il suo concorso finanziario all'istituzione religiosa; a sua volta lo Stato italiano perchè non potrebbe servirsi degli stessi mezzi? Oltre a ciò, per soccorrere gli orfani di coloni poveri, non possiamo disporre che del rimpatrio affidandoli alle cure di più o meno amorosi parenti o dei patrii asili. Entrambi però, tali mezzi, sono così inadeguati alle fristi necessità che si presentano tra 800 mila italiani ch'io non credo si possa rinunciare ad alcuno dei due.

L'orfanotrofio " Cristoforo Colombo „ ha origini puramente italiane; Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, ed il padre Marchetti ne furono uno l'ispiratore e l'altro il fondatore; i religiosi che li coadiuvarono e che oggi proseguono l'opera dei due, ora morti, furono e sono tutti italiani. Questa circostanza è degna di nota perchè se in Italia le varie opinioni sull'opera di governo scindono gli uomini in partiti politici, all'estero queste scissioni si attenuano di molto ed il sentimento d'italianità costituisce pur sempre la maggiore forza unitaria delle nostre colonie per altre cause disgregate in quasi ogni intrapresa che non rispecchi la patria nella sua espressione di generale attaccamento: il terremoto delle Calabrie, le eruzioni Vesuviane, il concorso all'esposizione di Milano sono generosi esempi di unità nel patriottismo.

L'orfanotrofio, sorto nel 1895 con mezzi forniti dalla carità pubblica, entrava poco dopo nell'ambito dell'azione governativa italiana: in base al protocollo del novembre 1896 il Brasile pagava 4000 *contos di reis* quale indennità dei danni subiti da cittadini italiani durante l'ultima rivoluzione; molti dei danneggiati erano scomparsi senza che se ne potessero rintracciare i legittimi eredi, così che, a conti fatti essendosi avuta una rimanenza, 100 *contos* di questa venivano assegnati al pio istituto. Di tale somma nel gennaio 1902, 50 *contos* venivano messi a disposizione dell'orfanotrofio, il quale se ne servì per completare i lavori della sezione femminile di " Villa Prudente „, quindi con ordinanza 25 marzo 1902 il Ministero degli Affari Esteri disponeva quanto appresso:

" La somma rimanente di lire sterline 2451/2 d. 3 ancora dovuta all'orfanotrofio di S. Carlo do Ipiranga, verrà trasmessa con relativi interessi al R. Console generale in S. Paolo perchè la depositi in quel

“ London & Brasilian Bank a proprio ordine quanto al capitale, ed all’ordine del direttore ed amministratore dell’orfanotrofio, quanto agl’interessi, che il Banco corrisponderà sul capitale medesimo. L’eventuale consegna del capitale, o di parte di esso, all’Amministrazione dell’orfanotrofio, sarà effettuata dal R. Console generale in S. Paolo soltanto in base ad una speciale autorizzazione per parte di questo Ministero. „

Il progressivo sviluppo dell’istituzione verificandosi contemporaneamente allo scemare delle elemosine, dovuto alla crescente crisi del caffè obbligava l’orfanotrofio a chiedere al Governo patrio la consegna di una altra parte del capitale depositato alla London & Brasilian Bank; in seguito a parere favorevole espresso da questa R. Legazione e dal Console generale in S. Paolo, il Ministero disponeva nel marzo 1904, che venissero versati all’Amministrazione dell’orfanotrofio 25 *contos di reis*; ne rimangono così attualmente in deposito altri 25.

Attraverso queste pratiche necessariamente lunghe e complesse si stringevano cordiali legami tra le patrie autorità ed i preposti all’istituto: mentre da un lato incombeva il compito della sorveglianza per un utile impiego di fondi e venivano riconosciuti i meriti di quella carità, dall’altra la sorveglianza veniva accolta con tanto maggiore favore inquantochè rappresentava un valido sussidio per il presente ed una buona promessa per l’avvenire. Infatti l’azione del Governo italiano a favore dell’istituto si manifestava successivamente e non più con denari altrui, ma con propri. Nel febbraio 1903, il Ministero sovveniva l’istituto con L. 2000 (sull’esercizio finanziario 1901-1902), poscia nell’aprile 1904 veniva accordato un uguale sussidio (sull’esercizio 1902-1903), infine venivano assegnate L. 2000 all’orfanotrofio sul bilancio del fondo dell’Emigrazione (1903-1904 e successivi).

L’azione governativa spiegata finora dovrà arrestarsi? In caso contrario, in quali termini dovrà proseguire? Essa non dovrebbe arrestarsi perchè un orfanotrofio per i figli dei nostri coloni risponde alla massima sociale della tutela all’estero degli emigranti ed alle necessità locali, e quindi, se non ci fosse, bisognerebbe crearlo.

L’orfano che abita la capitale o centro urbano trova generalmente la via per arrivare ad un nostro Ufficio consolare, da questo è inviato al Patronato degli emigranti e per tal modo raggiunge sempre il soccorso di cui abbisogna, ma si presenta estremamente più insicura la sorte di colui che, in ancor tenera età ha perduto i genitori nella *fazenda*, lontana da ogni centro civile e dove è pressochè vana l’attesa di ogni soccorso sociale.

Avviene in questo paese nuovo che l’azione di tutela alle classi meno fortunate, per triste necessità di cose, si manifesti in ragione inversa dei

bisogni: da un lato i centri urbani con operai generalmente remunerati da buone e sicure mercedi, protetti da istituzioni governative e filantropiche; dall'altro il colono scarsamente pagato, spesso abbandonato all'arbitrio del più forte, più d'ogni altro gravato da disagi ed esposto a pericoli; tenue filo umanitario, che a grandi intervalli l'unisce ai suoi simili più fortunati, è talvolta il povero missionario di S. Carlo.

Non ho usato la qualifica di "povero", per suscitare uno speciale sentimento di simpatia, l'appellativo gli si addice in tutto il suo significato: questi missionari sono in numero di otto, io li ho veduti da vicino e conosciuti tutti personalmente all'infuori del loro capo, il Padre Consonni, chè, all'epoca delle mie visite, trovavasi al Paranà; non occorre una grande percezione per comprendere ch'essi non godono anche solo della più modesta agiatezza e, forse, non hanno mai ad essa aspirato. Intesa l'espressione nel senso evangelico, li chiamerei anche "poveri di spirito", tanto li ho trovati semplici nelle loro idee; trovandomi tra loro ultimo arrivato dall'Italia fui interrogato intorno al traforo del Sempione ed alla beatificazione di Giovanna d'Arco, intorno a S. A. R. il Principe di Piemonte ed a S. S. Pio X: l'eclettismo delle domande era pari all'ingenuità caratteristica evidente di persone che vivono lontane dai centri più attivi del consorzio umano. Un'alta personalità ecclesiastica, parlandomi dei missionari di S. Carlo, deplorava che non fossero più istruiti; mi permetto però di notare che una maggiore istruzione sarebbe un *surplus* inutile per l'uso che ne devono fare con gente per gran parte analfabeta e resa dalla selvatichezza dei luoghi ancora più rozza di quando lasciò il paese originario d'Italia; e nemmeno credo che da una maggiore coltura chiesastica, filosofica o letteraria trarrebbero vantaggio la carità alla quale si sono votati ed il modo con cui la esercitano, vale a dire, con quella umiltà cristiana sempre apprezzabile, indipendentemente da ogni credenza religiosa, quando è sincera e provata da una vita di sacrifici. Questi padri lasciano la dimora di Ipiranga, comune con gli orfani, e vanno nell'interno celebrando la messa, battezzando, confessando, comunicando, stabilendo i vincoli religiosi del matrimonio là dove lo stato civile non giungerà che tra un numero di anni assai difficile a precisare. L'abnegazione dei padri consiste nel portare con le forme e lo spirito del culto un conforto che gli altri non portano nè in quella nè in altra maniera. Nelle *fazendas* il missionario esercita il ministero religioso, raccoglie le elemosine e gli orfani.

Da una all'altra *fazenda*, con giornate intere di cammino, dormendo dove può, mangiando quello che la carità gli offre, il missionario trascorre quattro o cinque mesi nell'interno e poi ritorna ad Ipiranga. "Un tempo — mi diceva uno di quei padri — le elemosine che potevamo portare a casa erano vistose, l'orfanotrofio maschile fu fatto con denari

raccolti a quel modo; i tempi cambiarono col deprezzamento del caffè: quello che, anni addietro, si raccoglieva in un mese oggi non si riesce a raggranellare nè in tre nè in quattro; non c'era colono, allora, che non ci desse il *milreis*, ma ora le condizioni sono così tristi che, di fronte a Dio, il *testone* che riceviamo deve aver maggior merito del *milreis* di prima „.

Attualmente gli orfani sono in numero di 175 maschi nell'orfanotrofio di Ipiranga ed 86 femmine in quello di Villa Prudente: ve ne sono di quelli che muovono i primi passi fino a garzoni sui 15 o 16 anni che al mattino si recano in città, negli stabilimenti e nelle officine, dove completano l'*apprentissage* del mestiere insegnato loro nell'orfanotrofio e, bastando a sè stessi, imparano il risparmio fin dalle prime modeste mercedi.

Ognora semplice e pietosa la storia che volli conoscere di parecchi tra quei figli della carità, non ne ripeterò le narrazioni: ognuno di quegli orfani è un vivo documento di quali amarezze si circonda la vita del colono, del come si muoia e si nasca all'infuori di ogni aiuto dal resto della famiglia umana, taluno di quei bimbi non ha storia; fu semplicemente *trovato* in una stalla, nella via, tra i resti di una vecchia capanna; un piccolo indiano fu raccolto sul bordo di una foresta dopo aver atteso invano che i genitori lo venissero a ricercare.

L'orfanotrofio è fornito appena del necessario; il superfluo devo dichiarare che non lo seppi scoprire, ed il necessario non cessa di rivelare una povertà che attesta gli scarsi mezzi e lo scopo dell'istituto e che l'onora: i dormitori hanno le tegole per soffitto, la biancheria di certi letti presenta una complicata sistemazione di figure geometriche fatta dagli aghi di Villa Prudente, la stessa cappella con la pretesa delle policrome decorazioni a calce, di effigi di santi in legno o in oleografie a buon mercato e dei soliti fiori di carta, prova che nemmeno in questo caso si è perduto di vista, per cercare il meglio in altre cose, l'intrinseco scopo dell'istituzione di giovare ai derelitti. >>

L'orfanotrofio oltre alle necessità della vita provvede all'istruzione dei suoi ricoverati; a tal fine l'istituto è fornito di otto scuole, quattro maschili e quattro femminili, e di sette officine con relativi maestri d'arte: calzolaio, sarto, fabbro ferraio, carrozziere, falegname, tipografia e sartoria da donna. Nelle scuole ho proceduto io stesso all'esame degli allievi: in sostanza quanto cercavo l'ho trovato poichè gli alunni dell'ultima classe leggono e scrivono con naturale semplicità di forma ma con correttezza la nostra lingua, ed i problemi da me proposti ed includenti le quattro operazioni dell'aritmetica furono risolti alla tavola nera con rapido raziocinio e precisione.

Non so se il mio zelo nell'indagare si è spinto tropp'oltre, ma la ricerca del vero raramente può farsi disgiunta da una certa diffidenza, ond'è che, avendo scorto sulle pareti d'una scuola due stampe appese con una contiguità poco comune, chiesi al ragazzetto che mi stava più vicino:

— Chi rappresenta questa stampa?

— S. S. il Sommo Pontefice Apostolico Romano Pio X.

— E questa?

— Il generale Giuseppe Garibaldi alla battaglia di Milazzo.

— Chi era il generale Garibaldi?

— Ha combattuto per l'indipendenza della patria e si chiama "l'Eroe dei due mondi", perchè combattè a Rio Grande do Sul, ecc. — siamo arrivati fino a Mentana e mi parve che bastasse.

La nazionalità prevalente tra i ricoverati finora fu l'italiana, ma ultimamente quei padri, sentendo soffiare intorno al loro istituto un'aria poco favorevole di giacobinismo e sapendo di quali conseguenze essa può essere foriera, si affrettarono ad allargare le fila accogliendo degli orfani brasiliani della città di S. Paolo, a loro inviati da persone autorevoli locali, alle quali essi stessi avevano ricorso per sussidi e speciali favori.

Il Governo italiano che, con le disposizioni dei suoi rappresentanti diplomatici, contribuì validamente a gettare le basi dell'istituto, basi interamente italiane ed in prò d'italiani, con tanta maggiore giustizia in quanto che i 100 *contos di reis* del Protocollo novembre 1896 provenivano da danni subiti da italiani e che non si potevano più riparare, il Governo italiano parmi abbia il diritto come il dovere d'impedire che l'istituzione vada alla deriva fino ad ormeggiarsi definitivamente alla sponda brasiliana; occorre che essa navighi nel mezzo del fiume della vita coloniale, che ne raccolga i naufraghi da qualunque parte provengano con rispetto a quelle proporzioni sociali che caratterizzano la classe meno fortunata ed in questo paese più esposta alla sventura. Si tratta adunque d'impedire che il giacobinismo pervada la istituzione così che essa rimanga italiana e, come tale, sia governata da principi nè settari nè nativisti, ma puramente liberali; con l'unica concessione della religione di cui non si vorrà esagerare l'importanza al confronto con gli scopi essenziali dell'opera e trattandosi di menti giovanili sulle quali l'etica pura non saprei che presa potrebbe avere.

Per raggiungere questo fine l'azione del Governo patrio dovrebbe essere duplice: di sussidio e di sorveglianza. La seconda non potrebbe sussistere senza la prima.

Esaminiamo i cespiti sicuri di rendita da cui l'orfanotrofio "Cristoforo Colombo", attinge l'esistenza:

Sussidio annuo dal R. Commissariato dell' Emigrazione. . . . .L.	2,000
Idem, idem dal Governo dello Stato di S. Paolo (14 <i>contos di reis</i> , pari a circa . . . . .)	23,000
Idem, idem dal Municipio di S. Paolo, 4 <i>contos di reis</i> , circa . . . . .	6,000
Interessi sul deposito di 25 <i>contos di reis</i> , rimanenza del sussidio accordato in seguito al Protocollo novembre 1896, 1 <i>conto di reis</i> , circa . . . . .	1,600
Rendita netta di una casa di proprietà dell' istituto 1 <i>conto e</i> 800 <i>m. r.</i> , circa . . . . .	3,000
TOTALE . . . . .L.	<u>35,600</u>

Se aggiungiamo il sussidio di L. 2000 che a me pare il R. Ministero siasi impegnato di fornire, abbiamo che alla somma complessiva la parte brasiliana contribuisce con l'81 %, l'italiana col 16 % e le rendite private dell' istituto col 3 %. Non intendo con queste cifre di stabilire un confronto tra sussidio brasiliano ed italiano, ben sapendo che alla parte indigena come sono maggiori i vantaggi che derivano dall'emigrazione così devono essere maggiori gli oneri, ma solo di giustificare la convenienza economica dell' Istituto a perdere le caratteristiche originarie per cattivarsi la simpatia delle sfere ufficiali ed officiose nello Stato.

Una salvaguardia economica dell' italianità dell' Istituto si ha nelle 50 mila lire di elemosine, per buona parte italiane, che l' Istituto deve raccogliere per chiudere con pareggio il suo bilancio annuale; tuttavia le 4 mila lire di origine governativa italiana (includendo le 2 mila di sussidio ministeriale) non mi sembrano sufficienti per giustificare un diritto che sarebbe desiderabile fosse reale e riconosciuto, dell' autorità italiana ad invigilare sull' andamento dell' istituto ed a servirsene quale asilo agli orfani di coloni italiani.

Il R. Console generale in S. Paolo con rapporto 8 febbraio 1906, esponeva le linee generali di una Convenzione diretta a questo fine; le ripeto qui per maggiore chiarezza: il complessivo sussidio attuale (di L. 4000), a partire da L. 5000 da corrispondersi anticipate, si dovrebbe gradualmente aumentare mediante L. 200 annuali posticipate per ogni bambino o bambina, di nazionalità italiana, che venisse accolto nell' orfanotrofio a richiesta del R. Console fino a raggiungere L. 10,000, somma corrispondente al numero di 50 allievi.

Sulla cifra unitaria non ho nulla da osservare poichè come fu detto, il bilancio annuale dell' Istituto essendo di L. 90,000 con 261 orfani, la quota media per ognuno risulta di 345 lire delle quali, per i posti di diritto governativo, 200 verrebbero corrisposte dal sussidio, 145 rimar-

rebbero a carico delle altre rendite dell'istituto e della filantropica iniziativa dei padri. Trovo però deficiente ed inadeguata al fine da raggiungere la cifra di 50 allievi; essa ci rappresenterebbe appena il 30 % della cifra totale, per cui, almeno fino a tanto che non si modifichino le condizioni politiche e sociali del paese e l'istituto non pervenga a quello sviluppo economico che gli assicuri una vita indipendente, io proporrei che il numero dei posti governativi, sulla base delle 200 lire annue per posto, fosse di 100 e per conseguenza il sussidio elevato alla somma di L. 20,000.

Avremo con ciò assicurato alla nostra azione una nuova e considerevole forza che unita e coordinata con le altre ci permetterà di più efficacemente operare in tutela degli interessi italiani individuali e collettivi. Ad *unire e coordinare*, devono, secondo il mio modesto avviso, essere diretti gli sforzi dei funzionari governativi nello Stato di S. Paolo.

## CAPITOLO VI.

### Il tracoma nello Stato di S. Paolo.

Più volte mi occorre di assistere in Napoli alla visita che l'autorità sanitaria Nord-Americana pratica ai nostri emigranti prima che partano alla volta degli Stati Uniti. Il medico incaricato di ciò, arrestando di quando in quando il rovesciamento delle palpebre che con rapida successione si presentavano al suo esame; mi faceva notare un lieve arrossamento interno col laconismo, per me solo vagamente comprensibile, d'una parola: "tracoma". Trovandomi poscia a visitare Ellis Island ed il suo ospedale, ebbi ad incontrarmi con emigranti che vi stavano in osservazione per questo male più o meno dichiarato. L'aspetto dei malati era però in ogni caso così corrispondente a quello di chi si trova in condizioni normali di salute, che il male fisico scompariva quasi ai miei occhi quando lo mettevo in confronto con i mali morali cui dava luogo: famiglie che si spezzavano tra le lagrime, suppliche al mio intervento perchè fosse concesso un'imbarco proibito, angosce e querimonie dei respinti.

La visione chiara di questo male nel suo orrore fisico e nelle sue disastrose conseguenze sociali mi era riservata nel Brasile.

A S. Paolo s'incontrano tracomatosi ovunque vi sono emigranti: nell'Hospedaria come al Patronato, nelle locande come negli ospedali, nelle pubbliche vie come nei treni che arrivano dall'interno.

Importato, dicesi, coll'emigrazione polacca, ungherese e sud-italiana, il grado di espansione del tracoma si accrebbe per contagio, i suoi germi trovarono facile sviluppo nell'umido e caldo clima tropicale. Le mosche, abbondantissime durante tutto l'anno, sono ritenute tra i più attivi agenti diffusivi della malattia: ho veduto bambini dormenti con gli occhi addolorati coperti da uno sciame di questi insetti. Il male, una volta introdotto nel paese, si diffondeva e s'aggravava ad un tempo; non di rado esso trovava nei soggetti che colpiva facile predisposizione, per essere i loro corpi logori dalle fatiche e dagli stenti; anche quando le condizioni economiche dei coloni potevano dirsi buone, il tenore di vita, determinato dalle necessità locali e talora da un'eccessiva parsimonia, assumeva caratteristiche così anti-igieniche, che il male trovava nuova esca sia nel regime dietetico sia nelle vecchie abitazioni, già dimora degli schiavi, e dove il pavimento, di nuda terra, per lunga serie di anni aveva assorbito le deiezioni di quei disgraziati.

Nello Stato di S. Paolo ed in modo particolare nella parte occidentale dello Stato, il tracoma invariabilmente ed in poco tempo determina la perdita della vista in chi ne è affetto, e, mentre in altri luoghi non colpisce che gli adulti, ivi non risparmia i più giovani, e nemmeno i lattanti.

S'immagini di percorrere l'interno dello Stato. Via via che ci si inoltra, troveremo un crescendo penoso di mani tese a chiedere l'elemosina, e quelle mani sono guidate da altre, il loro uso non è più governato dalla vista; arrestandoci nei piccoli centri, troveremo sempre più frequenti le persone con gli occhi bendati o protetti da ampi occhiali affumicati, e se poi il caso ci farà trovare all'uscita di uno sciame di bimbi dalla scuola ci colpirà l'assenza di gaiezza e noteremo molti di loro farsi delle mani riparo agli occhi che già male sopportano la luce del sole. Arrivando in una di quelle borgate nelle quali, o per essere più di molte altre importanti, o per altri motivi che qui è inutile indagare, il governo statale ha istituita la cura gratuita del tracoma, con tutta probabilità, posto che il paese non ha che un albergo, ci troveremo commensali di uno o più medici incaricati della cura; dalla conversazione con questi signori — a che pro del resto dovrebbero nascondere una patente verità? — apprenderemo esservi tra i bimbi delle scuole l'88 % di tracomatosi, e come ad essi spetti la cura quotidiana di oltre 700 tracomatosi in una comunità di 3000 anime circa. Troveremo questi rapporti di cifre intensificarsi coll'avvicinarsi a Ribeirão Preto dove, ancor prima che si inaugurasse la cura gratuita governativa, si presentavano ai medici 800 tracomatosi.

Con tutto ciò, chi si arrestasse a questo punto non avrebbe l'idea

esatta degli effetti disastrosi del tracoma nello Stato di S. Paolo: per ottenerla, è necessario recarsi nelle *fazendas*.

È nelle *fazendas* che il morbo è più diffuso e meno curato. Le condizioni economiche del piccolo e mediocre *fazendeiro* escludono la possibilità di una assistenza medica interna nella *fazenda*; quella esterna è nota per essere dispendiosissima ed inapplicabile, data la continuità di cura che esige la malattia e le distanze considerevoli dalle borgate. Il servizio medico interno è limitato ad alcune grandi *fazendas*. I benefici effetti di questa assistenza si rivelano mediante il confronto con le *fazendas* dove tale assistenza non esiste: vi si scorgono bimbi rintanati nelle case per sfuggire alla luce per loro ormai abbacinante; gli adulti, finchè un raggio può attraversare le loro pupille, stanno a lavorare nelle piantagioni; poi, spontaneamente, oppure consigliati da *fazendeiros*, si presentano al Vice-consolato a chiedere un rimpatrio gratuito, o calano a S. Paolo per trovare presso la Santa Casa di Misericordia un asilo, invero troppo limitato ai bisogni.

I *fazendeiros* grandi e piccoli, nelle strettezze economiche nelle quali ha posti, più o meno tutti, l'imperversante crisi del caffè, mettono inesorabilmente sul lastrico le famiglie rese meno abili al lavoro per sostituirle con altre più produttive: i più pietosi pagano il viaggio fino a S. Paolo, altri si limitano a caricare uomini e bagagli su di un *trolley*, depositandoli di buon mattino presso i gradini dell'Ufficio consolare con un biglietto che invita il titolare dell'Ufficio a provvedere ai suoi connazionali ammalati ed indigenti!

Visitando l'ospedale oftalmico del prof. Pignatari vi ho trovato ricoverati 230 ammalati, quasi tutti di tracoma, mentre un altro centinaio aspettava esternamente che si aprisse l'ambulatorio gratuito. Tante e così gravi sventure unite insieme io non le avevo mai fino allora vedute: occhi di bimbi chiusi dal dolore quasi prima di aprirsi alla luce, d'uomini vegeti e forti incapaci a guadagnarsi quel pane che le loro famiglie vanno accattando per le vie, occhi di vecchi chiusi anzitempo dal male.

La vastità delle sue proporzioni e le rovine da esso compiute nelle masse coloniche sarebbe vano ricercarle in statistiche, si possono però dedurre da indici tristemente significativi. In pochi anni l'ospedale oftalmico ha curato migliaia di quegli infelici; però, se si tien conto dello scarso contatto col mondo civile in cui si trovano i coloni internati nelle *fazendas*, si arguisce come molti di essi siano necessariamente ignari della stessa esistenza dell'ospedale oftalmico; la scarsità e difficoltà dei trasporti, il costo elevato richiesto per condurre dalle zone coloniali alla capitale chi ha interamente o quasi perduta la vista, sono tali ostacoli che, dopo aver tenuto conto anche della vastità dello Stato, si può rite-

nera che appena l'uno per cento dei coloni affetti da tracoma riesce ad approfittare della scienza e della carità. Medici brasiliani mi asserirono, ciò ch'io stesso ebbi a constatare, che in certe *fazendas* la percentuale degli ammalati di tracoma sale all'80 e persino al 92 per cento degli abitanti del luogo. Una commissione sanitaria, inviata nell'interno dello Stato dalla Segreteria (Ministero) d'Agricoltura, nella relazione sugli studi fatti al principio dell'anno 1906, giungeva alle più gravi conclusioni sull'estensione e sul rapido dilagare del male. Si può esser certi di non esagerare affermando che nella sola parte ovest dello Stato di S. Paolo si contano non meno di 300 mila tracomatosi.

Altro indice non meno significativo ci offerse l'Argentina in occasione del Congresso medico tenutosi a Buenos Aires nell'anno 1904. A quel Governo venivano presentate le seguenti conclusioni affinché servissero di base a disposizioni legislative:

In considerazione dell'elevatissimo numero di casi di congiuntivite granulosa che si riscontrano tra gli immigranti provenienti dal Brasile, per impedire che nel territorio della Repubblica si formino dei focolai d'infezione della terribile malattia, s'impongono quali misure di sanità pubblica: 1° che i detti immigranti vengano trasportati su speciali piroscafi; 2° che nella "Casa degli Immigranti", essi vengano ospitati in un padiglione isolato; 3° che degli esperti del male visitino i centri coloniali e procedano all'isolamento di coloro che ne sono affetti fino a cura completa.

Non so quale esito abbia avuto questa proposta di legge: comunque sia, essa ci illumina sulla vastità del male in questo paese.

Un male che priva gli individui d'uno degli organi più necessari all'esplicazione del lavoro, porta con sè conseguenze sociali di massima importanza. Mentre nei casi più generalmente impressionanti, quali la febbre gialla e la tubercolosi, il male, nella peggiore ipotesi, sopprime il degente togliendo alla società una piccola parte del suo bilancio attivo, il tracoma non uccide, ma, togliendo la vista agli individui, li condanna, insieme alle famiglie, alla miseria personale ed al parassitismo sociale. È adunque un'intera popolazione agricola, in massima parte composta d'italiani, che si avvia alla inabilità al lavoro, che per sè ed i suoi discendenti vede spento l'ideale d'una proficua esistenza. È la sottrazione di braccia alla terra di un paese in cui l'agricoltura è la principale fonte di prosperità. È il pauperismo che si avvanza, fenomeno tanto più grave in un paese giovane inquantochè, togliendo delle energie, ne ritarda lo sviluppo sociale ed economico, proprio quando il paese non ha ancora in serbo mezzi sufficienti per riparare ai mali che entrano nell'orbita naturale di ambienti più evoluti.

Il Governo di S. Paolo, in seguito alle conclusioni della Commissione

incaricata di studiare il tracoma nello Stato, emetteva un'ordinanza con la quale si prescrive un " rigoroso esame sanitario., agli immigranti per impedire lo sbarco agli affetti da questa malattia. L'ordinanza, rispecchiando un pericolo proveniente dall'estero, non attenuava nemmeno in minima parte le sciagure ed il pericolo ben più grave ed incalzante all'interno.

Urgeva allo Stato di provvedere a che venisse integralmente conservata la parte più importante delle sue energie attive, la classe dei lavoratori agricoli, già scarsa per i bisogni del paese. Il Governo istituì in vari centri, tra i più importanti, quegli ambulatori gratuiti ai quali abbiamo già implicitamente alluso.

Un tale provvedimento fu certamente tardivo ma non è men vero che, allo stato attuale delle cose, il governo più zelante, imprendendo a combattere il tracoma in questo paese, troverebbe difficoltà insormontabili tali da rendere qualsiasi misura inadeguata ai bisogni. La spesa enorme inerente al personale, ai locali, ai medicinali, agli attrezzi ecc.; il personale tecnico, medici ed infermieri, difficile ad ottenersi nelle proporzioni necessarie e poi, e soprattutto, le distanze. Quand'anche s'immaginasse la più fitta rete di posti di cura, uno per ogni centro urbano, ciò servirebbe ancora limitatamente, troppo limitatamente, ai coloni che, per recarvisi, dovrebbero percorrere decine di chilometri per sentieri difficili. Quanti ne ho incontrati, soli o coi loro bimbi in braccio, a piedi od a cavallo, diretti all'ambulatorio del paese! E pur sempre com'erano pochi al confronto con coloro che ho veduti ammalati nelle *fazendas*.

Durante le escursioni nell'interno, ho visitati vari posti di cura istituiti dallo Stato; e se a me profano è lecito formulare un apprezzamento su di essi, mi è caro il dire che funzionano con un'intensità di lavoro ed una diligenza, combinate con la bontà personale dei medici, da meritare l'encomio di ogni onesto osservatore.

Ma, ritornando all'obiettività dei fatti in quanto essi concernono i nostri coloni, si è condotti alla seguente tristissima conclusione: il padre di famiglia reso inabile al lavoro dal tracoma, ed in conseguenza di ciò licenziato dalle piantagioni che coltivava, non ha per sè e per la sua famiglia altra risorsa che la carità del passante, oppure il rimpatrio.

Ho già accennato all'ospedale oftalmico del prof. Pignatari; mi sia lecito il dirne brevemente, sia come menzione d'un'opera altamente onorifica per un nostro connazionale, sia come premessa all'azione che il Governo patrio, a remissivo mio avviso, potrebbe esplicitare in pro degli italiani tracomatosi.

L'ospedale s'erge sopra uno dei poggi che sovrastano la città; l'aria pura e la luce circondano le modeste casette che lo compongono; un

ampio terreno si stende all'intorno, dove gli ammalati vanno a passeggiare nelle giornate di sole. Scevra dei microbi della città e del pulviscolo delle terre *roe* della *fazenda*, l'atmosfera è considerata dal prof. Pignatari un eccellente sussidiario alle cure che presta ai suoi ammalati.

Capitatovi in una bella giornata, trovai che i padiglioni e le casette circostanti erano vuoti dei loro abitatori ad eccezione dei neo-operati di cateratta, poichè, all'istituto, vi si curano tutte le malattie degli occhi; però di gran lunga la maggior parte degli ammalati si compone di tracomatosi. Il male vi presenta le sue più tristi varietà: la più comune è il ripiegamento interno delle ciglia che vanno ad aumentare l'irritazione prodotta dai corpuscoli granulosi e le palpebre si serrano così che della loro divisione non si nota che una linea lievemente arrossata.

L'ospedale, tale qual'è, può contenere 300 ammalati per i quali vitto, alloggio e cure sono interamente gratuiti; a questi si possono aggiungere altri cinquanta circa a pagamento, la cui quota contribuisce alle spese inerenti all'asilo dei poveri.

La Camera municipale di S. Paolo contribuisce anch'essa con un sussidio che non mi è dato precisare; probabilmente giungeranno al prof. Pignatari anche delle oblazioni private, dovute al suo prestigio di scienziato e filantropo.

L'iniziativa e l'istituzione dell'ospedale sono interamente dovuti al prof. Pignatari, il quale deve aver speso non lievi somme per raggiungere un fine così altamente umanitario; la sua modestia e da parte mia un senso di doverosa delicatezza, non mi misero in grado di conoscere delle cifre a questo proposito. So però che il prof. Pignatari si dispone a nuove ed ingenti spese.

Attualmente, l'ospedale non è nella sua forma definitiva; questa si comporrà di 3 padiglioni, due longitudinali ed uno trasversale che li congiungerà: essi saranno rispettivamente capaci di accogliere 80 uomini, 80 donne ed 80 bambini; un-fabbricato sulla fronte includerà la farmacia, la sala delle operazioni, i magazzini, le camere a pagamento, gli uffici e locali accessori. Questi lavori sarebbero in gran parte terminati se il mal tempo non avesse imperversato con eccezionale insistenza durante questi ultimi mesi. Dei tre padiglioni ne esistono attualmente due, ciascuno di due piani; in quello terreno si trovano il refettorio, la sala di convegno e la stanza per le medicazioni, mentre il piano superiore è interamente adibito a dormitori; la stessa semplicità alla quale si è attenuto il progettista, è a mio avviso lodevole: un padiglione simile in Italia, arredato di tutto, non dovrebbe costare più di 40 mila lire. L'ospedale è provveduto di gabinetti, di fabbricati speciali per esperimenti sugli animali, per lavanderia, scuderia ed altri servizi accessori.

A due passi dall'Istituto un'altra casetta serve di ambulatorio. Consta di due stanze: una serve per le medicazioni, nell'altra gli ammalati attendono il loro turno per venire curati gratuitamente; la clientela è però così numerosa che non potendo starvi tutta contenuta, essa si distende sui gradini della scala di accesso e lungo la via. Due medici e due assistenti attendono a lavare con soluzione di sublimato le palpebre ammalate: in media una medicazione ordinaria occupa dai cinque ai dieci minuti.

Riflettendo alla mirabile operosità che si esplica in quel luogo, rattrista il pensiero che tanta carità e tante cure siano in parte lavoro di Sisifo: giacchè, ove il colono, non appena guarito, ritorni alle terre infette, il male lo riprende non meno grave di prima; però, anche in questo caso, rimane la parte morale dell'opera del prof. Pignatari che io considero una di quelle che meglio ci affermano e c'illustrano in questo paese.

Circa l'assistenza dei nostri tracomatosi in questi luoghi, non possiamo contare che limitatamente sugli Uffici Consolari e di Patronato; per l'eclettismo e vastità delle loro funzioni, l'azione loro è ristretta a guidare l'ammalato di tracoma ad un medico curante, il che è ben poca cosa, qualora non si possa provvedere anche ai suoi mezzi di sussistenza: agli ospedali cittadini non è dato ricorrere che nei casi estremamente gravi. Sul principio dell'anno 1907 facevo pubblicare, a cura del Patronato di S. Paolo, alcune avvertenze sanitarie, con speciali accenni al tracoma, per uso dei coloni; la distribuzione fu eseguita a mezzo degli agenti e corrispondenti consolari ed anche facendo gli invii direttamente nelle *fazendas*. Le richieste di tali avvertenze, redatte in forma estremamente semplice, affluirono così che in pochi giorni furono esitate 10,000 copie; giova sperare che siano state comprese ed abbiano giovato a qualche cosa. Questi mezzi sono così indiretti da riuscire perciò solo poco rispondenti alla situazione; e tale convincimento dovette suggerire all'onorevole Consiglio dell'emigrazione, ora è circa un anno, l'assegno di 10,000 lire all'ospedale del prof. Pignatari. Dopo quanto ho già detto, stimo superfluo il diffondermi sulla opportunità di elevare tale assegno ad una somma più cospicua. L'uomo e l'istituzione meritano la fiducia governativa, ed amerei, anzi, che il nuovo sussidio desse occasione a stabilire vincoli più intimi degli odierni tra Governo patrio e colui che alla patria nulla ha chiesto e tanto filantropicamente la rappresenta. Questi vincoli, certi del più ampio consenso del prof. Pignatari, si potrebbero concretare in una convenzione tra lui ed il Commissariato dell'emigrazione per modo che nell'ospedale oftalmico un certo numero di posti fosse a disposizione delle RR. Autorità governative, le quali ne userebbero

per i casi più gravi e complessi che, non di rado, cadono loro sulle braccia.

Si presentano talvolta tracomatosi respinti dagli ospedali ordinari o per mancanza di posti o per altri motivi: in questi casi, per soccorrere alla sciagura, ai funzionari italiani non rimane che il rimpatrio. Questa via è anch'essa indiretta e non scevra d'inconvenienti diretti ed indiretti. Uno dei più frequenti, tra questi ultimi, è che spesso una persona sola della famiglia colonica è colpita dal male, ed in tal caso il rimpatrio porta con sè la conseguenza di dover inviare in Italia l'intera famiglia con un aggravio non necessario del bilancio, oppure di separare i componenti della famiglia oltre la più elementare convenienza; il malato indigente, ritornando al suo paese, generalmente non va a trovarsi in condizioni più fortunate di quelle in cui si trovava prima; guarito dopo un certo soggiorno in patria, tenderà con ogni sforzo a ricongiungersi ai suoi cari tra i quali si contano ancora delle buone braccia da lavoro ma non così numerose o così valide da poter sopperire ai bisogni della famiglia ed insieme alla cura di chi è affetto da tracoma. L'accordo col prof. Pignatari sulle basi anzidette risolverebbe simili casi nel modo migliore concesso dalle circostanze locali.

I rimpatri, come dicevo, costituiscono un soccorso estremo alle condizioni create dal tracoma ad una parte ingente dei nostri lavoratori agricoli nello Stato di S. Paolo: tale soccorso include per il nostro paese l'evidente pericolo che vi si importino nuove e più acute forme della congiuntivite granulosa. Il pericolo, in questi ultimi due anni, per effetto dell'ingente movimento di ritorno di emigranti dal Brasile, è andato assumendo proporzioni che impongono pronti provvedimenti; basti osservare che la più gran parte dei coloni che rimpatriano appartengono alla Romagna ed al Veneto e che in breve corso di tempo queste due regioni, finora immuni, potranno diventare tra le più infette, ove non si corra al riparo.

La Direzione generale della Sanità pubblica, in esecuzione delle leggi vigenti, ed il Commissariato, per quelle funzioni sociali che gli affida la legge sull'emigrazione, con azione armonica riusciranno ad intensificare l'opera loro nell'interesse generale del paese ed in quello più particolare dell'emigrazione, che nel tracoma trova il maggiore arresto al libero svolgersi nei paesi esteri ed al rendimento delle potenti energie che essa include. Con questo intento furono iniziate pratiche tra i due uffici.

## CAPITOLO VII.

**Ospedale "Umberto I., — Scuole italiane — Chinino di Stato.**

Lo studio del nostro problema coloniale è troppo complesso perchè all'ispettore viaggiante non si affacci talora, nello studio dei vari problemi, la pregiudiziale della propria *competenza* d'ufficio: parola di senso non sempre esattamente definito, come precisamente mi parve nell'occasione di dovermi o no occupare, nella città di S. Paolo, dell'ospedale "Umberto I.", e delle scuole italiane.

La mia risoluzione in senso affermativo fu ispirata da un principio che, se non può dirsi di stretto diritto, gli si avvicina di molto. Posto che il bilancio del Commissariato dell'emigrazione è interamente distinto dall'amministrazione generale dello Stato e che l'istituzione ha speciali inviati all'estero, io credo che alla loro competenza appartenga l'esame del modo in cui sono impiegati i fondi derivanti da quel bilancio indipendentemente da altri organi direttivi o consultivi.

Del resto la questione della competenza per i casi speciali svanì facilmente nell'importanza delle cose e nell'armonicità di idee ed intenti tra il R. Console Generale e me. Assicurare ai meno fortunati tra gli italiani residenti nello Stato di S. Paolo un istituto che nei limiti della scienza ne salvaguardi le esistenze; combattere l'analfabetismo per elevare il livello sociale di nostra gente all'estero e conservarvi nella lingua e nel cuore il ricordo della patria, sono certamente compiti inerenti alle funzioni dell'ispettore viaggiante.

**Ospedale italiano «Umberto I.».**

All'ospedale italiano "Umberto I.", in S. Paolo venivano concesse a varie riprese 20 mila lire di sussidio sul fondo della emigrazione. A parte questa ed altre considerazioni, il farne oggetto di una relazione stimo tanto più utile e doveroso in quanto che i miei pareri, per quanto di modesto valore, non possono rispecchiare che la più assoluta obbiettività all'infuori delle passioni dirette od indirette e delle simpatie personali.

L'ospedale c'è, e, come scrivevo a proposito di un'altra istituzione, fu voluto principalmente da quello spirito forte nell'azione che è il Console Generale cav. Gherardo Pio di Savoia. Fu fatto perchè il Protocollo De Martino-Coqueira (19 novembre 1896) aveva assicurato buona parte

dei mezzi per farlo, e quanto a quelli necessari al suo funzionamento si sarebbe pensato poi; l'ospedale c'è e non v'ha dubbio che in volger di tempo starà ancor meglio che oggi non sia per effetto di discordie nel Consiglio e nella colonia, alta affermazione di carità e di patria.

Se per una "secchia rapita" si scrisse un poema, solenne monumento alle nostre interne discordie, sulle divisioni, le ire e le lotte che si svolsero attorno all'ospedale e non ancora cessate, si potrebbero scrivere dei volumi, del resto del tutto inutili, ragione per cui mi astengo dal riferire a questo proposito, per non rilevare nella combattività degli spiriti pel nostro ospedale che i germi attivi di una vita oggi debole, domani forte e rigogliosa.

L'impressione che suscita nel visitatore l'aspetto esterno dell'ospedale sarebbe quasi leggiadra, se l'appellativo si potesse adattare ad un simile luogo di dolore. Il rosso dei mattoni lavorati che formano le muraglie, incorniciato dal color crema delle lesene, fa risaltare sullo sfondo verde dei prati circostanti la sobria architettura, non priva però di eleganza; sulla fronte si stende un giardino accuratamente tenuto a fiori e palme; nell'aiuola centrale, su piedestallo s'erge, di buona fattura artistica, il busto in bronzo del "Re buono".

Mi si passi questo breve cenno descrittivo: esso attesta la non vana compiacenza di vedere la nostra nazionalità all'estero degnamente affermata in un'opera pubblica. Certe meschinità di forma possono essere compatibili in patria, ma all'estero la forma esteriore, assumendo un carattere rappresentativo, non solo non dev'esser disgiunta dalla sostanza, ma dev'essere in ogni caso accurata; chi ha vissuto all'estero provando più intenso l'affetto per il proprio paese, conosce il valore di questo fatto, del resto troppo evidente per soffermarmi a discuterlo.

L'interno non è meno felicemente riuscito dell'esterno; si potrebbero fare delle osservazioni sul conto in cui furono tenuti certi dislivelli, assai lievi del resto, e su altri dettagli d'importanza ancora minore; l'ingegnere ch'ebbe ad ideare l'ospedale ed a dirigerne la costruzione, compì opera lodevole per la modernità e praticità di criteri che lo guidarono nella concezione generale come nei particolari. L'ospedale si compone di padiglioni congiunti da gallerie coperte; le cucine ed i refettori del personale di servizio sono in un fabbricato centrale separato dagli altri; nel corpo frontale si trovano gli uffici, la sala del Consiglio, il gabinetto batteriologico, la farmacia, una sala d'aspetto, gli ambulatori, l'alloggio delle suore e del medico di guardia, i depositi di biancheria. Pavimenti di piastrelle smaltate, pareti verniciate, soffitti con stiatatoi, ovunque condotture d'acqua e luce elettrica; l'arredamento è stato completato lar-

gamente per via di doni vistosi, fino alla signorile eleganza dell'ammobigliamento.

Nella vita italiana, sia all'interno che all'estero, da epoche storiche ad oggi, si notano delle follie generose così da imporsi alla stessa ragione; l'ospedale di S. Paolo apparisce una di queste follie tosto che si voglia esaminarlo nella sua gestione economica.

La situazione finanziaria presentata dall'ultimo consuntivo 1905 e preventivo 1906, dopo averla passata all'analisi delle singole cifre, si può riassumere nei termini seguenti: l'ospedale allestito di tutto rappresenta un capitale di milreis 500,869 e 579 reis (circa L. 833,478), che essendo costituito dai fabbricati e dall'arredamento, è finanziariamente infruttifero; le rendite vive sono rappresentate da un capitale di milreis 206,220 (circa L. 373,772) investito in titoli industriali e rendita pubblica; altri crediti fruttiferi sommano a milreis 32,220 (circa L. 53,703); complessivamente la rendita dei suddetti capitali è di milreis 10,834 (circa L. 18,057), che è quanto dire la vera rendita liquida patrimoniale.

Fin qui la parte certa; d'ora in poi, circa alle rendite, dovremo limitarci alle ipotesi, per quanto assai probabili. Chiamansi soci benefattori coloro che annualmente contribuiscono con una somma superiore ai 100 milreis; il loro totale al 27 marzo 1906 rappresentava una somma di obbligazioni per 21,280 milreis (circa L. 35,467), non è quindi improbabile che, secondo il preventivo, tale somma salga nel corso dell'anno a milreis 25,840 (circa L. 43,066); sono pure d'accordo col suddetto preventivo circa alla somma di 12,000 milreis (circa L. 20,000) che si potrà ricavare in offerte di generi alimentari, denaro ed altro a favore dell'ospedale. Sotto il titolo "Sussidi e assegni di Governi e Istituti pubblici", il bilancio preventivo segna una cifra di 14,200 milreis (circa L. 23,666), dei quali 3,300 milreis sono stati assegnati quale sussidio del Governo di S. Paolo: la differenza in 11,200 milreis (pari circa a L. 18,666) sarebbe adunque ancora aleatoria; dello stesso genere si presenta la somma di milreis 10,000 (circa L. 16,666), che s'intende ricavare da feste e trattenimenti. Dai pensionisti, ammalati a pagamento, si calcola un introito di 20,440 milreis (circa L. 34,066), e 1,500 milreis (circa L. 2,500) dal gabinetto batteriologico per analisi commesse da privati.

L'organamento dell'ospedale conta una categoria di soci detti "contribuenti"; questi pagando una quota mensile di 2 milreis, acquistano il diritto all'assistenza ospedaliera in caso di malattia; occorre però osservare che questo contributo all'esercizio dell'ospedale è suscettibile di grande incertezza sia nel quantitativo dei soci, sia nel pagamento delle quote mensili. Infatti, sebbene nell'anno 1905 si associassero 3803 persone,

il bilancio non credette di fare assegnamento che su una entrata di milreis 20,400 (circa L. 34,000), alla quale la "Cassa Mutua di Previdenza," emanazione della "Società Italiana di Beneficenza," con più sicuro contributo partecipa per 3,600 milreis (circa L. 6,000). Il totale quindi delle rendite ascende a 113,714 milreis (circa L. 189,521).

La qualifica dei singoli capitoli di rendita e le brevi osservazioni interpolatevi, provano ad esuberanza quanto ancora vaghi ed incerti siano i cespiti di rendita di fronte ai sicuri capitoli di spesa: manutenzione di mobili ed immobili, milreis 8,000 (circa L. 13,333); amministrazione generale, personale e spese diverse, 18,353 milreis (circa L. 30,586); mantenimento dell'ospedale e servizi vari ad esso inerenti, 787,348 milreis (circa L. 130,580). Il totale delle spese sommerebbe quindi a 104,700 milreis (circa L. 174,500); si avrebbe per tal modo che alla fine dell'anno 1906 il bilancio dell'ospedale dovrebbe presentare un avanzo attivo di 9,014 milreis (circa L. 15,021); il Consiglio di amministrazione deduce un *superavit* di 11,014 milreis (circa L. 18,000), di cui la metà andrebbe, per l'art. 45 dello statuto, a costituire il fondo per il progressivo sviluppo dell'ospedale. In questa analisi ho voluto sfrondare il bilancio di vari capitoli rappresentanti una rendita fittizia, con tutto ciò e seguendo il Consiglio nelle sue previsioni, siamo condotti alla facile constatazione che all'ospedale italiano manca un patrimonio il quale ne garantisca l'esercizio.

A mio modo di vedere, il lato più svantaggioso che l'ospedale rivela a questa disamina, consiste nel fatto che la sua gestione economica, calcolata nel modo che abbiamo veduto, non concede l'esercizio che di 50 letti interamente gratuiti per infermi poveri; 4 letti, per impegni presi, sono devoluti alla Cassa Mutua di Previdenza, e 6, destinati a costituire un'attività, sono riservati per malati a pagamento; risulta da questa situazione, messa in relazione con le spese, che il costo medio di un ammalato risulta di 4 milreis, circa L. 6.66, cifra certamente elevata, per far scendere la quale a proporzioni minori non vi ha che un mezzo: aumentare la capacità filantropica dell'istituto aggiungendo nuovi padiglioni secondo il piano prestabilito.

A questo scopo, come ho già osservato, il Consiglio consacra la metà del *surplus* delle rendite sulle spese, mentre l'altra metà va ad aumentare il capitale vivo inalienabile; ma si è visto quanto la cifra sia modesta ed inadeguata all'incremento desiderabile. È evidente però che ampliando l'ospedale molte delle spese di amministrazione, e del personale rimarrebbero pressochè le stesse e che quindi, distribuendosi su di un maggiore quantitativo d'infermi, ne farebbero scendere la quota unitaria ad una cifra molto minore; questa si ridurrà a circa 2 milreis, cioè L. 3.30, quando l'ospedale potrà accogliere 250 ammalati. La pos-

sibilità materiale di aumentare i padiglioni esiste ampiamente sul piano di terreno che intercede tra i fabbricati attuali e le adiacenze, dove hanno posto il necroterio, la lavanderia, la scuderia, la rimessa ed i locali per cani, cavie ed altri animali ad uso del gabinetto bacteriologico. Ecco adunque come all'ospedale, cui dai ferri ed apparecchi chirurgici ai più minuti dettagli nulla manca di quanto è suggerito dalle elementari necessità come dalla scienza più progredita, mancano invece gli ammalati.

Il servizio medico è ottimamente rappresentato per scienza e patriotismo: per mala ventura, all'infuori di ciò, manca tra coloro che lo compiono la concordia, tanto più necessaria all'ordinamento organico del servizio, quanto è meno imponibile la disciplina, data la gratuità con cui i medici prestano l'opera loro. L'assistenza dev'essere continuata, eguale per tutti, pronta ai bisogni imprevedibili. Ripeto che rifuggo dal farmi eco di pettegolezzi, nei quali i sentimenti di patria e di filantropia non hanno a che vedere, ma non v'ha dubbio che il servizio medico abbisogna di un assetto migliore che impedisca dimenticanze dolorose, e provveda ad una vigilanza notturna sugli uomini e sulle cose.

A quanto sono venuto esponendo, credo semplicemente doveroso aggiungere che se il bilancio annuale del nostro nosocomio per la massima parte si fonda sulla beneficenza non metodica ma occasionale che gli consacra la colonia, questa è stata provata troppe volte, anche di recente, per poter dubitare del risultato finale; se non fosse imposto da altri motivi amministrativi, direi quasi che ogni bilancio preventivo è inutile; quando mancano i mezzi se ne fa avvisata la colonia, che risponde con prontezza signorile; tale larghezza attesta della fiorente operosità e del patriottismo che ho più volte segnalato tra gli Italiani in S. Paolo.

Non esagero e non faccio inni che escano da quella obbiettività che stimo mio rigoroso dovere. Si fa per l'ospedale uno spettacolo di beneficenza? Il teatro è stipato, non importa se i prezzi furono notevolmente rialzati. È una festa campestre? Pare che tutti i mezzi di locomozione in S. Paolo siano stati messi in uso per riversare sul luogo la gente di lingua italiana. È una sottoscrizione? L'effetto si rileva ancor meglio dal rapido crescendo delle cifre. Nei molti mesi che ebbi occasione di trascorrere a S. Paolo ho potuto constatare che questo ordine di fatti si presenta talmente consecutivo da potersi considerare parte della vita normale. Vi sono certamente dei guai che è pure mio stretto dovere di segnalare di volta in volta che l'occasione mi si presenta, ma come non bene sperare di una colonia dove i frutti dell'operosità trovano così generose manifestazioni nel patriottismo e nella filantropia? E con la sicura fede nel prosperoso avvenire della nostra colonia, come non aver fede in quello dell'ospedale italiano? Verrà giorno, facile profezia, in cui

all'istituzione non sarà più necessario ricorrere ai mezzi dianzi accennati, in cui la sua esistenza sarà assicurata dalla rendita di una ricchezza inalienabile, nobile e perenne ricordo di altre acquistate nei commerci e nelle industrie. Oggi l'ospedale raccoglie anche la modesta offerta dell'operaio ed in generale, se non delle classi povere, di quelle meno abbienti; nel far ciò esso non ci guadagna, ma indirettamente apprende alle nostre masse i vantaggi del risparmio, della previdenza e dell'associazione. L'egregio Presidente, spiegandomi le statistiche dell'ospedale dalle quali risultava come nell'anno 1905 fossero entrati 710 ammalati, dei quali 278 provenienti dall'interno, deplorava come fosse tenuta in scarsissima considerazione dalle società italiane dell'interno l'opportunità offerta dall'ospedale di assicurare l'assistenza medica ai soci. Io mi riprometto, durante le mie escursioni, di promuovere, nei limiti della convenienza, quest'azione previdente.

Quanto all'assetto del presente ed a tracciare un sicuro cammino per l'avvenire dell'istituzione, sta a rassicurarci l'ingegno ed il senso pratico, provati dal successo, di molti componenti il Consiglio direttivo. Il servizio sanitario pure non tarderà a trovare nella direzione del prof. Buscaglia e nel cuore dei medici l'ordinamento rispondente ai bisogni.

Un altro ramo di attività del patrio nosocomio sarà necessario di riforma in corso di tempo allor che si avranno maggiori mezzi disponibili: l'ambulatorio. La distanza che oggi, annesso com'è all'ospedale, lo separa dal centro della città e dai quartieri più popolati dalla nostra gente, ne scema considerevolmente l'utilità; basti osservare che una sola persona, partendo dal rione del Braz, quasi interamente italiano, per recarsi all'ospedale e ritornare quindi a casa sua, è obbligata a spendere 800 *reis*, vale a dire circa L. 1.40. Sarebbe desiderabile che l'ospedale distaccasse questo servizio in luogo più centrale, completando l'assistenza medica con la fornitura gratuita delle medicine ai malati poveri; al servizio potrebbe associarsi, per la parte che lo concerne, il Patronato degli emigranti.

Infine mi propongo la questione: l'ospedale italiano risponde ad una necessità imprescindibile della colonia? C'è chi ne dubita. È bensì vero, ed è doveroso il notarlo, che l'ospedale civico di S. Paolo, provveduto di larghi mezzi fornitigli dalla pubblica carità o lasciati da quella privata, non ha mai respinto alcun italiano, tuttavia la questione mi sembra oziosa, sia per l'evidente utilità che l'ospedale rappresenta al momento attuale, sia per quella maggiore che rappresenterà in avvenire col rapido incremento della popolazione, fino a risolvere quella necessità assoluta che, se oggi non esiste, ci riserba certamente il futuro.

Del resto, è di una comunità come dell'uomo: non vive di solo pane;

l'ospedale "Umberto I.", è destinato, parmi, ad una funzione più complessa di quella della semplice filantropia: l'azione del Governo patrio e degli spiriti più illuminati nelle nostre comunità coloniali non sarà mai abbastanza diretta a combattere quella genesi storica che dopo aver esercitato per secoli il suo influsso nefasto sulla metropoli, pare ora si rifletta sulle sue colonie vive. Da Cascatinha, paesello perduto in una valle, dove qualche centinaio di tessitori hanno sentito il bisogno di fare due società per combattersi a vicenda, alla più fiorente delle nostre colonie nel Brasile, S. Paolo, la mancanza di unità nazionale ci sminuisce moralmente di fronte allo straniero, come fu già la patria politicamente. Se gli italiani in questo paese costituissero una compagine forte, anche i più umili sarebbero più rispettati.

Posto al sommo di un colle che domina la città, io vedo nell'ospedale italiano una specie di acropoli moderna pacifica ma non meno sacra delle antiche, destinata a raccogliere intorno a sè quanti nella colonia si sentono italiani. Purtroppo finora è stato agone di lotte, spesso piccole e non sempre generose, ma io non mi esagero il valore negativo di queste sterili battaglie e non credo nemmeno di esagerare il valore morale, direi quasi educativo, che l'ospedale nazionale è destinato ad avere, asserendo che per esso si dimostrerà il danno generale di quelle lotte insieme con la loro ingiustizia, ricadendo le loro conseguenze su coloro che non vi presero parte e domandano solo asilo e conforto ai loro mali per fratellanza di patria e per amore sociale. Le dimostrazioni patriottiche, gli avvenimenti or lieti or tristi della madre patria, possono cementare per un'ora i vari elementi della colonia, ma non è che un effetto transitorio come la causa; l'ospedale parlerà ai sentimenti degli italiani in S. Paolo permanentemente fino alla persuasione *et ultra*, e dirà che con l'unione delle forze non vi è successo nel campo economico e sociale che possa mancare alla nostra colonia in S. Paolo.

Sull'importanza di questa funzione morale dell'ospedale mi permetto di richiamare l'attenzione del R. Commissariato per quel coordinamento di energie dal quale risulterà la più efficace protezione di tutte le classi della nostra emigrazione e degli interessi del nostro paese. Sebbene l'evidenza dei fatti provino che la colonia italiana saprebbe in ogni caso provvedere ai bisogni del suo ospedale, il Governo patrio, a mio parere, deve seguitare a cooperarvi porgendo il suo concorso finanziario, per quanto modesto, quale attestazione del profondo interesse con cui segue lo svolgimento della generosa impresa coloniale. A mio remissivo parere il sussidio non dovrebbe essere inferiore alle 10 mila lire, subordinandone una parte all'esecuzione di quel maggior piano che permetterà all'ospedale di estendere la sua azione filantropica; il sussidio non dovrebbe vin-

colarsi per una serie troppo lunga di anni, però questo concorso, per essere ad un tempo efficace e costituire un incentivo, non dovrebbe limitarsi ad un periodo inferiore agli anni cinque.

A proposito di questi rapporti tra metropoli e colonie si potrebbe applicare l'aforisma francese che i piccoli regali mantengono le amicizie. Un ritratto dei nostri Reali, un busto, una bandiera, donati con senso di opportunità e cortesia, cementerebbero le persone fra di loro e le istituzioni coloniali alla patria, con effetto morale e materiale spesso superiore a quello dei denari e più esteso della concessione di qualche croce di cavaliere per meriti personali.

### Scuole italiane.

Rilevo da un rapporto in data 6 gennaio 1906 diretto dal R. Console generale in S. Paolo al Ministero degli affari esteri i seguenti dati statistici.

Le scuole italiane che volontariamente accettarono l'alta sorveglianza di quel R. Consolato furono 83 per tutto lo Stato divise nel seguente modo:

nella città di S. Paolo . . . . .	47
"    "    " Santos . . . . .	1
"    "    " Campinas . . . . .	13
"    "    " S. Carlo do Pinhal . . . . .	9
"    "    " Ribeirao Preto . . . . .	8
in luoghi minori . . . . .	5

La popolazione scolastica totale è di 5379 individui; vi sono 12 scuole con più di 100 allievi e 16 con meno di 100 ma più di 50.

Esistono molte altre scuole italiane che con le Autorità governative non hanno rapporti di sorta.

Ho consacrato a delle visite scolastiche due intere giornate della mia permanenza a S. Paolo, accompagnato talvolta dal R. Console generale, e dopo aver interrogati centinaia di bimbi, in complesso ne ho riportata una buona impressione.

Oltre il lato di vera utilità che presentano queste scuole, esse ne hanno uno simpatico ed ahimè, anche uno antipatico. Sgombero subito il terreno da quest'ultimo il quale del resto è inerente alle persone piuttosto che alle scuole: al solito si tratta di personalità portate non di rado alle accuse, vere o false, gonfiate, esagerate fino agli insulti pubblicamente nella stampa locale. Trovandomi in San Paolo dovetti assistere a

più d'una di queste tempeste in un bicchier d'acqua; tale sarebbe la loro importanza se non ne avessero una morale negativa per il carattere poco nobile che rivestono, specialmente riflettendo che gli attori hanno appunto un mandato educativo.

Dopo ciò il lato simpatico: conosciuti da vicino i maestri delle scuole di S. Paolo sono migliori assai di quanto nell'anzidette occasioni si sforzino di apparire in pubblico. Ne ho trovati di quelli evidentemente poverelli, ma che nell'angustie e difficoltà della vita materiale serbavano un sentimento elevato della loro missione; ho notato sforzi nobilissimi per supplire con lo zelo alla scarsità dei mezzi; sincera ambizione di mostrare i propri allievi istruiti nella storia e nella geografia della patria.

Non si possono conoscere che da vicino le difficoltà tra cui lottano questi pionieri dell'istruzione; per loro il terreno è vergine ogni anno e il disboscamento si fa tra i pruni di un'ardua lotta per la vita. Il maestro deve provvedersi di locali e relativo mobilio adatto alla scuola, il che non è sempre facile, in ogni caso le pigioni sono carissime come tutto il resto, fino ai più semplici oggetti di cancelleria e, si comprende, così è pure per tutto quanto si richiede all'esistenza. Gli allievi sono in generale dei figli di operai che, per i mezzi loro e l'importanza che sono disposti a concedere all'istruzione, pagano una somma raramente superiore ai 5 *milreis* mensili; si aggiunga che per necessità di professione questi operai mutano spesso di residenza e i figli con essi, per cui il maestro non può mai contare su di un numero fisso di allievi; le iscrizioni non sono regolari, gli ultimi arrivati devono essere messi a livello coi primi; poi c'è qualcuno che non paga mentre il maestro è obbligato a pagare mensilmente la pigione sotto pena di restare senza locali per la scuola e per sè. Queste ed altre ragioni, come il continuo aumento degli affitti, costringono spesso il pover'uomo a portarsi coi suoi banchi da un posto ad un altro, perdendo interamente od in parte la sua clientela e ad intraprendere nuove fatiche per trovarne una nuova. Soprattutto egli deve vincere la concorrenza dei suoi colleghi, concorrenza che si fonda sull'avarizia dei genitori e si esplica col rinvilio del compenso per l'opera prestata.

Tale situazione, inesorabilmente triste per molte di queste persone che spezzano il primo pane del sapere, presenta non lievi vantaggi per la comunità italiana in S. Paolo: anzitutto la concorrenza determina la emulazione nel profitto che i ragazzi ricavano dalle lezioni impartite; secondo, il bisogno spingendo il maestro a procurarsi il maggior numero di allievi serve ancora a vincere presso i genitori molte resistenze o, per lo meno, l'atavica trascuratezza di non mandare i figli alla scuola. Da tutto ciò unitamente al fatto, da me stesso accertato, che in quelle scuole si

impara realmente a leggere, a scrivere e a fare le quattro operazioni elementari dell'aritmetica, devo concludere che, con la nuova generazione, nella città di S. Paolo non vi sarà che qualche resto eccezionalissimo dell'analfabetismo italiano, perchè devesi anche ammettere che tra qualche anno di emigranti analfabeti dal nostro paese non ne partiranno più.

Il concetto, per quanto elevatissimo, della conservazione della nostra lingua all'estero insieme con quella dell'influenza italiana non devesi esagerare in rapporto con le scuole; comunque, esse rappresentano un coefficiente variabile; a S. Paolo io stimo questo coefficiente come minimo rispetto ad altri luoghi ed inferiore ad altri elementi conservatori. La preponderante massa dei nostri connazionali ne è già uno superiore, ma di gran lunga il maggiore è la fitta rete d'interessi commerciali che dall'alta banca e dal gran magazzino commerciale si stende partendo da S. Paolo sui piccoli centri dell'interno fino alle remote *fazendas* col tramite del venditore ambulante italiano i cui avventori sono ancora italiani fino all'estremo limite dove le foreste offrono dimora agli Indi.

A S. Paolo il turco, il greco, l'armeno, il siriano, gli orientali tutti, particolarmente dediti al commercio, parlano italiano e portoghese indifferentemente, fino a farne talvolta una miscelà indiscriminabile; nel commercio paulistano si può credere che l'italiano sia quasi una lingua ufficiale, nelle alte classi sociali è raro chi non l'abbia più o meno familiare; aggiungo, a titolo informativo, che uno dei tramiti più diffusivi dell' "idioma gentile" è la nostra musica, popolare quanto in Italia attraverso le romanze da *salon* ed il teatro lirico è invariabilmente italiano in tutto il Brasile. Mentre in paesi anglo-sassoni o teutonici delle nostre composizioni musicali non prende piede che la parte melodica e delle parole non se ne comprende il senso, meglio di quanto se ne conosca generalmente la pronuncia, in Brasile, sia per una spiccata inclinazione naturale alla musica, che vuol essere interpretata di concerto con le parole, sia per affinità di linguaggio, ogni cultore di Euterpe (e sono moltissimi) possiede a memoria un discreto dizionario lirico italiano. Quella musica suonata da migliaia di piani, ripetuta da migliaia di voci, costituisce un efficace organo diffusivo della nostra lingua, già vastamente affermatasi nella città e nello Stato. Valga come indice la mia sorpresa, trovandomi a S. Paolo una sera a teatro, dove agiva da vario tempo una Compagnia milanese di prosa (la sala conteneva sette od ottocento persone) nell'udire sottolineare con espressioni portoghesi i noti *bons mots* ferravilliani accolti invariabilmente da generali risate.

In S. Paolo si costituiva, sul finire dell'anno 1906 una Sezione della Società "Dante Alighieri"; se discordie non turberanno i lodevoli intendimenti del comitato locale e di quello centrale della "Dante", ben

presto vedremo elevarsi nella nostra colonia il livello della coltura italiana in quelle forme classiche che da secoli irradiano fulgida luce di civiltà sui popoli che le adottarono ad informare l'educazione nazionale. L'ambiente paulista non può che avvantaggiarsi di ogni incremento della nostra coltura e per essa nulla ha da temere. La conservazione della lingua italiana in S. Paolo può essere causa di vincoli più saldi tra colonia e metropoli ma, a mio modo di vedere, è soprattutto effetto dell'operosità italiana e dei rapporti economici con l'Italia; perchè adunque quel tanto d'influenza che può derivare dall'idioma nostro possa affievolirsi o cessare sarebbe necessario che si spegnessero le energie italiane in questo paese o che le sorti della patria precipitassero. I fatti ci attestano di un felice contrario.

Riflettendo all'energia protettiva che si include nell'istruzione dei nostri emigranti, si riaffaccia lo stato di fatto che, delle varie classi componenti la nostra emigrazione, quella che presenta i maggiori bisogni è anche la meno difesa e la meno difendibile. Non vi è sentimento di umanità o di patria o zelo di funzionari che possa cosa alcuna contro le resistenze naturali di questo paese e per sanare l'emigrazione agricola dall'analfabetismo, solo lo potrà fare un'opera secolare di trasformazione d'ambiente. Se del fondo dell'Emigrazione non 200 mila lire, ma venisse votato un milione diretto esclusivamente a combattere l'analfabetismo tra i coloni italiani nello Stato di S. Paolo, non si raggiungerebbe il fine proposto.

A costo di cadere in ripetizioni desidero di chiarire la situazione.

Immaginiamo una grande *fazenda*, il che non è di per sè troppo facile qualora non se ne abbia mai visitate; i nostri più grandi latifondi diventano piccola proprietà al confronto; io non riuscii a farmene un'idea concreta che un giorno in cui, partito alle ore sei del mattino a cavallo accompagnato dal *fazendeiro* e dall'amministratore, facevo ritorno alla casa padronale alle ore 19, dopo aver percorso, per 12 ore quasi sempre al trotto, un'unica proprietà. Ebbene il *fazendeiro* si mostrava nella sera dispiacente di non avermene potuto far vedere il resto. — Quale resto? — io richiesi: al di là di una certa linea di colline, sovrastanti alla casa dove avevamo cambiati i cavalli, ci stavano ancora piantagioni di caffè per un'estensione più che eguale a quella che avevo percorso durante la giornata, e la *fazenda* non era che di mediocre grandezza. Compresi allora più cose ad un tempo: che non a torto si volle che, tra le qualità necessarie in un ispettore viaggiante s'includesse (suppongo almeno per quello destinato al Brasile) il saper stare a cavallo; che non vi è opera di Governo, nè locale nè tanto meno straniero, che possa superare distanze così enormi e così povere di comunicazioni per esercitare

un'azione regolatrice qualsiasi; che il colono, una volta entrato in *fazenda*, deve contare unicamente sulle sue forze fisiche e morali. Tutto ciò che vogliamo fare per lui lo dobbiamo far prima che vi arrivi o dopo che n'è uscito.

Le scuole in *fazenda*? Ogni nucleo di 10 o 12 case ne abbisognerebbe di una, tanta è la distanza tra un nucleo di abitazioni ed un altro. Più assurda si presenta l'ipotesi di una scuola centrale alla *fazenda* propriamente detta dove si raccoglie il caffè e se ne fa la preparazione commerciale: occorrerebbe che i figli si staccassero dai genitori che ne perderebbero l'aiuto, che si facessero case ed istituti appositi col mantenimento degli allievi e del personale scolastico. Può il Governo italiano sobbarcarsi a simili spese? I *fazendeiros* che non presero di simili iniziative quando per loro correva il periodo delle sette vacche grasse, le prenderanno ora che siamo in quello delle quattordici e più vacche magre? Come tutto ciò sarebbe possibile all'infuori della lingua portoghese, date le varie nazionalità e razze di cui si compone la classe colonica? Come infine regolare da parte nostra un servizio scolastico particolare alla classe colonica data la mobilità della nostra emigrazione da e per l'Italia e l'Argentina? Ogni risposta sarebbe superflua. Chi ha lasciato l'Italia analfabeta rimarrà inesorabilmente tale anche nelle *fazendas* perpetuando la sua inferiorità civile nei figli e nipoti; a questo proposito valgano come conclusione le seguenti parole di Lord Salisbury: *If you want English people abroad not to become ignorants of what they should know, teach it them at home.*

#### Chinino di Stato.

Le istruzioni impartitemi mi affidano il compito di studiare l'opportunità pratica di far usufruire i nostri emigrati nel Brasile del chinino che lo Stato offre ai cittadini italiani a condizioni particolarmente vantaggiose.

Includendo l'argomento cognizioni tecniche specialissime, ho voluto interrogare in proposito numerosi medici sia italiani che brasiliani.

La questione prima e principale parmi la seguente: dato il giudizio espresso dai medici che l'uso del chinino su larga scala non ha ragione di essere all'infuori delle zone malariche (febbre palustre), si trovano i nostri emigrati al Brasile in regioni da averne bisogno? Escluso il Nord, paese dai grandi fiumi e dalle terre basse, dove la nostra emigrazione si è sempre scarsamente rivolta e non vi ha mai preso stabile sede, rimangono da considerare le località che sono più frequentate dai nostri emigrati.

Gettando lo sguardo su una carta geografica del Brasile, per poco dettagliata che sia, si nota bensì lungo le coste degli Stati meridionali qualche plaga paludosa, ma, per non abbracciare il paese che nelle sue grandi linee, vediamo ergersi subito al di là una catena di montagne di dove i fiumi scendono con rapido corso verso l'interno; limitatissima e disabitata la zona paludosa, estesissima e più o meno popolata dai nostri coloni l'altra.

Più particolarmente, giusta quanto la mia esperienza mi ha fatto conoscere, osservo che le città di Rio de Janeiro e Santos hanno intorno ad esse qualche estensione di maremma, ma, com'è noto, esse procedono alacremenente ad opere di risanamento e questo più per escludere il tifo, il vaiuolo, la peste, la febbre gialla che per combattere quella palustre la quale, meno male, non si è mai seriamente associata a quegli altri guai che costituiscono, ora esagerati in senso affermativo ora in quello negativo, ma pur sempre esistenti specialmente a danno degli europei, la caratteristica sanitaria di quei luoghi.

Circa l'interno dello Stato di San Paolo — e quando si è detto *San Paolo* si parla dei sette ottavi della nostra emigrazione al Brasile — è risaputo come sia scarso di acque nelle parti poste a coltura caffeefera che è quanto dire i luoghi dove risiedono i nostri coloni. Lo Stato di Rio, al contrario, è ricco di acque, ma per la sua struttura orografica elevata, non solo queste defluiscono velocemente, ma sono quasi incanalate nella angustia delle valli. Percorrendo un tratto considerevole del Rio Parahyba, il fiume maggiore dello Stato di Rio e formante confine per una parte con lo Stato di Minas Geraes, mai ho incontrato delle paludi, il corso stesso dell'acqua ne impedisce la formazione, e nemmeno ho mai incontrato un colono che soffrisse di febbre palustre. In tesi generale si può asserire che le piantagioni di caffè non essendo possibili all'infuori dei terreni molto asciutti la nostra vita agricola-coloniale non può svolgersi all'infuori di essi; dalla mancanza della condizione fisica necessaria consegue l'implicita esclusione del paludismo.

Pur troppo rimane tuttavia lunga la triste serie di malattie che colpiscono i nostri coloni, naturalmente non cito che quelle speciali a questi paesi e che non escludono, purtroppo, le malattie che in Europa minano l'umana esistenza: queste deplorabili specialità sarebbero il verme dei piedi (*bisho do pé*), i vermi intestinali diversi dall'*ascaridis lombricoidis*, l'anemia tropicale, l'iperemia intertropicale, il rammollimento delle ossa, il *beri-beri* e soprattutto il tracoma che, come esposi in uno speciale capitolo, è tale iattura da atterrire assai più della febbre gialla, della peste e del vaiuolo nero.

Il pietoso pensiero di porgere ai nostri emigrati un sollievo ai mali

da cui sono afflitti in questo paese, offrendo loro il chinino di Stato, non trova applicazione che in quantità limitatissima nella cura delle suddette malattie; fu questa la risposta datami dalla scienza medica.

Tralasciando dal considerare la mutabilità della farmacopea moderna, se è dato giudicare dalle quarte pagine dei giornali, e la mutabilità dei sistemi terapeutici, anche ammettendo che il chinino serbi tra i medicinali un posto così importante da poter riuscir utile il metterlo più alla mano del colono ed a condizioni meno esose di quelle alle quali generalmente può incontrarlo nei paesi dell'interno, la filantropica idea non può venire attuata.

Sembra un'amara ironia, ma la legislazione brasiliana riconosciuta manchevole dagli stessi brasiliani in civili ordinamenti della più alta importanza, come i codici di commercio e di procedura, le leggi sui crediti privilegiati, quella degli infortuni sul lavoro, ecc., è viceversa di una precisione e di un rigorismo dei più avanzati in certe altre sue parti; una di queste include le disposizioni di legge relative alla vendita dei medicinali: è necessario esserne autorizzati e per i casi d'infrazione si comminano multe gravissime e prigione. Un celebre avvocato di Rio Janeiro e deputato al Parlamento federale diceva che in Brasile è assai più facile il far assolvere un assassino od un ladro (specie se ha rubato all'erario) che prosciogliere da una multa chi n'è stato colpito; ad ogni modo ai primi è facile ottenere l'*habeas corpus* e fuggire alle conseguenze della colpa stabilite dalla legge, mentre chi è stato multato non avendo ragioni sufficienti per scappare, *quasi* invariabilmente subisce la pena derivante dall'azione giudiziaria. Queste parole rispecchiano forse del cinismo ma, data l'origine, non devono essere troppo lontane dall'espressione del vero.

Il far adunque penetrare il chinino presso il colono in *fazenda* a mezzo dei regi consoli, agenti e corrispondenti consolari, dei maestri agenti, delle istituzioni di patronato, dei religiosi di S. Carlo, sarebbe un violare la legge locale ed esporre a gravi conseguenze coloro che fossero incaricati di farlo.

Nè varrebbe certamente la scusa che la vendita a prezzo bassissimo di un unico medicinale ed a scopo filantropico non costituisca contravvenzione alla legge: ripeto che questa è draconiana e non ammette eccezioni.

È possibile ottenere dai singoli governi statali delle speciali concessioni di vendita del chinino di Stato? Un'azione diplomatica su questo terreno parmi più che discutibile. Ma si suppongano eliminate per tal via le difficoltà legali e si rivolga il pensiero interamente al modo pratico di far pervenire il chinino di Stato se non fino alla capanna o alla

cassetta colonica almeno nelle sue vicinanze; poichè è al colono che occorre arrivare, se si vuole che dall'esecuzione del caritatevole progetto sorta utile effetto.

Premetto che pei nostri connazionali poveri ma risiedenti nelle città od in località che hanno facili comunicazioni con esse, è assai più conveniente, cadendo ammalati, di farsi curare, anzichè dall'empirismo più o meno razionale applicato ad un unico farmaco, dagli ospedali che non mancano nei centri di una certa importanza e che sono generalmente ricchi per beni inalienabili. Ma nell'interno ove la vendita del chinino di Stato fosse fatta da parte di agenti e corrispondenti consolari, alle condizioni espresse nella circolare ministeriale del 15 maggio u. s., equivarrebbe a togliere un cespite di lucro a taluno dei funzionari stessi che esercita la professione del farmacista e poichè sarebbe ingenuo il supporre che ciò possa realmente avvenire, si comprende che la cosa si risolverebbe tutta a vantaggio dello spacciatore del farmaco e per nulla a quello del consumatore, il colono. Più frequenti sarebbero i casi in cui tale vendita, trovandosi in opposizione con interessi particolari di chi ne fa fonte di reddito professionale, non mancherebbe di determinare tra elemento indigeno e coloniale malumori e proteste con altre probabili e più serie conseguenze.

In questi come nei precedenti casi, è sempre discutibile se la vendita del chinino possa farsi alle condizioni volute dalla citata circolare; ad ogni modo la vendita non sarebbe controllabile ed io ritengo che le disposizioni del patrio governo, specialmente se destinate ad estrinsecarsi all'estero, devono rispondere alla finalità che si prefiggono od è meglio che non vi siano, potendo esse servire a far credere incapacità ordinativa od esecutiva da parte nostra.

Non ho bisogno di spiegare, dato l'ordinamento dei Patronati, come queste istituzioni, dovendosi necessariamente servire degli stessi organi d'influenza e penetrazione dei Consolati, si troverebbero di fronte le stesse difficoltà dianzi esposte, senza trascurare altri arresti di ordine burocratico e disciplinare.

Non ripeterò gli altri ostacoli al progetto del chinino di Stato che furono spiegati dalla R. Legazione, accennerò per concludere, a due soli casi in cui esso potrebbe avere pratica applicazione, e li cito più per zelo d'ufficio che perchè rivestano un'importanza reale. L'ospedale Umberto I in San Paolo; le sue stesse proporzioni, però, escludono che l'uso dei prodotti chinacci possa assurgere ad un'entità che meriti le pratiche necessarie per ottenerli dallo Stato italiano. L'altro caso sarebbe quello in cui dei lavoratori italiani fossero occupati nella costruzione di ferrovie attraverso zone paludose, come la linea a scartamento ridottissimo attraverso

l'isola di Guarujà; in questi lavori, l'ingegnere che ebbe a dirigerli, mi diceva come ogni mattina facesse prendere ai suoi operai una certa dose di chinino e come il paludismo non si manifestasse nella maestranza che con qualche caso isolato. Oltre alla poca probabilità di costruzioni ferroviarie in analoghe condizioni, si farà opera praticamente più utile per i nostri emigranti sconsigliandoli dal cercare impiego in simili lavori.

## CAPITOLO VIII.

### La valorizzazione del caffè.

Dopo avere esaminato le condizioni, nelle quali si trova attualmente l'immigrazione agricola, il che è quanto dire il principale fattore della economia dello Stato di S. Paolo [nell'interesse di questo stesso fattore di cui gl'Italiani sono *magna pars*] gioverà considerare più particolarmente il prodotto, al quale, per alcuni anni ancora, sarà intimamente connessa la ricchezza del paese e l'avvenire dei nostri emigrati in quello Stato.

La già *preziosa rubiacea* in questi ultimi 15 anni ha perduto talmente di valore, da mettere in pericolo le finanze degli Stati cafferiferi. Ad arrestare l'aggravarsi della situazione, lo Stato di S. Paolo prese per suo conto un primo provvedimento nel 1902: promulgò una legge che, limitando le piantagioni a quelle allora esistenti, doveva impedire nuovi eccessi di produzione e conseguentemente un nuovo rinvilbo dei prezzi.

In altri termini, lo Stato imponeva ad una parte del paese di non aumentare il principale cespite di ricchezza a tutto vantaggio di un'altra parte, quella dei *fazendeiros* esistenti. Ma, o perchè questi abbiano fatte ulteriori piantagioni, o perchè le piantagioni, inconscie dello spirito della legge, abbiano dati maggiori frutti, fatto si è che la produzione seguì ad aumentare, il prezzo a diminuire ed i *fazendeiros* con più alte grida si diedero ad invocare il Governo in loro soccorso.

Il Governo, dopo aver fatto a suo tempo larghe concessioni di terre, e provveduto all'importazione di braccia che le coltivassero, fu chiamato a comperare il caffè dei suoi amministrati, nella forma che si è convenuto di chiamare *valorizzazione*.

Se si eccettua il caso, non troppo incoraggiante, del consorzio obbligatorio tra i produttori di zolfo in Sicilia, caso, che nel fine ultimo, s'accosta alla valorizzazione del caffè, essa è un fatto così nuovo nella eco-

nomia politica da meritare — non fosse altro a titolo di novità — di essere conosciuto nelle sue linee generali.

Più volte, in precedenti capitoli occorre di affermare l'importanza che nel Brasile riveste la produzione del caffè quale fattore di ricchezza; gioverà ora il darne l'espressione specifica a più chiara comprensione delle condizioni generali del paese e del problema finanziario che imprendiamo ad esporre.

La valutazione delle *fazendas* si fa generalmente sulla base delle piante di caffè che vi si coltivano, includendo nel valore espresso della piantagione quello delle aie, dei macchinari, delle abitazioni, dei pascoli e dei boschi; al cambio della Cassa di Conversione, il valore delle buone *fazendas* si calcola attualmente a circa L. it. 4 per pianta di caffè; ove non si tenesse conto delle variazioni del cambio, or sono appena sette od otto anni, una pianta di caffè a produzione normale, era valutata circa undici lire. Secondo dati ufficiali, probabilmente inferiori al vero, lo Stato di S. Paolo conta 600 milioni di piante; il capitale impiegato nell'industria agricola del caffè in quel solo Stato risulta quindi di 2 miliardi e 400 milioni di lire. E poichè S. Paolo contribuisce per il 50 per cento della produzione mondiale e l'intero Brasile vi contribuisce per i tre quarti, si conclude che le piantagioni brasiliane, malgrado l'ingente deprezzamento operatosi per effetto della crisi, rappresentano tuttora l'ingente capitale di 3 miliardi e 600 mila lire.

Assodata l'importanza complessiva del *valorizzare* il caffè, passiamo ad esporre l'importanza che questa operazione riveste per il singolo produttore. In base a constatazioni più volte fatte, kg. 50 di caffè commerciabile corrispondono al prodotto di circa 70 piante, le quali, al valore dianzi indicato, costituiscono un capitale di 280 lire; se a questo s'assegna l'interesse ragionevole del 5 per cento e l'1 per cento di ammortizzazione, ne risulta che il caffè dovrebbe rendere al *fazendeiro* circa 16 lire per ogni 50 chilogrammi. Le spese di produzione, calcolate al cambio attuale, sono, per la stessa quantità di caffè, di 36 lire circa; di altre 14 lire si deve tener conto per diritti di uscita del caffè, trasporti, assicurazione, magazzinaggio, commissioni, ecc.; facendo la somma degli addendi suindicati ci è dato concludere esser condizione, perchè l'industria del caffè riesca equamente remuneratrice per il *fazendeiro*, che il prezzo di questa derrata, posta nei porti europei, non scenda al disotto di L. 66 per 50 chilogrammi.

Disgraziatamente per i capitalisti, per la classe lavoratrice e per la intera economia nazionale, il prezzo del caffè, che durante dieci anni (1885-1895) presentò una media di 97 lire, al mercato dell'Havre, scese gradatamente fino a 30 lire; e la raccolta del 1906-907 versando sul mercato

19 milioni di sacchi di caffè brasiliano avrebbe fatto precipitare i prezzi fino alla rovina generale: *fazendeiros*, banche, industrie e commerci.

Innegabilmente, l'intervento dello Stato s'imponeva a salvare la situazione, e questo intervento dovette sembrare imprescindibile anche alla Banca Rotschild di Londra, la maggiore creditrice del Brasile, se, dopo lunghe trattative, si persuase a lanciare un prestito di 3 milioni di sterline *per la valorizzazione*.

Dopo la raccolta eccezionalmente abbondante del 1901-902 nello Stato di S. Paolo si producevano le seguenti quantità di caffè:

Anno	Sacchi di caffè
<b>1902-1903</b>	8,350,000
<b>1903-1904</b>	6,394,000
<b>1904-1905</b>	7,426,000
<b>1905-1906</b>	6,500,000
<b>1906-1907</b>	14,000,000
TOTALE	42,670,000

con una media annuale, quindi, di sacchi 8,534,000.

La produzione cafeefera degli Stati di Rio de Janeiro e Minas, per lo stesso periodo di tempo, fu la seguente:

Anno	Sacchi di caffè
<b>1902-1903</b>	3,975,000
<b>1903-1904</b>	4,018,000
<b>1904-1905</b>	2,542,000
<b>1905-1906</b>	3,500,000
<b>1906-1907</b>	5,000,000
TOTALE	19,035,000

con una media annuale di 3,800,000 sacchi.

Gli Stati di Bahia e di Espirito Santo, nel corrispondente periodo di tempo, ebbero una produzione media di 500,000 sacchi di caffè.

La produzione media annuale dell'Asia e dell'America Centrale si calcola in 4 milioni di sacchi.

Riassumendo, in cifre arrotondate, risulta:

Stato di S. Paolo	- Produzione media annua, sacchi	8,500,000
„ „ Rio Janeiro e Minas	„ „	3,800,000
„ „ Bahia e Esp. Santo	„ „	500,000
Asia e America Centrale	- „ „	4,000,000
<b>TOTALE . . . . .</b>		<b>sacchi 16,800,000</b>

La produzione mondiale media annuale si può ritenere, con molta approssimazione, di 16,800,000 sacchi di caffè.

Il consumo mondiale di caffè, dedotto dalle statistiche dei paesi di consumazione, per gli stessi anni, è rappresentato dalle seguenti cifre:

Anno	Sacchi di caffè
<b>1902-1903</b>	16,200,000
<b>1903-1904</b>	16,000,000
<b>1904-1905</b>	16,500,000
<b>1905-1906</b>	16,800,000
<b>1906-1907</b>	17,300,000
<b>TOTALE</b>	<b>82,800,000</b>

Il consumo medio mondiale risulta quindi di 16,600,000 sacchi di caffè. Consumo e produzione, quali ci risultano dalle medie, sono pressochè eguali; però, non essendo i mercati governati dalle medie, ma da precisi dati di fatto, il problema si concreta nel ricercare quella migliore soluzione finanziaria che permetta di raggiungere l'equilibrio economico indicato dalle medie suddette. A tal fine procediamo nell'analisi.

Lo *stock* esistente, il cui accertamento avviene per consuetudine il 1° luglio di ogni anno, nel 1906 risultò approssimativamente di 10 mi-

lioni di sacchi, ma sul finire del 1906 si aggiungeva a svantaggio del produttore un raccolto eccedente di molto il consumo; l'entità di questo raccolto viene espressa dalle seguenti cifre:

Paesi	Produzione in sacchi di caffè.
San Paolo . . . . .	14,000,000
Minas e Rio. . . . .	5,000,000
Bahia e Espirito Santo	500,000
Asia e America Centr.	4,000,000
TOTALE	23,500,000

L'eccesso di produzione sul consumo (sacchi 17,300,000) risultante in 6,200,000 sacchi non avrebbe trovato compratori che a prezzi irrisori, e, come si è detto, addirittura rovinosi per i *fazendeiros* e per il paese tutto, alla cui esportazione il caffè contribuisce per circa il 70 per cento.

Di fronte a questa situazione, i presidenti dei tre Stati caffeiferi principali, S. Paolo, Rio de Janeiro e Minas Geraes, riuniti in Taubaté, si accordarono sui seguenti punti principali della questione:

1. Necessità di un'azione comune per salvare da sicura rovina la coltivazione caffeifera;
2. comprare, che è quanto dire, ritirare dal mercato, una quantità di caffè sufficiente a mantenere il prezzo in proporzioni remunerative;
3. a tal fine fare un prestito all'estero di quindici milioni di sterline;
4. istituire una nuova tassa di tre franchi per ogni sacco di caffè esportato per pagare gli interessi e gli ammortizzamenti del prestito;
5. limitare l'esportazione alle qualità superiori di caffè per impedire sfavorevoli apprezzamenti da parte del consumatore;
6. promuovere il consumo facendo all'estero la propaganda del caffè brasiliano.

L'accordo fu di corta durata; il pomo della discordia fu lo stesso caffè, che negli Stati di Rio de Janeiro e di Minas, considerato in massa, è di qualità inferiore a quello prodotto dallo Stato di S. Paolo.

Si pensò dapprima di erigere in Rio de Janeiro dei grandi stabilimenti che avrebbero selezionato il caffè più scadente di Rio e di Minas

e l'avrebbero portato allo *standard* di quello di S. Paolo; ma comprendendosi la complicazione ed i rischi che da una simile impresa sarebbero derivati agli Stati, non più commercianti soltanto ma anche industriali, l'accordo si ruppe e lo Stato di S. Paolo provvide per suo conto ad attuare il piano di valorizzazione.

Riprendiamo le cifre dianzi esposte e ricordiamo che nell'annata 1906-1907 si ebbe un eccesso di produzione di 6,200,000 sacchi di caffè; ora l'esperienza - affermano gli economisti di S. Paolo - ci dimostra che non si può ridurre lo *stock* mondiale esistente al disotto di 8 milioni di sacchi senza provocare nei porti europei un prezzo minimo di 70 franchi per 50 chilogrammi; per arrivare a questo prezzo basterebbe, a rigor di cifre, ritirare dal mercato 2 milioni di eccesso dello *stock* esistente (10 milioni) più l'eccesso di produzione dell'anno agricolo 1906-1907 (6,200,000) in tutto 8,200,000 di caffè.

Quale la somma in denaro occorrente a questo scopo? Il Governo paulista o per esso gli incaricati dell'operazione non potevano prefiggersi l'immediato rialzo a 70 franchi; una così violenta perturbazione del mercato avrebbe incluso tali incognite da lasciar perplessa la più ardita speculazione. Soprattutto, urgeva entrare subito in campagna per impedire al nemico di agguerrirsi con nuove riserve; si risolse di seguire il più possibile le vie normali e che quindi si sarebbe comperato il caffè nella piazza di Santos al prezzo del giorno. La valorizzazione, entrando nel mercato quale calmiera a rovescio, aveva trovato il caffè a 36 franchi il sacco (dicembre 1906), gli acquisti a questo prezzo si potevano fare con la certezza che non vi sarebbe stato bisogno di aumentarlo per assicurarsi la quantità necessaria, tanto grande era l'ingombro di caffè nelle stazioni dell'interno in attesa di venir inviato a Santos. Il capitale da impiegarsi nella valorizzazione, calcolato in base al suddetto numero di sacchi 8,200,000, ed al prezzo di 36 franchi, risulta di 300 milioni di franchi, ossia di 12 milioni di sterline e fu definitivamente preventivato, come si disse a proposito del Convegno di Taubaté, nella somma di 15 milioni di sterline, altri 3 milioni dovendo venir impiegati per spese di magazzino, di amministrazione e di propagganda.

Giunti a questo punto, importa di stabilire un'altra quantità: il tempo per il quale dovrà durare la speculazione di Stato. In altre parole, vien fatto di chiederci: quando, presumibilmente, potrà lo Stato vendere il suo caffè? Gli economisti della valorizzazione rispondono pressochè in questi termini: per legge fisica di compensazione ci fu facile prevedere (prima cioè che si iniziassero le operazioni finanziarie, novembre 1906) che, quanto più la raccolta del 1906-1907 era riuscita superiore ad ogni altra e ad ogni più largo apprezzamento, tanto più scarsa sarebbe seguita la rac-

colta del 1907-1908; e, come la prima aveva contribuito ad aggravare lo squilibrio esistente, così la seconda avrebbe contribuito a bilanciare produzione e consumo. In base a dati di fatto possiamo costruire i bilanci — entrata ed uscita — per gli anni 1906-1907 e 1907-1908:

### 1906-1907.

#### Entrata.

<i>Stock</i> esistente . . . . .	Sacchi	10.000,000
Produzione mondiale . . . . .	„	23,500,000
Quantità disponibile . . . . .	Sacchi	33,500,000

#### Uscita.

Consumo . . . . .	„	17,300,000
Rimanenza per l'anno successivo . . . . .	Sacchi	16,200,000

Per l'anno seguente, ogni accertamento essendo prematuro, supporremo che il consumo discenda alla media che abbiamo dianzi stabilita deducendola dalle cifre degli ultimi cinque anni.

### 1907-1908.

#### Entrata.

<i>Stock</i> esistente . . . . .	Sacchi	16,200,000
Produzione: S. Paolo . . . . .	Sacchi	6,000,000
„ Rio e Minas . . . . .	„	3,000,000
„ Altri paesi . . . . .	„	4,300,000
Produzione mondiale . . . . .	Sacchi	13,300,000
Quantità disponibile . . . . .	Sacchi	29,500,000

#### Uscita.

Consumo medio mondiale . . . . .	„	16,600,00
Rimanenza per l'anno successivo . . . . .	Sacchi	12,900,000

In seguito dovremo necessariamente procedere nel campo delle induzioni, e perciò si riprenda a considerare il consumo medio mondiale e le sue variazioni, non più in un periodo limitato di tempo, ma per decenni, dal 1851 al 1900.

Decadi	Consumo annuale medio mondiale.	Aumento percentuale del consumo.
<b>1851-1860</b>	4,825,000	—
<b>1861-1870</b>	5,950,000	2.33%
<b>1871-1880</b>	7,650,000	2.85%
<b>1881-1890</b>	10,012,000	3.08%
<b>1891-1900</b>	11,826,000	1.81%

Da questo specchietto è dato rilevare che il consumo mondiale del caffè è andato aumentando con processo del tutto spontaneo, all'infuori di ogni *réclame* od altro stimolo diretto a diffondere all'estero l'uso del caffè brasiliano; a tale opera di propaganda il Governo intende di provvedere di conserva con la valorizzazione; non si peccherà quindi di ottimismo assumendo per aumento progressivo del consumo annuale il valore medio di 2.50 per cento degli aumenti verificatisi nei passati decenni. Ora dunque, in base al 2.50 per cento e per 16,600,000 sacchi, si potrà contare su 400,000 sacchi di aumento medio nel consumo di un anno rispetto al precedente.

Con la scorta di queste cifre, ed assumendo a costante la produzione media per le ragioni che esporremo in seguito, passiamo a concretare i bilanci preventivi del caffè per alcuni anni avvenire.

### 1908-1909.

#### Entrata.

<i>Stock</i> . . . . .	Sacchi 12,900,000
Produzione media mondiale . . . . .	„ 16,800,000
Quantità disponibile. . . . .	Sacchi 29,700,000

#### Uscita.

Consumo medio mondiale . . .	Sacchi 16,600,000
Aumento medio di consumo annuale „	400,000
	17,000,000
Rimanenza per l'anno successivo . . . .	Sacchi 12,700,000

**1909-1910.****Entrata.**

<i>Stock</i> . . . . .	Sacchi	12,700,000
Produzione media mondiale . . . . .	„	16,800,000
Quantità disponibile . . . . .	Sacchi	<u>29,500,000</u>

**Uscita.**

Consumo medio mondiale . . .	Sacchi	17,000,000
Aumento medio di consumo annuale „	„	400,000
		<u>17,400,000</u>
Rimanenza per l'anno successivo . . . . .	Sacchi	12,100,000

**1910-1911.****Entrata.**

<i>Stock</i> . . . . .	Sacchi	12,100,000
Produzione media mondiale . . . . .	„	16,800,000
Quantità disponibile . . . . .	Sacchi	<u>28,900,000</u>

**Uscita.**

Consumo medio mondiale . . .	Sacchi	17,400,000
Aumento medio di consumo annuale „	„	400,000
		<u>17,800,000</u>
Rimanenza per l'anno successivo . . . . .	Sacchi	11,100,000

**1911-1912.****Entrata.**

<i>Stock</i> . . . . .	Sacchi	11,100,000
Produzione media mondiale . . . . .	„	16,800,000
Quantità disponibile . . . . .	Sacchi	<u>27,900,000</u>

**Uscita.**

Consumo medio mondiale . . .	Sacchi	17,800,000
Aumento medio di consumo annuale „	„	400,000
		<u>18,200,000</u>
Rimanenza per l'anno successivo . . . . .	Sacchi	9,700,000

## 1912-1913.

## Entrata.

<i>Stock</i> . . . . .	Sacchi	9,700,000
Produzione media mondiale . . . . .	„	16,800,000
Quantità disponibile . . . . .	Sacchi	<u>26,500,000</u>

## Uscita.

Consumo medio mondiale . . .	Sacchi	18,200,000
Aumento medio di consumo annuale „	„	400,000
		<u>18,600,000</u>
Rimanenza per l'anno successivo . . . . .	Sacchi	7,900,000
Rimanenza dell'anno 1906-1907 . . . . .	Sacchi	16,200,000
Rimanenza dell'anno 1912-1913 . . . . .	„	<u>7,900,000</u>
Diminuzione avvenuta nello <i>stock</i> durante i 6 anni	Sacchi	8,300,000

Questi i calcoli che, con più o meno lievi variazioni, furono eseguiti dagli economisti fautori della valorizzazione: fu mia cura di scegliere tra i dati numerici, forniti dalle pubblicazioni ufficiali ed ufficiose, quelli che presentavano minore ottimismo finanziario dal punto di vista dei produttori; per tal via si arriva alle due seguenti conclusioni:

1. Che, all'infuori di ogni intervento governativo, il consumo è destinato ad assorbire gradatamente, tra gli anni 1908 e 1913, gli 8,200,000 sacchi di caffè che, gravando sul mercato alla fine del 1907, costituivano l'arresto principale al montare del prezzo verso quei 70 franchi che il piano di valorizzazione si prefigge di raggiungere. La valorizzazione va dunque intesa non in contrasto alla legge suprema della domanda e della offerta ma quale provvedimento diretto a mettere in equilibrio la produzione e il consumo con anticipazione di cinque o sei anni sul processo naturale;

2. che tra gli anni 1912 e 1913 lo *stock* esistente sarà ridotto al di sotto degli 8 milioni di sacchi, dai quali il commercio del caffè non si separa, senza che il prezzo salga a più di 70 franchi; ciò vorrà dire che lo Stato in quell'epoca potrà separarsi a prezzi remunerativi, dalla quantità di caffè che sottrasse al mercato per diminuire lo *stock* attuale; e che, per essersi il consumo elevato a 18,600,000, nel 1912-1913 lo *stock* non sarà più normale col prezzo di 70 franchi e quindi gli effetti della valorizzazione o saranno anticipati o, restando lo *stock* inalterato nella

cifra di 8 milioni di sacchi, darà occasione ad un nuovo ed adeguato aumento di prezzo.

Fin qui l'ardito piano finanziario della Stato di S. Paolo per salvare da sicura catastrofe il cespite massimo della sua ricchezza. Non sarà inopportuno per quegli effetti economici che, interessando grandemente gli Stati cafferiferi, dovranno riflettersi su di un milione circa di Italiani, il procedere in questo studio con qualche osservazione critica e per ultimo esporre i risultati ottenuti durante oltre un anno di prova.

Abbiamo veduto che uno dei postulati della valorizzazione è uno *stock* permanente e necessario di 8 milioni di sacchi di caffè; esso dovrebbe corrispondere, entro limiti normali, alla pratica commerciale, che chi negozia una certa derrata, non aspetta di esserne totalmente provveduto prima di rifornirsene: però il caso della valorizzazione è di per se stesso eccezionale e potrebbe darsi che i *grossisti*, lusingati da maggiori guadagni, giuocassero al ribasso e non rinnovassero lo *stock* mentre il Governo paulista giuoca al rialzo; durante questo doppio giuoco non si farebbe che valorizzare lo *stock* esistente, il quale aumenterebbe di valore, passando dal grossista al compratore di dettaglio con svantaggio del consumatore, cui giungerebbe il caffè ad un prezzo più elevato, e senza che perciò derivi alcun utile al produttore.

In tal caso per forzare la mano dei commercianti dell'Havre, Amburgo, Liverpool, New York (che tutti insieme formano una potenza finanziaria superiore allo Stato di S. Paolo), la valorizzazione dovrebbe ritirare dal mercato non più 8,200,000 sacchi di caffè, ma bensì 16,200,000; ed allora lo Stato di S. Paolo avrà i mezzi finanziari od il credito necessario a così ingente e pericolosa speculazione? La prima ipotesi si può escludere con assoluta certezza, della seconda è più che lecito il dubitare, se non altro, in causa della crisi che stanno attraversando i mercati monetari.

Ad affermare maggiormente il pericolo di un arresto nell'entrata in commercio di nuovo caffè, non mancano gli argomenti accessori; fra gli altri uno non trascurabile è che per effetto del graduale smercio dello *stock* esistente e conseguente aumento di prezzo, i surrogati potrebbero impossessarsi del campo ad esclusivo detrimento dei caffè brasiliani; e ciò senza contare che, ove la speculazione si fosse impossessata dell'affare fino ad estendersi al piccolo commercio (circostanza che nessuno ha finora accertata) questo potrebbe essere detentore a sua volta di riserve superiori alle normali, sfuggite necessariamente all'apprezzamento fatto dello *stock* esistente, riserve che, con effetto doppiamente erroneo, sarebbero state calcolate come consumo.

Dati tali rapporti tra gli elementi che agiscono sul mercato e tenendo

presente che il caffè non è derrata di prima necessità, non si può nemmeno escludere una diminuzione nel consumo, oppure un aumento inferiore a quello sul quale si è fatto calcolo nel preventivo di valorizzazione; cadrebbe quindi un altro dei postulati, ragione per cui il Governo paulista si troverebbe obbligato a prolungare il suo intervento oltre il termine prefisso con conseguente aumento degli oneri finanziari.

Occorre inoltre osservare che il piano di valorizzazione, perchè il maggior prezzo del caffè ridondi anche a vantaggio del consumatore, ed incontri all'estero favorevole accoglienza, presuppone di escludere dall'esportazione le qualità inferiori; ciò facendo, gli introiti della soprattassa di esportazione, è facilmente presumibile, non corrisponderanno a quelli preventivati, ma risulteranno inferiori. D'altronde l'effetto dannoso delle miscele cesserà soltanto limitatamente, posto che gli Stati di Rio de Janeiro e Minas Geraes non hanno, finora, preso parte attiva alla valorizzazione e sono i più interessati ad evitare il caffè di qualità inferiori.

Altro presupposto della valorizzazione è che la produzione di caffè rimanga stazionaria. A suffragio di questa ipotesi si citano i seguenti argomenti. L'abbondante raccolta, del tutto eccezionale, dell'annata 1906-907 ha indebolite le piantagioni per modo che la loro produzione per quattro anni successivi rimarrà assai scarsa, non diversamente da quanto avvenne dopo la precedente annata di abbondanza 1901-1902; veramente in questo caso si aggiunsero, a ridurre la produzione, delle stagioni poco propizie alla coltura caffeefera ed una brinata, fenomeno assai raro ove lo si consideri su vasta scala. Ma l'argomento che soprattutto invocano a questo proposito i fautori della valorizzazione è che la produzione del caffè è aumentabile in un tempo minimo di 4 o 5 anni, che tanti ne occorrono per coltivare le piante al grado di produzione attiva; si osserva inoltre che la produzione extra-paulista rimase stazionaria anche quando il caffè aveva il prezzo elevato di 130 franchi per 50 chilogrammi Havre ed una Commissione, inviata all'estero per gli opportuni accertamenti, assicura che per ora da quella parte non vi è nulla da temere. Quanto allo Stato di S. Paolo, già da 4 anni vi impera (o dovrebbe imperare) la legge limitatrice delle piantagioni; gli effetti di questa, in una col deperimento naturale delle piantagioni, escluderebbero qualsiasi aumento di produzione.

Circa il futuro, sempre incerto, è mia opinione non si possa con fede cieca ritenere che gli altri paesi produttori aventi condizioni di clima e di suolo favorevoli al caffè non abbiano ad estendere le coltivazioni in immediato periodo di tempo; in ciò sarebbero favoriti sia da speciale credito di cui godono i loro prodotti sul mercato, sia da provvedimenti governativi di protezione, come nel caso delle colonie inglesi e francesi,

oppure perchè semplicemente incitati ad una maggior coltura da quel maggior lucro che la valorizzazione implicitamente promette. Si potrebbe quindi verificare, in tempo non lontano, un nuovo eccesso di produzione con relativa crisi, non diversa dall'attuale e ancor prima che la valorizzazione abbia raggiunto tutto il suo effetto.

Ma lasciando il futuro sulle olimpiche ginocchia per considerare soltanto il presente, dopo aver percorso lo Stato di S. Paolo in tutte le sue zone cafeeifere e visitate numerose *fazendas*, non posso prescindere dalla mia osservazione diretta: chiunque al pari di me può persuadersi che e per fertilità di suolo ed esperta coltura le piantagioni di caffè nello Stato di S. Paolo non solo sono tutt'altro che in via di deperimento, ma che le tracce di diboscamenti per i quali il caffè viene sostituito alla foresta, sono troppo estese e recenti per ritenere le nuove piantagioni semplice sostituzione di altre estenuate dal tempo; così stando le cose, è lecito il dubbio che la produzione possa sorpassare la cifra assegnatale dalla valorizzazione teorica; se ciò stesse per accadere, verrebbe a mancare uno dei cardini che reggono l'impresa tentata dallo Stato di S. Paolo.

Militano in favore della valorizzazione: primo, il fatto che il Brasile, partecipando per tre quarti alla produzione mondiale del caffè, potrebbe logicamente governarne il mercato; secondo, che per la valorizzazione non si mira a prezzi esorbitanti, ma a prezzi ritenuti appena normalmente remunerativi. Viceversa, si oppone a tale valorizzazione la circostanza che non è nello stato più acuto di una crisi economica che al Governo di S. Paolo sarà più facile di impossessarsi e comandare un mercato internazionale: vi si oppone inoltre la politica finanziaria del Governo, costretto ad aumentare le tasse di esportazione del caffè per aumentare le entrate, con le quali far fronte ai continui aumenti dei bilanci, quando appunto l'eccesso di produzione, sull'esempio di altri paesi, consiglierebbe ad applicare i premi di esportazione.

Il principio della valorizzazione lo si troverà anche *elegante*, riflettendo che lo Stato di S. Paolo prenderà dall'estero i mezzi necessari alla valorizzazione, e che sarà ancora l'estero che, acquistando il caffè ad un prezzo più elevato, pagherà gli interessi del prestito fatto.

Sarà questo un caso di filantropia piuttosto che di economia politica? È quanto il tempo non mancherà di farci conoscere.

La valorizzazione iniziata alla fine dell'anno 1906, più che nella penuria, nella assoluta mancanza di capitali, fu dapprima larvata; poscia, della sua messa in opera fu dato incarico ufficiale alla ditta Th. Wille, una delle maggiori esportatrici di caffè; in quell'epoca si acquistavano giornalmente, nei mercati di Rio de Janeiro e Santos, 15 mila sacchi di caffè; il prezzo non fu quello corrente di 36 franchi per 50 chi-

logrammi, esso parve di insignificante vantaggio per i produttori e fu immediatamente rialzato a franchi 42.50. Contemporaneamente lo Stato di S. Paolo negoziava un prestito di 3 milioni di sterline; capitale ed interessi (6 per cento) vennero garantiti dalla soprattassa di esportazione (3 franchi per sacco) che venne applicata a datare dal 1° gennaio 1907; l'urgenza con la quale era richiesto il denaro per la speculazione non impedì che uno dei milioni di sterline fosse speso altrimenti.

Il prezzo del caffè in Santos e Rio Janeiro, salito d'un balzo alla cifra dianzi indicata, non commosse affatto i mercati regolatori dell'Havre, Amburgo, Liverpool e New York, e le loro quotazioni rimasero al disotto di quelle dei mercati brasiliani. La ditta Th. Wille fu accusata di realizzare enormi guadagni per suo conto, ed al pericolo che i denari impiegati nella speculazione di Stato andassero a beneficio di quella privata si credette ovviare affidando l'incarico degli acquisti non più ad una ma a due ditte esportatrici.

Intanto si esaurivano i due milioni di sterline, si dovettero limitare le compere e queste stesse si rivolsero alle qualità più fine con svantaggio per le produzioni di Rio Janeiro e Minas Geraes che, come abbiamo detto, si ritrassero dall'accordo concluso in Taubaté.

Per lo Stato di S. Paolo cominciò allora un'amara serie di insuccessi per concludere un nuovo prestito di 5 milioni di sterline. La Banca Rothschild oppose ripetuti e recisi dinieghi alle proposte del Governo statale, i banchieri tedeschi, ufficiati, risposero ponendo condizioni così onerose che si dovettero rifiutare per non compromettere l'avvenire più di quanto non fosse già dal deprezzamento del caffè; non ebbe miglior sorte, e non poteva averla, un prestito interno che si tentò di lanciare nei primi giorni dell'aprile 1907; alla fine di questo stesso mese non erasi ottenuto dal Banco do Brazil che un prestito di 15 milioni di franchi, del tutto inadeguato allo scopo. Nel contempo al mercato di Santos affluiva il caffè e diminuivano le compere (circa 4 mila sacchi al giorno), gli affari privati erano ridotti a proporzioni insignificanti: le operazioni dei *warrants* sull'Europa cominciavano appena, tutto l'edificio della valorizzazione minacciava di crollare prima di essere condotto a termine: urgevano i fondi. Il credito di S. Paolo s'era ormai provato insufficiente, si dovette trattare col Governo federale affinché desse la garanzia necessaria pel nuovo prestito: l'intervento della Repubblica dovette avere la sanzione di una legge speciale che, presentata a suo tempo, portò la valorizzazione dal campo strettamente economico in quello politico. Al Parlamento federale furono rivolte allo Stato di S. Paolo acerbe critiche di egemonia esercitata a detrimento degli altri Stati: e questo Stato rispose con minacce di separatismo. E, vuoi che queste minacce avessero effetto, vuoi che

L'opera degli uomini politici paulisti, andati a Rio per creare un'opinione pubblica favorevole alla valorizzazione sortisse buon esito; sta di fatto che dopo lunghissime discussioni, il 9 agosto 1907 fu dal Senato approvata in terza lettura la legge che autorizzava il Governo federale a farsi garante dello Stato di S. Paolo per un prestito di tre milioni di sterline.

Quasi contemporaneamente lo Stato di S. Paolo negoziava la vendita dell'unica ferrovia di Stato, la Sorocabana; questo ultimo affare fu concluso nel novembre 1907 con la Compagnia Nord-Americana *Light and Power* la quale di Nord Americano non serba attualmente che il nome e ed i *gros bonnets*; i suoi capitali sono per gran parte belgi e francesi: il prestito per l'acquisto della ferrovia in questione fu lanciato a Parigi, e il compenso dovuto allo Stato di S. Paolo fu fissato in 2 milioni di sterline.

La discretezza che avvolge le operazioni commerciali non permette di presentare il bilancio della valorizzazione al momento in cui scriviamo; sarebbe necessario conoscere l'ammontare dei prestiti concessi dalle banche locali, l'entità complessiva dei *warrants*, la quantità vera del caffè che lo Stato di S. Paolo è andato via via accumulando. Sul finire del 1907 nei circoli finanziari era opinione generale che lo Stato possedesse 8 milioni di sacchi di caffè e che nell'operazione fosse già impegnato per 408 milioni di franchi; il caffè comperato a 42.50, per effetto di spese amministrative, trasporti, magazzinaggi, tasse, interessi, ecc., sarebbe dunque salito al prezzo medio unitario di 51 franchi per 50 chilogrammi, mentre al mercato dell' Havre il prezzo scendeva a franchi 36,56 con una media approssimativa di franchi 39.

Immediato con questa situazione avveniva l'incasso dei 3 milioni di sterline ottenuti con la garanzia del Governo federale (prestito Rothschild) e dei due milioni di sterline provenienti dalla vendita della ferrovia Sorocabana, ed è ancora difficile il conoscere quanta parte di questi 125 milioni di franchi dovrà servire ad estinguere i debiti a breve scadenza contratti sotto la pressione del bisogno urgente, sottostando, in taluni casi, al formidabile interesse del 10 e mezzo per cento. Lo Stato di San Paolo avrà i fondi indispensabili per continuare la valorizzazione? Solo il tempo potrà darci la precisa risposta.

Intorno ai risultati fin qui ottenuti, gli apprezzamenti diversificano assai, non già in base alle cifre che tali risultati rappresentano, che anzi sono accettate con quasi comune consenso, ma a seconda del punto di vista dal quale viene considerata la colossale speculazione. Malgrado che il capitale in essa impiegato superi ormai di 33 milioni di franchi quello preventivato, a questo è ancora ben lontano dal corrispondere il prezzo del caffè, preventivato dal piano di valorizzazione. Questa, considerata

come affare puramente finanziario, può dirsi interamente mancata; gli stessi ottimisti convengono in ciò non solo per il momento economico che abbiamo presentato, ma anche per il futuro; lo Stato di S. Paolo non riuscirà a vendere il suo caffè che in perdita; secondo informazioni ufficioshe, per esitare gradualmente il suo *stock* lo Stato non aspetterebbe altro che il caffè raggiunga all'Havre il prezzo di 45 franchi.

Molte illusioni sulla valorizzazione del caffè sono svanite; ma altre se ne coltivano, ed il numero dei suoi sostenitori non è scemato di molto; questi, in generale *fazendeiros*, proclamano fin d'ora il successo dell'impresa. Che importa, essi dicono, che lo Stato di S. Paolo perda nella speculazione alcune decine di milioni, se essi servirono e serviranno a salvare da un sicuro disastro il prodotto principale del paese? Questo trovasi intanto nella situazione di dover affidare le sue speranze alla scarsità dei futuri raccolti perchè la valorizzazione non venga meno al suo scopo; il futuro più probabile pare includa il bere o l'affogare. Ed ecco infine la situazione quale ci viene presentata da coloro che ritengono si navighi col vento in poppa; sono parole di un uomo politico che sarà presto chiamato a coprire un'alta carica governativa, lascio a lui tutta la responsabilità delle seguenti osservazioni: " L'anno scorso (1906), la crisi ci colse " del tutto disarmati, non avevamo banche di credito, non magazzini ge- " nerali, nè servizio di *warrants*. Adesso funzionano diverse imprese pri- " vate di magazzini generali, ed ancora entro questo anno (1907) l'Im- " presa *Docas di Santos* aprirà i suoi e potrà ricevere con operazioni di " *warrants* fino ad un milione di sacchi, ed è già quasi tutto organiz- " zato il Banco do Credito Real. Il Governo ha uno *stock* di 8 milioni, " ha i mezzi di conservarlo per tre anni senza vendere neppure un sacco; " 5 milioni di sterline (due della Sorocabana e tre del prestito ora con- " cluso a Londra) sono sufficienti per resistere; la limitata produzione di " questo e del prossimo anno regolerà il mercato; l'organizzazione commer- " ciale si fortifica, possiamo perciò essere soddisfatti. Il Governo, torno a " dire, non ha bisogno di vendere; in ogni caso, se si presenterà occa- " sione di liquidare una parte dello *stock* senza causare ribassi, lo farà; " però, non venderà a meno di 50 franchi. Si pensi che qualche anno fa, " con un raccolto mediocre, il prezzo del caffè scese, all'Havre, a 30 fran- " chi; e si calcoli dove sarebbe precipitato quest'anno se gli 8 milioni di " sacchi ritirati dal Governo avessero inondato il mercato. Era la *débacle* " generale. Adesso che il caffè è quotato a 43 (massimo) all'Havre, molti " si possono permettere il lusso di far critiche e dar consigli. Essi non " dovrebbero però dimenticare che senza la valorizzazione la lista dei fal- " limenti sarebbe stata quest'anno spaventosa. „

Intorno alla valorizzazione ci è dato concludere di pieno accordo con

i suoi fautori e non fautori, ottimisti e pessimisti, che essa va considerata come rimedio temporaneo, come una specie di respirazione all'ossigeno; una cura ricostituente sarà non meno di oggi necessaria anche dopo il suo più completo successo: sarà cioè indispensabile liberare la produzione dai parassiti, promuovere le cooperative, i Comizi agrari, le Camere di commercio; eliminare l'usura con validi istituti di credito agricolo; rivolgere d'ora in poi le latenti ricchezze del suolo non più ad un unico prodotto, ma alla policoltura e all'industria.

Nessuno più di chi scrive è convinto dell'esistenza nello Stato di S. Paolo di ricchezze estesissime, così che sarebbe azzardato ogni calcolo per valutarle; ma è pure convinto che, come la valorizzazione non è l'unico rimedio, così il deprezzamento del caffè non è l'unica causa del disagio economico attuale; vi contribuisce per una parte, e forse non per la più piccola, la politica doganale che, con tariffe proibitive, eleva il costo della vita al disopra delle forze economiche individuali, le arresta nelle loro iniziative e nell'assumere forme più perfette di quelle attualmente in uso, meglio atte ad elevare il paese verso quel miglior avvenire che l'aspetta.

## CAPITOLO IX.

### Condizioni generali dei nostri emigrati nello Stato di S. Paolo.

L'emigrazione italiana è nel Brasile generalmente apprezzata per gli importanti risultati economici e sociali che bene augurano per l'avvenire del paese. Non tutti però sono d'accordo nello stabilire le condizioni sufficienti e necessarie a risolvere con essa il complesso problema della colonizzazione che più d'ogni altro preoccupa uno Stato come il Brasile scarso di mano d'opera in confronto della grande estensione territoriale.

La parte politica del paese non vede spesso nella immigrazione che una funzione interna di Stato, dimenticando che per essa si stabiliscono dei rapporti internazionali, ed hanno origine dei doveri reciproci fra gli Stati interessati, sicchè il compito precipuo delle nazioni interessate sarebbe di molto facilitato mediante accordi diretti se non altro, ad una più intima e proficua collaborazione tra le autorità accreditate presso il paese e quelle che lo governano.

Non mancano gli uomini politici che s'ispirano nelle loro idee a questa più lata comprensione del problema immigratorio; ma è anche vero

che v'è in molti una certa diffidenza nel giudicare l'azione di tutela degli emigranti esercitata dai governi a cui essi appartengono.

Il *fazendeiro* più onesto è poi spesso abituato a considerare l'immigrazione da un punto di vista unilaterale; egli osserva, ad esempio, che, tenuto conto dei rischi inerenti all'agricoltura ed alle esorbitanti esigenze del credito, al quale egli è spesso costretto a ricorrere in larga misura, i coloni vengono quasi a trovarsi in condizioni economiche migliori delle sue.

Bisogna però riconoscere che il colono è spesso da parte sua non meno soggettivo nei suoi apprezzamenti; per lui l'importanza del fatto di aver abbandonato la terra propria per la *fazenda* si limita unicamente al guadagno pecuniario; ove questo non si realizzi nelle proporzioni concepite dall'astratta associazione che egli è nella sua mente abituato a fare dell'America colla fortuna, deplora le condizioni in cui si trova, dimentico di quelle di un tempo, e costringe sè ed i suoi ad un lavoro troppo intenso, incurante di ogni regola di igiene, e di spirito non proclive all'associazione e ad altri elementi di vita sociale, che pure eserciterebbero una influenza diretta sul reddito del suo lavoro e sul suo generale benessere.

Passando poi ad altre classi anche più evolute di persone, sarebbe pure facile esporre i motivi per i quali l'immigrazione nello Stato di San Paolo è frequentemente considerata con unilaterali di criteri dal commerciante, dall'industriale, dal professionista.

Un errore fondamentale che spesso si rileva in quanti trattano di questo importante argomento è dovuto al fatto che spesso si riferiscono all'intero paese apprezzamenti che sono soltanto giusti per una particolare regione di esso. Il colono generalmente emigra al Brasile nella condizione di nullatenente; ed è quindi obbligato ad asservirsi al capitale brasiliano. Il capitale italiano che da pochi anni soltanto ha assunto proporzioni notevoli nelle banche, nelle industrie e nei commerci, non ha ancora trovato impiego nell'agricoltura nella debita misura.

Tale situazione è dovuta in parte all'origine stessa del capitale, che non venne d'Italia, ma si formò nello Stato di San Paolo per tutt'altra via che quella dell'industria agricola.

Ma, a determinare la riluttanza del capitale italiano od altrimenti straniero contribuì soprattutto fino a pochi mesi or sono l'instabilità del cambio: l'industria agricola, avendo il suo processo produttivo connesso all'alternarsi di annate buone e cattive, più d'ogni altra fonte di ricchezza, ha bisogno, per potersi sviluppare, che il valore del medio circolante rimanga inalterato, mentre il commercio opera generalmente a più brevi scadenze, e l'industria trova nel Brasile ampia protezione nei dazi doganali addirittura proibitivi.

Poteva facilmente accadere, in un passato ancora assai prossimo, prima, cioè, che venisse fissato il cambio, che un capitale investito all'8 per cento si trovasse ad avere ridotta la sua rendita al 4 od al 3 per cento nel solo corso di un anno, non già per esser mancata la produzione o perchè ne fosse diminuito il prezzo normale, ma perchè, nello scambio coll'estero, la moneta locale aveva perduto in gran parte il suo valore.

Anche la crisi del caffè ha influito in questi ultimi otto o dieci anni a tener lontano il denaro dall'agricoltura; ma la crisi già dura da 15 anni, e, se fu rovinosa per la speculazione avventata, non escluse mai un guadagno discreto, se non vistoso come in passato. Non fu tanto il ribasso del caffè, quanto l'acquisto a prezzi favolosi di *fazendas* già preparate e la repentina formazione di *fazendas* nuove con capitali a interessi assai elevati che condusse alla crisi attuale.

Il cambio è oggi fissato a 640 *reis* per lira italiana, ossia a 15 denari inglesi per mille *reis*. La *Cassa di conversione* si occupa del cambio dell'oro sulla base indicata, allo scopo di accumulare uno *stock* metallico adeguato per convertire l'intera circolazione cartacea.

Il nuovo istituto di deposito funziona da troppo poco tempo perchè sia prudente emettere un giudizio sulla sua resistenza in una eventuale crisi; comunque, non essendo la cassa di conversione che un tramite monetario, perchè essa possa raggiungere il fine d'infondere fiducia nei valori brasiliani, è necessario che il governo si astenga da nuovi debiti, da nuove emissioni e che il paese aumenti le sue ricchezze di esportazione tanto da compensare l'esodo dell'oro necessario per pagare interessi ed ammortizzamenti dei prestiti contratti all'estero. L'indice della situazione attuale è dato dalle banche, che, scontando gli *chéques* per l'Italia, si limitano al cambio di 618 o 625 *reis* per lira; la differenza con quanto pratica la Cassa di conversione è troppo elevata, pur tenendo conto della commissione bancaria, per non suggerire la idea che le banche vogliono tuttavia, con un margine largo sul cambio, coprirsi da possibili sorprese che possono incontrare su questo terreno tuttora poco sicuro.

Per questi motivi non credo che il capitale si volgerà alla agricoltura con impiego immediato, come lo richiederebbero le condizioni depresse di questa principalissima tra le fonti produttive dello Stato: esso attende che le finanze del paese abbiano preso stabile assetto. E soprattutto sarà restio ad impiegarsi il capitale straniero, il quale vuol essere pronto, in qualunque evenienza, alle opportune liquidazioni per una rapida ritirata.

Più specialmente il capitale italiano è troppo limitato per impegnarsi in imprese agricole, che includono investimenti a lunga scadenza: la sua formazione, unicamente dovuta al lavoro accumulato durante una sola

generazione, spiega il suo frazionamento ed il comparativo lento evolversi dell'influenza italiana nell'ambiente finanziario di San Paolo. D'altro lato, se si considera questo processo di formazione del capitale italiano, restiamo ammirati dei risultati ai quali può arrivare l'ingegno ed il lavoro italiano: i nostri maggiori capitalisti in San Paolo sono dei *self-made men* nel senso più proprio ed onorevole dell'espressione inglese.

Intorno ai vantaggi economici e morali che si potrebbero ricavare da un'azione concomitante del capitale e del lavoro agricolo italiano, molto si è detto e nulla si è fatto. Tale azione dovrebbe svolgersi mediante imprese agricole, che, assicurando al capitale un lucro conveniente, lauto, anzi, in molti casi per effetto della valorizzazione delle terre, guidassero il lavoro salariato alla piccola proprietà.

Tutti i progetti di colonizzazione — e furono molti, che esaminai nel corso della mia missione — rivelano la possibilità della colonizzazione per fertilità e vastità di terre; ciò nonostante, i rischi inerenti ai trasporti ed agli scambi delle derrate devono essere ben forti ed il capitale ben scarso, se, per impiegarsi in simili imprese, si pone invariabilmente la condizione preliminare di essere garantiti dall'erario e di averlo partecipe nei rischi. Non si può quindi che lodare il governo brasiliano se in luogo di abbandonarsi alla speculazione privata farà da sè, mettendo in esecuzione la legge recente per il "Povoamento" del suolo.

A mettere in rilievo le buone qualità dei nostri coloni, basterebbe riferire le arti spiegate dai *fazendeiros* per procurarseli. I *fazendeiros*, del resto, non ebbero con me che una sola espressione a questo riguardo: "tra i lavoratori delle varie nazionalità a noi conviene sopra tutti il colono italiano". Purtroppo questa convenienza non è esattamente reciproca.

Per una metà della zona agricola dello Stato, e più precisamente nella parte ovest, il deperimento fisico dei nostri coloni è evidente. Le malattie endemiche, come tracoma, anchilostoma, pinghismo, verme dei piedi, dissenteria non vanno disgiunte da altre malattie proprie anche al nostro clima, quali la tubercolosi, il tifo, la polmonite, le febbri infettive, per citare le più comuni.

Non credo che il regime dietetico del nostro colono nello Stato di San Paolo sia inferiore a quello praticato in patria, eccetto che per il vino, male sostituito dall'acquavite di canna. Meglio che in Italia, egli può qui abbondantemente cibarsi di farina di granturco, di fagioli, di latte, uova, galline e carne di maiale, tutte cose che egli produce con una relativa abbondanza, così da farne anche cespiti di lucro.

Le case coloniche, da un capo all'altro dello Stato, sono pressochè

della stessa forma e dimensione; quali di mattoni, quali di bambù rivestiti di argilla, quali di assi inchiodate su di una semplice intelaiatura di legno. In esse il suolo è per lo più di terra battuta; una fila di queste casette, tutte eguali, forma ciò che chiamasi una *colonia*; e varie colonie in punti diversi, a seconda dell'importanza delle piantagioni, formano la *fazenda*.

Gl'inconvenienti che si riscontrano più frequenti nelle abitazioni, sono: l'insufficienza della casa per la famiglia colonica generalmente numerosa, e le condizioni igieniche, neglette così dall'occupante, come da chi provvede le case.

Quest'ultimo, il *fazendeiro* o chi per esso, non sempre cura le canalizzazioni d'acqua potabile, lo scarico delle acque piovane, i mezzi per poter allontanare dall'abitato i detriti alimentari e le deiezioni; rare sono le colonie provvedute di lavatoi, ai quali male suppliscono i fossati e talvolta semplici pozzanghere. In ogni parte d'Italia il contadino usufruisce di numerosi corsi di acqua; nello Stato di San Paolo, invece, le acque potabili non abbondano, e perciò il fornirle alle colonie richiede non di rado chilometri di tubazione.

D'altra parte, è giusto riconoscere che se i *fazendeiros* non sono sempre zelanti nel provvedere i loro salariati di una dimora igienica, i coloni sono verso se stessi di una trascuratezza veramente deplorabile. Il livello della pulizia personale dei nostri coloni, poco elevato in Italia, nella *fazenda* scende di vari gradi, perchè le condizioni dell'ambiente sono più rudi che da noi, e perchè manca al contadino l'incentivo che aveva in patria di apparire pulito almeno nelle feste, prendendo parte alle funzioni religiose o semplicemente intrattenendosi in conversari sulla piazza del villaggio; anche queste pur semplici forme sociali scompaiono nelle *fazendas*: la polvere rossa, grassa, attaccaticcia, ricca di ferro, sciupa le vesti del contadino, che si decide difficilmente a rinnovarle per il loro costo elevatissimo. È noto che nella casa dei coloni vi sono spesso anche gli animali a lui necessari, o, se ad essi è riservato un recinto, questo è troppo contiguo alla casa stessa.

Chi, seguendo lo spirito nord americano, volesse considerare le vesti come indice di elevato livello sociale ed economico, potrà facilmente notare agli sbarchi in Genova e Napoli lo stato miserevole nel quale, rispetto ai partenti, si presentano i rimpatrianti dal Brasile. Nè meno significativo dell'evoluzione operata all'estero nel nostro emigrato è l'aspetto che gl'inglesi chiamano di *self-reliance*. Mentre lo si nota al massimo grado nell'immigrato di ritorno dagli Stati Uniti, esso è del tutto scomparso in colui che ritorna dal Brasile. Nel reduce dagli Stati Uniti, il concetto della eguaglianza si potrà talvolta confondere con l'arroganza,

ma soprattutto è facile riconoscere un individualismo fatto più cosciente al contatto di forme di vita non così semplici come quelle del villaggio natale, e non di meno facilmente comprensibili perchè meglio rispondenti a principi di equità sociale. Nella sua mente, con l'allargarsi delle idee, si è operato anche il loro ordinamento, per cui l'individuo diventa più autonomo e più cosciente dei propri atti.

Nel nostro colono in *fazenda* si svolge invece un fatale processo di decadimento intellettuale causato dall'isolamento e dalla rustichezza della vita, processo questo pel quale non esiste purtroppo rimedio. Nelle *farms* del Far West si tien vivo lo spirito dei coloni con i giornali e con le biblioteche circolanti. Qui invece l'analfabetismo primordiale del colono esclude ogni ulteriore processo educativo; havvi anzi una degradazione procedente dal padre andato in *fazenda* al figlio che vi è nato e cresciuto, fuori di qualsiasi influenza educativa come la scuola, la chiesa, l'esercito, la vita pubblica; cosicchè la mente del colono si restringe sempre più all'ambiente delle necessità materiali domestiche ed alla non meno materiale aspirazione di possedere un risparmio infruttifero e di dubbia custodia nel fondo del pagliericcio, o della cassa degli indumenti. Questo decadimento si aggrava nella rigida disciplina della *fazenda* e precipita in una forma primitiva, la paura, qualora alle altre circostanze sfavorevoli si aggiunga l'arbitrio dell'amministratore o del padrone.

Ricordo gli sforzi compiuti presso gli uffici consolari o di patronato per comprendere e farmi comprendere da coloni dei quali parlavo lo stesso dialetto, il veneto; un vero regresso mentale si opera nei cervelli. I Patronati esigono un personale relativamente numeroso di vigilanti, appunto per poter compiere l'opera di accompagnare quasi ad ogni passo gli emigrati, affinchè non riescano vittime delle truffe più semplici, e mentre agli Stati Uniti tale assistenza viene prodigata più specialmente a chi arriva, a S. Paolo e a Santos deve esser prestata più specialmente a chi ritorna. Che più? La degradazione non risparmia nemmeno la distinzione di razza; non sono infrequenti i matrimoni d'italiani con negre e, fatto ancora più grave, di donne italiane con negri.

Ogni idea sociale, quand'anche vi fosse chi volesse farsene apostolo, e avesse modo di diffonderla, dovrebbe, per attecchire e svilupparsi nella classe colonica, trovare un individualismo progredito economicamente ed intellettualmente.

Nè personalmente, nè indagando negli archivi ho trovato esempio di oltraggio o di danno materiale, per quanto grave, che bastasse a suscitare un'azione collettiva procedente da volontà decise ad affermare i propri diritti, contrapponendo la forza del numero alla violenza individuale del padrone. Eppure, all'osservazione del colono non sfuggono nè le ruberie

della *venta*, che gli impone prezzi esorbitanti, nè quelle derivanti dall'obbligo di vendere al padrone le derrate che esso produce per suo conto. Ciò nonostante ogni idea di cooperativa, di produzione o di consumo, sfugge al colono che è diffidente perchè ineducato e quindi non può concepire sistemi di controllo adeguati ai suoi interessi.

Intorno alla mancanza di cooperative si potrà aggiungere che i *fazendeiros* in generale nulla fanno per colmarla; giacchè per molti di loro la *venta* è un cespite di lucro. I *fazendeiros* più liberali si limitano a permettere di comperare quanto occorre e di vendere le derrate come e dove piace ai coloni; molto meno poi è da parlare di un regime liberale di lavoro, dell'assistenza sanitaria vera e propria (le *fazendas* che ne sono fornite si contano sulle dita), di Casse per sovvenire agl'infortuni ed alla vecchiaia.

L'italiano, in genere, messo a confronto col colonizzatore classico, " l'inglese, „ potrà con maggior sobrietà e con maggiore efficacia di lavoro riparare in parte alla deficienza del capitale, ma non è certamente nel Brasile ch'egli riuscirà a colmare la deficiente educazione civile impartitagli dalla scuola in Italia, nè assurgere a quell'educazione sociale che in Inghilterra è frutto dell'ambiente, con forme ed applicazioni che vanno dai buoni di negozio all'acquisto della casa e del terreno, dalla partecipazione agli utili del capitale alle poderose *Trade's Unions*.

Considerando poi nel loro insieme le condizioni puramente economiche dei coloni, vien fatto di chiederci se trovansi in esse compenso adeguato ai maggiori rischi ed al lamentato abbassamento delle loro condizioni sociali. Le numerose informazioni assunte a varie fonti sulle mercedi, sul costo della vita, sulle possibilità di risparmio, permettono di concludere in senso negativo. Una famiglia composta di marito e moglie con figliuoli al di sotto di 15 anni, dopo aver lavorato tutto l'anno, difficilmente potrà chiudere il suo bilancio annuale alla pari; gli stessi *fazendeiros* sono schivi dall'accettare l'opera di queste famiglie, che, costrette ad indebitarsi, liquidano spesso con la fuga una situazione finanziaria insostenibile.

Non si tratta di apprezzamenti personali, ma di cifre desunte dalle *quadernette* dei coloni e dai loro conti correnti di deposito nelle *fazendas* meglio amministrate. Il massimo risparmio individuale annuo che si riscontra è di lire italiane 150 circa, massimo non assoluto, e che può soltanto raggiungersi quando si verificchino circostanze di fatto estremamente favorevoli e cioè: una famiglia di almeno 7 lavoratori, una costante buona salute, nessuna multa, un padrone pagatore e liberale per ciò che concerne la piccola azienda del colono, la vicinanza di un centro, dove possano vendersi con profitto le derrate, un'annata senza calamità agricole,

quali le cavallette, la brinata in tempo di fioritura o la stagione anticipatamente piovosa.

Per quanto varie le condizioni, nelle quali, a seconda delle regioni, si trovano i coloni in Italia, un confronto fra i due paesi, sulla base delle mercedi combinate col costo della vita e il livello sociale, non potrebbe essere favorevole allo Stato di S. Paolo, specialmente dopo gli ultimi provvedimenti legislativi presi in Italia a sollievo delle classi agricole. Rimane adunque un punto soltanto sul quale possa trovare sostegno un fortunato sviluppo della nostra emigrazione agricola nello Stato di San Paolo: la grande possibilità ch'esso potrebbe offrire al salariato italiano di raggiungere l'indipendenza del lavoro con la proprietà rurale e ciò senza escludere, (favorendo anzi) l'opera temporanea nelle *fazendas*. In questo modo soltanto il nostro emigrato agricolo potrà trovare adeguato compenso all'espatrio ed a sì grande mutamento di esistenza.

Questo concetto, sebbene non nuovo, è destinato ad incontrare forti resistenze nello spirito di conservazione della classe padronale. Si può tuttavia addurre a sua giustificazione che essa da troppo poco tempo si è riavuta dalla disorganizzazione del lavoro agricolo avvenuta dopo l'abolizione della schiavitù; e che le sue condizioni economiche sono ora nella generalità troppo depresse per potersi tentare delle radicali riforme. Intanto però l'esodo dei nostri coloni dallo Stato di S. Paolo (dopo il raccolto del 1906), dovrebbe costituire un grave avvertimento pei *fazendeiros*; i quali, dopo avere esauriti i mezzi a loro disposizione, non sempre corretti, per trattenerne i coloni, invocano ancora l'azione del Governo.

È questo un errore di sistema il quale procede dall'organizzazione politica.

Non essendo nella direzione della cosa pubblica rappresentate le varie classi sociali, le norme legislative non mirano sufficientemente a garantire l'armonicità tra le varie energie produttive del paese, armonicità imprescindibile con la prosperità generale.

Il potere esecutivo, procedente da quello legislativo, ha per necessaria base politica gli interessi dei *fazendeiros*; la facilità con la quale questi influiscono sull'azione di quello, porta con sè l'effetto di una debolezza nelle iniziative private, dalla cui esperienza e versatilità uscirebbe l'adattamento più conveniente della mano d'opera straniera con gli interessi nazionali.

A render più difficile la situazione, per ciò che concerne la nostra emigrazione, contribuisce la quasi assoluta ignoranza da parte dei *fazendeiros* delle condizioni del lavoratore agricolo in Italia. Pur trascurando i non pochi che credono tuttavia che in Italia il contadino muoia di fame,

la maggior parte dei *fazendeiros* ignora i provvedimenti sociali adottati in questi ultimi anni per migliorare le condizioni dei lavoratori.

I *fazendeiros*, salvo eccezioni, ora appena cominciano a spingere lo sguardo al di là dell'Atlantico; i loro rapporti con l'estero si limitarono in passato a ricever oro in abbondanza in cambio di caffè ed a provvedersi di lavoratori a spese dell'erario. Ci vollero 15 anni consecutivi di crisi acuta e persistente, quanto improvvisa e colossale era venuta prima a visitarli la fortuna, per convincersi che la vita economica del loro paese, come quella di qualunque altro, è imprescindibilmente connessa con quella che si svolge fuori dei confini politici. L'espressione precisa " *O café é ouro* „ dimostra la fede di ricchezza che il *fazendeiro* ripose nel caffè; la crisi venne considerata come una fatalità storica, e con questa fede il *fazendeiro* si abbandonò ad un credito usurario, come un giuocatore che spera di rifarsi dopo un periodo di perdite.

È noto ciò che avvenne: il caffè da *oro* si mutò in *argento* e quindi in *carta*. Non bastò più a pagare i coloni, e nemmeno gli interessi dei debiti. Si ebbero le vendite forzate, le quali, se son triste esponente della situazione, sono anche il fattore dell'equilibrio economico nell'agricoltura paulista. Nelle mie ultime escursioni mi venne segnalata una *fazenda* che, venduta 12 anni or sono per 380 *contos* di *reis*, dopo aver rovinato tre padroni successivamente, andava all'asta in questi giorni, con poca probabilità di trovare un acquirente, per 70 *contos*. Il tempo operò certamente un deprezzamento naturale nelle piantagioni, ma non è men vero che l'ultimo valore trovasi in più giusta proporzione, dato il prezzo attuale del caffè, coll'interesse corrente, al quale vien dato a mutuo il capitale.

Le analisi compiute in varie occasioni della gestione finanziaria di una grande e di una piccola *fazenda* fanno facilmente comprendere come molto spesso il *fazendeiro* proprietario si trovi nell'impossibilità, pagati gl'interessi al creditore, di soddisfare agli impegni presi coi coloni.

Miglioramenti della situazione se ne sono avuti in questi ultimi anni oltre che per i successivi cambi di proprietari, anche perchè non pochi *fazendeiros* cercarono delle occupazioni che potessero compensare le diminuite rendite fondiarie; nell'intera classe si ridusse il lusso della casa, diventò abituale la dimora in *fazenda* durante tutto l'anno; il padrone sostituì con profitto l'opera sua a quella dell'amministratore; però occorre notare che tali mezzi sono inadeguati alla soluzione della crisi.

L'abbondante raccolto del 1906 portò una diminuzione nel numero delle catastrofi finanziarie fra i *fazendeiros*; esse invece aumentarono proporzionalmente alla scarsità di caffè durante il 1907, e poco più favorevoli sono le previsioni per l'anno 1908. Della situazione precaria in cui

si trovano tuttora finanziariamente non pochi *fazendeiros* sono prova evidente la sfiducia che grava sul credito agricolo, il quale (inteso su vasta scala) quasi più non esiste che in forme di usura; il ritirarsi dei coloni dalle *fazendas* in cui i pagamenti furono più incerti, e per ultimo l'ingente esodo dallo Stato delle braccia agricole.

L'opera del Governo, forse più per convenzione che per convinzione degli uomini abilissimi che ressero le sorti dello Stato, fu quale la vollero i *fazendeiros*, o per lo meno quasi sempre compatibile con le loro aspirazioni. Si incoraggiò l'immigrazione senza una giusta discriminazione di nazionalità e di attitudini. Dopo aver fallito alla prova i coloni austriaci, russi, polacchi, greci e armeni, sono ora rimasti in *fazenda* italiani e spagnuoli, ma questi in numero assai minore. Gli altri immigrati o furono collocati nei nuclei coloniali, o cercarono occupazione nelle città, o se ne andarono via.

Il Congresso federale, in seguito ad iniziativa parlamentare paulista, votava una legge il 29 dicembre 1906 che, dichiarando privilegiati i crediti dei coloni, li garantisce sui frutti pendenti dell'annata. Fu questo un passo notevole verso il primato fra i diritti civili che le moderne legislazioni riconoscono al lavoro sul capitale; ma mentre questo principio entrava nella legislazione brasiliana, tuttora mancante di un vero e proprio codice civile, la pratica rimaneva allo *status quo ante*. La legge in questione non ha effetto retroattivo; dovranno, cioè, estinguersi le ipoteche sui raccolti prima che questi possano servire a soddisfare i coloni nei casi di mancato pagamento. Si potrebbe prescindere da questa situazione, ove fosse dato sperare nell'opera riparatrice del tempo, ma la situazione non potrà mutarsi, perchè la legge non corrisponde alle condizioni dell'ambiente agricolo paulista.

La liquidazione d'interessi tra *fazendeiro* e colono avviene ad anno agricolo compiuto: è questa l'unica regola cui l'uso ha dato consacrazione di legge, e che concerne il pagamento dei coloni. Un patto diverso, anche se stabilito nel contratto agricolo, non potrebbe essere attuato che ricorrendo alle autorità giudiziarie. L'anno agricolo, d'altra parte, nel Brasile non ha limite fisso (come sarebbe in alcune parti d'Italia il giorno di S. Martino), ma finisce con una operazione, detta *lo spargimento do cisco*, e che consiste nel concimare le piantagioni con le bucce dalle quali è stato separato il caffè passando attraverso le macchine.

Questa operazione può essere ritardata a volontà del *fazendeiro*, sia a scopo di trattenere i coloni, sia in attesa di realizzare, con la vendita del caffè, i fondi necessari al pagamento delle mercedi. Avviene di conseguenza che, quando il colono ha diritto di ripetere dal padrone l'ammontare sul caffè dell'annata, questo ha già subito da un pezzo il

processo industriale necessario per entrare nel commercio, e quindi è già uscito dalla *fazenda* per andare in mano al *commissario*, il quale è parte troppo interessata per rivelare alla giustizia ciò che è avvenuto di quei frutti non più pendenti da parecchio tempo ed ormai troppo lontani, forse al di là dell'oceano, perchè un sequestro li possa raggiungere a dare esecuzione alla legge, delle cui infrazioni non mancano esempi oramai superflui dopo questo breve commento.

A contrastare il libero svolgersi del lavoro agricolo nelle *fazendas*, permane un certo interesse, da parte del *fazendeiro* poco corretto, a che il colono sia indebitato — fino ad un certo punto, ben inteso — con la *fazenda* stessa; per questo motivo gli si impedisce di lasciarla; e mentre il *fazendeiro* si garantisce dei suoi crediti eventuali sul salario e mediante il sequestro dei cereali e degli animali domestici di proprietà del colono — a tal fine si esercita nella *fazenda* un'attiva sorveglianza, diretta ad impedire le vendite "abusive", e le fughe notturne — da parte dei *fazendeiros* i coloni seguiranno, per un tempo indeterminato, a non aver corrispondenti garanzie ed a correre il rischio di essere multati ove vengano in urto con la suscettibilità del padrone per la richiesta dei pagamenti arretrati.

Lo Stato di San Paolo, per proprio conto, con la legge 27 dicembre 1906 n. 1045 C, procedeva alla riordinazione ed all'ampliamento delle leggi esistenti in materia di immigrazione e colonizzazione. Anche in questo caso mi è dato di segnalare un passo avanti a vantaggio della classe agricola: s'incluse, cioè, nella legge il principio del gratuito patrocinio. Ma i limiti di questa protezione del debole furono fissati così angusti e trovano così scarsa base nel *jure* comune e nella pratica delle controversie agricole, da non poterne sperare alcun effetto utile fino a tanto che non si sarà ottenuta una maggiore corrispondenza delle leggi tra loro e tra le leggi e l'ordinamento sociale. La legge ora ricordata include il concorso dello Stato al rimpatrio dei più sventurati tra gli immigrati inabili al lavoro, vedove ed orfani; noto però che la disposizione a questo riguardo non è nuova, e che la sua applicazione fu in passato ben ristretta, sia in rapporto alla quantità che alla qualità dei bisogni, se, nella relazione annuale per il 1905 (l'ultima che mi fu dato di osservare) dell'onorevole Segretario di Agricoltura, al capitolo "rimpatri di emigrati", si legge quanto segue: "Durante l'anno passato appena un immigrato richiese ed ottenne il rimpatrio nei termini prescritti dalla legge. Era un colono spagnuolo con moglie e cinque figli, che si rese inabile ai lavori agricoli. Oltre ai passaggi in terza classe da Santos al porto più vicino alla sua destinazione, il suddetto immigrante ricevette un sussidio di *reis* 200,000," (L. it. 340 circa). Ecco un punto sul quale non

dovrebbe essere difficile l'intesa tra autorità italiane e brasiliane, ove queste ultime intendessero estendere il principio affermato coll'unico rimpatrio del colono spagnolo.

L'agenzia di colonizzazione e lavoro ha dimostrato ancora una volta gli ostacoli che s'interpongono a raggiungere in questo paese le più lodevoli finalità quando si tratti delle classi agricole; non si può infatti far colpa a questa istituzione se le distanze sono enormi e se scarsa è la viabilità, come pure se i coloni, gli italiani in ispecie, preferirono trovare occupazione sulla guida d'informazioni personali, piuttosto che di quelle fornite dall'ufficio governativo.

Quanto alle Commissioni arbitrali, istituite d'intesa con l'Agenzia, esse sono rimaste lettera morta; i coloni si rivolgono di solito alle autorità consolari, che risolvono facilmente le vertenze, quando si tratta di buoni *fazendeiros*.

Rilevo da dati ufficiali, che nello Stato di San Paolo si ebbe per gli anni 1905-1906, il seguente movimento migratorio:

Nel 1905 gli emigranti entrati furono 47,817 contro 34,819 che abbandonarono il paese e dei primi 21,802 erano venuti spontaneamente e 26,015 a spese dello Stato. Nel 1906 gli immigrati ammontarono a 48,429 contro 41,349 che uscirono dal paese: 14,544 erano venuti spontaneamente e 23,835 a spese dello Stato.

Da queste cifre appare poco probabile che l'assetto economico coloniale del paese si possa ottenere coi sistemi attualmente in uso, posto che nel bilancio migratorio tra entrata ed uscita è dato incontrare ben lieve differenza in attivo; in sostanza, non si fissa al suolo paulista che il 15 per cento dell'immigrazione, e quella stessa, per circa il 50 per cento non è spontanea, ma procurata dallo Stato, che paga le spese di viaggio.

Il messaggio ufficiale, dal quale tolsi i dati surriferiti, aggiunge poco dopo: "è notevole l'aumento avuto nell'entrata di immigranti italiani, nonostante che in Italia perduri la proibizione di emigrare per il Brasile". Tale proibizione, del resto, non è particolare della sola Italia. Sarebbe interessante il conoscere in quali proporzioni stanno gli emigranti italiani, ai quali il Governo paulista pagò il viaggio in questi ultimi anni, con gli emigranti spontanei. Il detto messaggio non lo dice, ci è dato però arguire da dati — non meno ufficiali dei precedenti — che nell'anno 1906 lasciarono lo Stato di S. Paolo 33,000 coloni italiani.

Secondo le autorità governative, incaricate di studiare le cause di questo esodo, esso si dovrebbe, per quanto riguarda gli emigranti che si diressero all'Argentina, alla propaganda fatta dagli agenti di Compagnie di navigazione; al ribasso dei noli; alla diffusione di bollettini incitanti

a trasferirsi nelle regioni platensi con lusinghe di lauti guadagni, irrealizzabili in fatto.

Quanto agli altri, di cui parte fece ritorno in Italia e parte si recò agli Stati Uniti, l'incaricato di studiare il problema ritiene che il loro esodo sia una conseguenza economica diretta e naturale del lucro, che, cioè, nell'anno 1906 l'abbondante raccolta procurò ai coloni maggiori guadagni del consueto, cosicchè essi emigrarono in maggiore quantità. Alla sua argomentazione si oppone però il fatto che difficilmente il colono abbandona il paese ove trova condizioni favorevoli proprie allo sviluppo economico.

Nello Stato di S. Paolo occorre prima di tutto, per il bene stesso del paese, che non si cerchi di nascondersi più oltre la seguente verità: le condizioni che in esso trova il colono italiano sono inferiori a quelle trovate in altre parti del Brasile e a quelle che gli offrono le colonie agricole del Chile, della California, della Luisiana, del Canada ed ora anche dell'Australia. Ed a questo proposito debbo fare un'ultima osservazione. Perchè ai venturi emigranti giapponesi si assicura per contratto — firmato dal Presidente dello Stato — il lotto coloniale dopo un anno di lavoro in *fazenda*, mentre quasi nulla si è fatto in questo senso liberale per coloni italiani che da dieci, quindici o vent'anni irrorano del loro sudore le altrui terre pauliste? Il confronto è evidente così da rendere superflua la risposta che invano si tenderebbe di conciliare con la giustizia sociale. Chi oserebbe negare al Governo di S. Paolo il diritto di cercare gli emigranti dove meglio convenga agli interessi del paese? E si vorrebbe negare all'Italia il diritto di guidare e di seguire i suoi figli, vigile delle loro venture? Essa non li trattiene ove loro si prometta miglior avvenire di quello ch'essa può dare, e li raccoglie quando sono caduti nei cimenti di una vita più fortunosa. Ad ogni modo, la nuova legge federale sul *povoamento do solo* è, come ho già detto, un indice delle migliorate disposizioni della classe proprietaria del Brasile. Applicata questa legge, non è impossibile che la piccola proprietà rurale dia luogo anche nello Stato di S. Paolo a quella *entente* in questioni di emigrazione che ha portato allo sviluppo di alcune nostre e di altre colonie forestiere nei grandi Stati agricoli brasiliani di Riogrande do Sul, Paranà e Santa Caterina.

Chiuderò questa breve sintesi accennando all'assistenza ospitaliera. Questa è prestata dalle autorità municipali insieme con istituti religiosi. Oltre che indirettamente con le tasse, i cittadini più abbienti vi contribuiscono largamente con oblazioni. Si rimane ora meravigliati nel trovare dei piccoli centri, tuttora deficienti di viabilità, mancanti di fognature, di condotti d'acqua o di illuminazione, che pur posseggono un ospedale tenuto con le cure prescritte dalla profilassi moderna.

In questi ultimi tempi il Governo venne aumentando il numero degli ambulatori per la cura del tracoma: pur troppo trascorrerà ancora del tempo prima che i benefici effetti di tale provvedimento giungano al nostro colono nella *fazenda*; ma, sia in questa assistenza speciale, sia in quella di carattere più generico offerta degli ospedali, mi è caro constatare che di fronte al dolore cessa ogni distinzione di nazionalità e di razza; così, per carità purissima, si stringono vincoli fraterni tra gli uomini nativi del luogo e quelli che vi sono immigrati.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

---

## INDICE

---

CAP.	I. Condizione dei coloni italiani nella zona circostante a Ribeirãozinho . . . . .	pag. 3
„	II. Nuclei coloniali “Campos Salles,, e “ S. Antonio ,, . . . . .	„ 9
„	III. Lavoro agricolo e piccola proprietà rurale. . . . .	„ 25
„	IV. Agenzia Ufficiale di Colonizzazione e Lavoro . . . . .	„ 29
„	V. L'opera dei missionari di San Carlo a favore degli emigranti italiani . . . . .	„ 40
„	VI. Il Tracoma nello Stato di S. Paolo . . . . .	„ 48
„	VII. Assistenze diverse: Ospedale Umberto I - Scuole italiane - Chinino di Stato. . . . .	„ 56
„	VIII. La valorizzazione del caffè . . . . .	„ 71
„	IX. Condizioni generali dei nostri emigrati nello Stato di S. Paolo . . . . .	„ 87

---

FINE DELLA SECONDA PARTE.